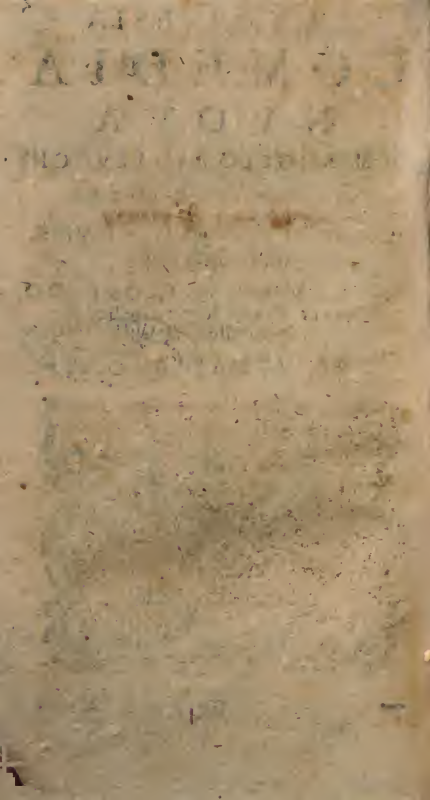
LA CORTESIA
COMEDIA
NVOVA

DI M. ANGELO BADALVCCHI

DALLA PERGOLA.

Con vn breue diſcorſo ſopra la Virtù
alli ſtudioſi d'eſſa

Dell'Illuſt. & Eccell. Sig. FLORINDO
SANELLI BAFFO Segretario di Mon-
ſignor Illuſtr[illegible]
ARCIV.° MAT[illegible]CCI.

In VITERBO, Per Girolamo Diſcepolo.
Con licenza de' Superiori . 1609.

ALL'ILLVSTRISS. SIG. PADRONE MIO COLENDISSIMO IL SIG. GIVLIO DELLA

ROVERE GENTILHVOMO GENOVESE.

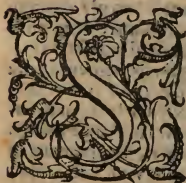
E' GIA' per tanti secoli, non pure olimpiadi, e lustri, chiaro, e grande al mondo il nome Eccelso del la dorata ROVERE, quale frà i primi Eroi hà seggio, e gloriosa parte, che felice colui, fortunato quello, che sotto tal ombra si riposa, e giace; poiche sicuro da fieri artigli de mordaci lingue se ne può uiuere, e baldanzoso gire, in qualunque parte, e dominio, tenendo per uessillo, e per scudo il nome, e l'impronto dell'inuitte Ghiandi d'Oro. Per tanto, Illustriss. Sig. hauend'io, oltre l'altre mie Comedie, & compositioni (benche di poco ualore) composta la presente da me intitolata CORTESIA, & desiderando, per diffesa di lei, appoggiarla sotto tal ombra, cō ogni humiltà la dono, e dedico

à V.S. Illustriss. ancorch'io conosca, che per la bassezza del mio stile, e per la mal ordinata tessitura d'esso nõ sia degna esser da V.S. Illustriss. ueduta, nõ che accettata: ma cõfidãdomi nel grido del suo generosiss. nome, e per esser ella ramo di quell'arbor'eccelso, e piãta sublime m'assicuro, che, qual ella si sia, sarà da lei grãdita. Si degni dũque per la sua infinita cortesia questa mia picciola fatiga accettare, e tener me, & Marc'Antonio mio figliuolo, quale io per fama, & lui per fama, e presentia cõ suoi Illustriss. Fratello, e Figliuoli conosce à quali tutti perpetuo obligo tiene, nel numero tener dico de suoi ultimi, e fedelissimi seruitori. & non guardare al picciol dono, ma bene all'animo del donatore, quale hora li dona tanto, quanto possibil sia con puro cuore, e sincero amore, & per fine pregandoli da Dio N S. ogni contento, & gradi degni alli molti meriti suoi; humilmẽte co'l sudetto Marc'Antonio mio figliuolo li faccio riuerenza Della Pergola li 8 di Febraro 1609.

Di V. S. Illustrissima

Humiliss. e deuotiss. seruitore
Angelo Badalucchi.

IL DOTTOR FLORINDO SANELLI BAFFO

A' Studiosi della VIRTV.

E trà tutte le cose di stupor degne, e di merauiglia piene, alla natura de l'huomo gli occhi della consideratione alzar vorremo, facil cosa ne fia il conoscere in lui non pur cosa marauigliosa (il che anco in moltissime cose create auuenir suole) ma d'infinito stupore, e miracolo insieme insieme: Et è, che à guisa di Camaleonte, ò di fauoloso Protheo, d'vna in altra natura trasformãdosi, dalla frale, e caduca humanità, trapassa alla diuinità sempiterna.: il che però, senza mezo non può in alcun modo conseguire; mà guidato, e tratto dall'ordine di sua madre Natura, di cui è proprio non far salto nelle sue operationi, di

humano diuien diuino questo mirabil magistero: inditio, e pegno certissimo dell'onnipotenza del suo Fattore. Trà due nature estreme collocato si vede quest'huomo, trà la brutale, e la diuina: & è proprio della libera sua libertà à cui di queste più gli aggrada appigliarsi; à quella con i granfi del Vitio, à questa con le mani della Virtù. Quindi è, che coloro, che poco al Cielo, & al proprio honore, & vtile aspirando, si danno ad vna vita otiosa, voluttuosa, e bestiale, bestie son riputati, e per tali drittamente tenuti. Nè altro voleano significare quei primi Maestri del Mondo, quando, sotto scorza di Poesia, e velame di Fauole, cantorono gli huomini in Cicogne, in Corui, in Lupi, & in altre sì fatte sorte d'animali essersi trasformati. La vita voluttuosa è qnella spauenteuol testa di Medusa, i cui capelli erano serpenti horribilissimi. Questa conuerse Atlante in Monte, Atteone in Ceruo, Aci in Fiume, Esaco in Pesce, Narcisso in Fiore, Hippomene in Leone, & altri huomini in viui sassi. Mà, per il contrario poi, coloro, che per lo stretto calle di Virtù caminano, sono da gli stessi Poeti al Cielo inalzati, ergono loro Statue, fabricano Tempij, e gli sacrificano odoratissimi Incensi. Apollo, Mercurio, Minerua, Gioue, e tutti gli altri fauolosi Dei de gli antichi, furono huomini come noi, miseri come noi, mortali come noi, e pure, cō questo glorioso mezo della Virtù, felici, & immortali Dij son riputati. Questo è quel mezo, dūque

che

che ſi deue ſeguire, quel mezo fortunatiſſimo, dico, da cui ſi belle metamorfoſi ſon deriuate. La Virtù (ſtudioſi d'eſſa) è quella ſublime Donna, che dipinſero gli antichi, ſedēte in vn Carro altiſſimo da doi Giouani, e da due Donzelle con grand'artifitio tirato, nelle cui mani vn Scettro, e nella cui teſta vnà ricchiſſima Corona ſi poſano. E' Donna la Virtù, che altro (ſecondo l'antica fauella) non vuol ſignificare che Signora, perche (come diſſe il gran Sapiente, ne' libri della Sapienza ſua) per lei regnano i Regi, commandano i Prencipi, & i Potenti la Giuſtitia amminiſtrano. Si ſtà in vn Carro eminente, come trionfatrice de l'vniuerſo. Non ſtà dritta, ma in vn ſeggio ornatiſſimo ſi riposa ſedendo, perche il guſto di lei ſeda, e mitiga le paſſioni del noſtro animo, addolciſce l'amaritudine de' noſtri dolori, raſſerena le torbide noſtre menti, ſecca le noſtre lagrime, & agghiaccia i noſtri ſoſpiri. Tiene il Scettro in mano di puriſſimo Auorio, à dinotare la potenza ſua in Cielo, in Terra, e nell'Inferno. Non contento il grande, e famoſo Hercole hauer poſto il freno à terreni moſtri con tante sì ſmiſurate, e lodeuoli fatiche, ſcende all'Inferno, non lo ritarda la ſtigia Palude, non la denſità del fumo, non l'arſura del fuoco, non il puzzore, & il lezo del zolfo, mà con animo intrepido, e con inuitto cuore arriua fin giù nel profondo di quegli Abiſſi, & ad indicibil pena di quel tartareo luogo, turba il Regno à Plutone, infeſta la

ſua bellicoſa pace, toglie dal paſſo il triſauce Moſtro, e di duriſſima catena cerchiatolo, lo fà, à viua forza, ſeguitare, per l'arſiccia poluere, l'orme de' ſuoi non mai ſtanchi piedi: Indi, con l'iſteſſa potenza, ritornando di ſopra, è aſſonto in Cielo, annouerato nel Catalogo de gli altri fauoloſi Dei. E' coronata poi queſta leggiadra, e glorioſa Donna di pretioſiſſima Corona, per dar Corona à ſudditi, e ſeruenti, ſuoi non Ciuica, ò Caſtrenſe, non di Gramigna, ò di Lauro, non d'Argento, ò d'Oro, mà d'immortaliſſima immortalità, di celebratiſſimo ſempiterno nome. I doi Giouani, e le due Donzelle, che tirano il trionfal Carro, ſono l'Amore, e lo Studio, l'Aſſiduità, e la Fatica. Senza queſti indarno ſi ſtendono le mani à queſto Scettro, & il capo in vano, à queſta Corona ſi ſottomette. Senza queſti non ſi miſura il Cielo, ne ſi ſquadra la Terra; Senza queſti non è propitia, nè ſeconda la Fortuna. Senza queſti ſempre ſi rinoua di Tantalo la fauola. Senza di loro non ſi poggia al quaſi inacceſſibile, e faticoſo Monte, nè vi ſi godono i frutti dolciſſimi, e ſoauiſſimi, ſimili à quelli, anzi via più ſaporiti, che alla celeſte menſa miniſtra il giouane Troiano in Ida rapito, al ſommo Gioue. E per ſtringermi in due parole, l'eſſer corraggioſo, diligente, veridico, auuēturoſo, deſideroſo, cōſumato dal deſiderio, anzi l'iſteſſa voglia, l'iſteſſo deſiderio, sēza l'amore di queſtà venerāda Dōna, ſenza lo ſtudio, sēza l'aſſiduità, e ſenza la fatica, è ogni coſa opera di Ragno,

gno, che ad ogni fiato di picciol'aura, non pur trema, e si scuote, mà insieme ne và subito in rouina. Hor perche, dunque generosi spiriti, sete desiderosi d'immortalità, e bramosi di vero honore, e d'immarcessibil gloria, allontanandoui dal volgo, lasciando il sinistro camino del Vitio, ancorche in apparenza piaceuole, al destro della Virtù se ben arduo, difficile, e faticoso appigliateui, à questo indrizzateui, questo vi propongo io per scorta sicura, e guida fidatissima, à questo v'inuita l'honorato, e virtuoso mio Compatriota BADALVCCHIO, mentre sotto scorza della sua presente fauola, v'insegna à fuggire il Vitio, & à seguire la Virtù. Nè voi delle proprie forze diffidar vi douete, posciache, à chi non manca il desiderio di sapere, sono parimente concessi i debiti mezi per arriuarci, anzi asserisce il buon Socrate il desiderio esser gran parte della scienza. L'amore sia con voi. Lo studio non mai lontano da voi. L'assiduità non v'annoi, e la fatica vi piaccia. Anzi con l'amore riscaldateui, con lo studio inferuorateui, e con la fatica consumateui. Ma se così è, che cerco io aggiungerui sproni à i piedi, hauendo voi l'ali alle piante? Oue mi lascio condurre ad inanimirui à si lodeuole impresa, sendo, per voi stessi animosissimi tutti, e di gloria auidamēte desiderosi? L'amor ch'io porto alla Virtù, e per conseguenza à voi, Studiosi d'essa, il desiderio, che in me sento, bramoso della commune gloria vostra, non mi lascia tacere,

 e vorrei

e vorrei hauer cento lingue, e la voce di ferro per poter aggiungere al correr vostro la velocità delle saette, e de i folgori insieme. Correte dunque animosamente, non vi stancate, seguitate il corso, ingagliardite il passo Eccoui il Palio auanti gli occhi. La fatica è poca, il premio è grande. La fatica à tempo, il premio per ogni tempo. Cosi di huomini, Dij, di mortali, immortali, e di terreni, celesti diuerrete. Cosi il nome di voi, malgrado del tempo, & ad onta della morte, risonerà nell'orecchie de' tutti i posteri. Hor perche (come ben dice il Prencipe della Peripatetica schuola) la Virtù consiste nell'intelligenza delle cose difficili, e di propria natura belle, eccoui il Poema Comico; la difficoltà, bellezza, & vtilità del quale quanta sia, lo lascio all'arbitrio di coloro, che di Virtù son veri possessori, & à quello di voi medesimi, che presnppongo io auidissimi di possederla. Nè, per hora, farò altra proua di cõmendare questo nõ mai à pieno lodato Poema, chiaro, e lucido specchio dell'humana vita nostra, in questo mio succinto ragionamẽto, atteso, che l'occasione non lo richiede, & il tẽpo non lo cõsente. La onde reputo in ciò hauer luogo quella trita sentenza, meglio è il tacere, che dirne poco, riseruandomi à trattarne più diffusamente in vn mio particolar Discorso, che spero di dare in breue alle stampe, oue, col dimostrarui le qualità e parti necessarie, che (secondo i buoni, & approuati Autori) deuon'hauere il poema

Comi-

Comico, e Tragico, l'vn', e l'altro accomodato anco à questa nostra etade, vi farò insieme intendere le lodi, e gli Encomij, che ragioneuole, e giustamente si deuono alla Comedia, e Tragedia, co'l frutto grande, che da così nobili, & illustri Poemi cauar si puote. Pregoui, intanto, che con quella prontezza d'animo, con la quale dall'Autore, mediante la sua CORTESIA, e da me, co'l mezo di queste poche righe, vi si fà nota, e vi si addita la vera strada à sì gloriose fatiche, à fatti così preclari, & ad attioni così heroiche, vogliate cô l'istessa perseuerare fin'alla fine, imitando in ciò la peregrina Grue, che auanti poggi per l'aria, comincia à correre; indi si fà inuisibile à gli occhi de' riguardanti. Viuete felici, il che certo vi auuerrà, quando, co'l desiderio di sapere, accompagnarete l'attioni, e l'opere, che à virtuosamente viuere si richieggono.

PROLOGO.

FRA le più nobili, & illustre compositioni, che con dotto, & piaceuol stile, cō bell'ordine de' concetti, e cō vaga, e proportionata tessitura di parole da Eccellenti Scrittori, fin'ad hora son state in carta stese, con le quali hanno dato saggio, anzi inditio chiarissimo del lor valore al mondo; il Poema Comico, pare à me, che sia d'eterna lode degno; poiche nella Comedia miriamo noi stessi, come in vn lucidissimo christallo: e se da sano, e retto giuditio siamo gouernati, conosciamo per essa le virtù, e discerniamo i vitij; questi come brutti, & infami per abhorirli, e quelle come d'honore, e gloria ripiene per abbracciarle, e farci d'esse possessori. Quindi è che il nostro Poeta a prieghi di molti suoi amici si è posto à durare questa fatica di comporre la presente fauola sotto velame d'historia, che hora da questi virtuosi signori vi sarà rappresentata, nella quale come in vn finissimo, e lucidissimo specchio, rimirando voi medesimi, scorgerete il bello, & il brutto, l'vno come ricco, e pregiato ornamento, se non per accrescerlo, almeno per conseruarlo; e l'altro, come abomineuole, e spauentoso mostro, non solamente per detestarlo, mà per darli perpetuo esiglio da i vostri petti: se però voi bellissime, e gratiosissime Gentildonne, ch'auanti questo Teatro fate si vaga, e leggiadra corona, e sete vero

specchio

ſpecchio de'cuori,e chiara luce de gli occhi loro,gli preſtarete con allegro viſo,quella grata audienza, che,col reſto delli ſpettatori, gli hauete per l'adietro ſi corteſemente preſtata. E ſe la fauola non ſarà dotta,come forſi certi ſaccenti vorrebbono, ſarà almeno vaga,e diletteuole. E ſe coſa alcuna mancarà in lei, che per auuertenza l'Autore conoſciuta non l'habbia, ò per breuità di tempo non poſtoui, ouer che coſi pareſſe à qualche gentil ſtomaco,ſupplirà ad ogni mancamento d'eſſa la generoſità di quelli intẽdenti ſpettatori, che ne i publici, e ne i priuati ſtudij hanno,non ſolo con ſudore appreſe le ſcienzie, mà imparato ancora di compatire gli altrui difetti,e maſsime di coloro, che nõ per ſcienza acquiſtata, ma per dono particolare della natura ſi sforzano dar di ſe ſteſsi qualche ſaggio; e queſto ſeruirà per hora,all'Autore à modeſta ſcuſa,& ad honeſta difeſa da i morſi de gl'inuidioſi,e maldicẽti. Voi dunque queſta ſera,come corteſi, e di virtute amici ſtate vi prego con ſilentio à vedere,e cõ attentione ad aſcoltare la noſtra Corteſia, che ſe nel principio d'eſſa ſarete cordoglioſi Spettatori,nel fine poi con cõtento,allegrezza, e gaudio,ſpero ve ne ritornarete à caſa. Non aſpettate da me, nè da alcuno, altra dichiaratione del ſoggetto, ò d'altro argomento di queſta noua Comedia; mà appagateui di quello, che di ſcena in ſcena da i recitanti ſteſsi vi ſarà moſtrato, che tutto per ſoggetto,e per argomento vi deurà ſeruire, e ben

com-

comprenderete, che nõ senza fondata cagione dall'Autore gli è stato posto nome Cortesia. Resta solo, che v'immaginate d'esser, per hora in Roma, poiche in quella Metropoli del Mondo, finge l'Autore, che sia successo il caso. Attendete dunque con silentio, perche veggio il Cortese, mà trauagliato Carino vscir fuor di casa per dar principio alla fauola. A Dio.

INTERLOCVTORI.

Carino giouane Romano figlio d'Armonide
Floridano giouane Fiorentino innamorato di Pandora.
Verginio vecchio Romano.
Clodio seruo di Floridano.
Archimedoro Senese chiamato Achille innamorato di Pandora.
Lupo Parasito.
Alfadea Cortigiana innamor. di Floridano.
Gianna Ruffa.
Ferino Ragazzo di Alfadea.
Fabino seruo di Verginio:
Sorbo sciocco seruo d'Armonide:
Armonide Vecchio Padre di Carino.
Capitano Altitonante Senese.
Ruga suo seruo.
Eugenia moglie d'Armonide.
Perita sua serua.
Pandora figlia d'Armonide innamorata d'Archimedoro.

La Fauola si rappresenta in Roma.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Carino solo.

Adre amoreuole sareste, quãdo à me vostro obediẽtissimo figliuolo cõcedeste la gratia, tante volte dimandataui: patientia, ò mal fortunato Carino, che farai se Archimedoro è viuo? se ben molti accennano il cõtrario, mà nõ piaccia al cielo, hauendoli tu promessa Pãdora tua sorella per moglie, & essendoli molto obligato per la grã Cortesia, e valor suo mostrato in tuo aiuto, e fauore in tanto tuo pericolo, e per vederlo anco di tua sorella honestamente acceso, poiche questo auaro padre, & ostinata madre di vn'istesso volere hanno risoluto contro tua voglia, e con nõ poco pregiuditio dell'honor tuo maritarla in vn Fiorentino: ahimè in che smacco restarai, se tu questo esseguir lasci? E sarai forse forzato à cederli, ahimè, che per hauergli io detto hora, com'hò fatto altre volte, hauerla promessa molti mesi sono ad Archimedoro, & anco datoli la fede nell'estremo della nostra partita da quella famosa Città di Siena, presente il

Sig. Ca-

Sig. Capitano Altitonante (nè li volsi io ciò allhora palesare, perche con Archimedoro conuenni non dirlo altrimente à i vecchi, miei genitori, se nó dòpò molti giorni del nostro arriuo qui in Roma, e questo facessimo per degni rispetti) sono saliti contro di me questi miei auari Parenti in tãta colera, che negandomi l'effetto di così honorato matrimonio, hanno determinato, mio mal grado, dar Pandora in moglie al Fiorentino, e perch'io me gli oppongo, e dico di non voler acconsentirui, nó posso hauer con lor pace, dicendo, che contro mia voglia maritarãno Pandora in chi più piacerà loro, e mi tassano per ignorãte, e mi chiamano presontuoso, poich'io hò hauuto, dicono, ardire di promettere ad altri in moglie lor figliuola senz'il consenso loro, e dicon sicuramẽte, che vogliono la promessa sia nulla, ch'io non haueuo auttorità di farlo, & hauendo anco inteso non so che della morte del mio cortese, caro, & fidele amico Archimedoro, si sono tutti rallegrati: ò padri disamoreuoli, & ingrati; mà si ingannano, che fin tanto, che nó c'è sicura, e certa nuoua della sua morte, se bene hò detto, che sarò astretto à cederli, per quãto potrãno le mie forze, nó sono per maritar Pandora ad altri, e lei farà ciò che vogl'io, questo lo sò certo, perche quando non sia vero ch'Archimedoro sia morto, voglio, che sposi mia sorella, s'io credessi di priuarmi della gratia di mio padre, e di mia

madre,

madre, perche se altro facessi, mostrarei troppo viltà d'animo, e farei troppo gran vergogna à me stesso: come vorrei più cōparir frà gli huomini? Se sarà poi vero, ch'egli sia morto, io sarò sciolto dell'obligo, & Armonide mio padre potrà far quel che più gli piace di sua figliuola, ch'io me ne contentarò, altrimente è pazzia, che lui ci pensi: e quando non vorrà quietarsi, e cōsentire à quanto io hò promesso, per forza gli la leuarò di casa, e farolla moglie di Archimedoro, e conuerrà che si plachi per ogni modo, che son sicuro, che da tutt'il mondo ne sarebbe ripreso, e ne riportarebbe biasimo nō picciolo, quādo egli di così fatto successo volesse cōtro di me, per giustitia, e sdegno insieme, mostrarsi crudele: sò ben, io quel che da me stesso parlo; mà sarà bene, ch'io vadi ad ispedire quanto deuo al Pellegrino.

SCENA SECONDA.

Floridano. Virginio. Clodio.

L'Hauermi V. S. e'l Sig. Soderino mio Zio tanto caldamente scritto sopr'il negotio di questo parentado, m'ha mosso da Fiorenza, e condottomi quì in Roma, non tanto per visitare il sudetto Sig. Zio, quāto per veder di chiudere, se possibil sia, questo negotio, che V.S. ha trattato sì feruentemente, per cōgiungermi in matrimonio

nio cō la figliuola del Sig. Armonide, perciòche io mi sono talmēte acceso del nome delle sue rare virtù, e bellezze, che, lasciando da parte ogn'altra donna, e ricchezza, in lei hò fermato tutto il mio pensiero: mà se il Sig. Carino suo fratello non è placato, non volendo mācare à patto alcuno della suà promessa (che in questo lo giudico huomo sauio, e prudeute) nō intendo di voler lei per forza, nè meno di pregindicar altri, sì in questo, come in ogn'altro mio negotio, quādo però nō vi vadi dell'honor mio. Ben mi duole non vi hauer trouato il Sig. Zio, ilquale, poiche per cosa molto importante (come V.S. tanto suo caro, & amoreuole afferma) si è trasferito à Napoli, e non può, almeno per vn mese, tornarsene à Roma; mi tratterrò qui sei, ò otto giorni à goder in qualche parte la sontuosa vista de i Prencipi, e la nobilissima, e nō mai à pieno lodata Roma: poi, cō buona licentia sua, me ne tornerò alla volta di Firenze, e se li darò scomodità, e spesa, V.S. s'hauerà patientia, poiche così le è piaciuto, nè le farò più lunghe cerimonie:

Ver. La spesa è poca, e la sodisfattione è molta, che V.S. hora mi dà, & è per darmi, con lo star suo qui in Roma, & in casa nostra, nè mi contento di sei, ò otto giorni soli, mà d'vn par di mesi, e più se à V.S. sia grato, e se nō haurà tutto quello, che meritarebbe vn suo pari, haurà almeno il buon volto, e sarà ben vista, & accarezzata, non come

nepote

nepote del mio amico,e ſignore, mà come ſuo vnico figliuolo,e queſto le baſti. Circa poi,ch'il parẽtado ſia mezo diſperato,e quaſi eſcluſo,ſono bagatelle, pch'il figliuolo non è il padre di Pandora,mà fratello,ſe bene è di qualche credito in queſta Città, & in molt'altre,e,pare à me anco pazzia pregiudicare,e far danno à ſe ſteſſo,per ſodisfattione,e giouamẽto d'altri:ſi che V.S. laſci da parte queſti riſpetti, e ſeguitiamo tanto,quanto il douer cõporta,che in queſto niſſuno potrà imputarci. Dicoli Sign. mio,ch'il Sig. Armonide è padre, come sà V.S. & à lui tocca maritar ſua figliuola, e darli la dote; egli così vuole,e ſua moglie ſe ne contenta; nè ſolo ſi contenta, che ſi mariti ſua figliuola in V.S.mà fa grandiſſima inſtanza al marito à farlo quãto prima, e perche ella è mia cugina, sò chiaramẽte l'animo ſuo: ſtia pur V.S.di buona voglia, che ſe bene s'indugiaſſe dieci, ò quindeci giorni ancora, la coſa finalmẽte deue batter qui: nè s'inmagini, che per burla li ſia ſtato ſcritto, che ſi trasferiſchi ſin quà, nè meno per volerla conoſcer per viſta,che la ſua buona fama n'ha fatto conoſcerla à baſtãza,oltreche la ſua preſenza è à noi molto grata, e fin da quando il Sig. Armonide ſtaua in Siena,oue ſi era ritirato per l'inimicitia, ch'egli haueua qui in Roma con vna buona Caſata di Cittadini, che poi ſi pacificorno inſieme,il ſuo Sig. Zio haueua fatto trattare queſto maneggio, e datone à me il carico,

carico, e di nuouo, auanti ch'egli partisse per Napoli, hà voluto intendere il Sig. Armonide, & vdito il buon'animo suo, & il fermo proponimento di voler accasare sua figliuola con V S. confermando me, ch'ero presente à questo lor ragionamẽto, nel carico prima datomi cõ parola da Gẽtil'huomo, ch'egli è, andò al suo viaggio, & io venuto alle strette con il Sig. Armonide, e quasi conchiuso il parentado, tutte le volte c'hauessimo hauuto il cõsenso dal Sig. Carino, restò meco in apuntamento di voler far pruoua di placarlo, e far di modo, che s'inducesse à darli in ciò la sua parola, hauẽdo fin qui fatta di lui molta stima, e quãdo pur pure nõ ne potesse cauar l'intento, è nondimeno risolutissimo di tirar innanzi il parentado, mà come padre prudente, & amoreuole, vuol prima tentar tutte le vie per non darli disgusto, e cattiua sodisfattione nel maritar questa sua figliuola, e di ciò dico di subito se gli diede nuouo auiso, con dirli, che indugiasse la sua venuta qui in Roma, fin'alla tornata di Napoli del suo Sig. Zio, sendosi scoperto dopò la sua partita l'impedimento del Sig. Carino tuttauia maggiore, mà la lettera sarà facilmẽte andata à male. Non poco mi piace, che questo amico di V. S. venuto con lei habbi stretta amicitia, e famigliarità col Sig. Carino, percioche hoggi Sig. mio, può, & vale assai in amici vna congiunta, e reciproca beneuolenza, quando non è falsa, ò finta,

e di

e di questo n'habbiamo molti, e molti essé-
pi, e di Cesare, e d'Alessandro. di Phocio-
ne, d'Aristide, e d'altri assai, de' quali nõ sta
rò hora à trattare, per non infastidire V. S.
Io m'induco à credere, che questo suo ami
co, e compagno potria facilmente indurre
il Sig. Carino al volere de suoi genitori, si
che V.S. stij allegra.

Flor. Io stò allegrissimo Signore. Circa poi
il parlare, el tacere, rimetto'l tutto nel suo
prudentissimo giuditio; che à me sia fasti-
dio questo non creda mai; circa l'amico V.
S. l'hà sentito, e parmi che sia huomo alla
presenza degno, che sia prestata fede alle
sue parole & anco è tenuto à farlo.

Clod. E di che sorte.

Ver. Lo farà ben sì, andiamo vn poco di qua
verso Nauona, ch'io dopò ch'haurò spedi-
ti certi miei negotij, mi risoluo parlare al
Parente, & il suo amico potrà ancora
parlare intanto al Sig. Carino e veder tra
ambedui chiuder'in breue questo parenta-
do, & introdur V.S. in casa, à toccar la ma-
no alla Sposa. quella là è la sua habitatione.

Clod. Toccar la mano alla Sposa? agguzzate
l'appetito Padrone, se ciò sia vero, ma po-
co il credo.

Flor. Quello è il suo palazzo dunque?

Verg. Sig. sì, hora non deue forsi esser leuato
il Sig. Armonide, perche è vecchio assai, e
non molto sano; non voglio scõmodarlo
cosi à buon'hora.

Flor. Nò nò, questo non sarebbe honesto;
andia-

andiamo pure doue li piace, ch'io sono al suo comando.

Clod. Raccomandati pure, c'hai bisogno poueretto.

Flor. Doue sei Clodio vien via.

Clo. Eccomi Sig. vengo, caminino pure.

Ver. Andiamo Sig. che per camino potrà V.S. darmi qualche nuoua di Fiorẽza, e del reggimẽto di essa da quell'honorato Prẽcipe.

Flor. Lo farò di buona voglia, per quanto si estenderà il saper mio.

Clod. Nuoue di abõdanza per chi hà, potrà darli, e di carestia per chi non hà. O Sig. Verginio dou'è il suo seruitore, che partì da casa di V.S. con esso noi, & improuisamente s'è tolto da gl'occhi nostri?

Ver. In vn mio seruitio, fra poco sarà cõ noi.

Flor. Che importa à te saperlo prosontuoso, taci, e camina.

SCENA TERZA.

Archimedoro solo sotto nome d'Achille.

BEn misero, & infelice posso chiamar lo stato mio, poiche per non perder la vita, me n'andai per priuar di vita, chi cercaua torre la mia vita, mà essend'io vicino à lasciar questa vita con forse, e sẽza forse dishonorata morte, mi fù tolto da quello la morte, e restituita la vita; ahi lasso, non mi conoscendo cõ tãto suo pericolo, à far ciò si pose. Non è dunque douere, ch'io, che son stato da lui con tanti prieghi richiesto,

chiesto, mi sforzi ad ogni suo seruitio oprarmi, & affatigarmi? e nõ guardi al proprio interesse, ancor me ne segua doglia incredibile, pena insopportabile, e disturbo alla mia quiete irreparabile; anzi fine, e meta al viuer mio? ò mal fortunato Archimedoro, e non già Achille, come da costui ti fai chiamare, solo per nõ gli far palese chi tu sei, & anco per non esser da altri conosciuto quì in Roma, che dal Sig. Carino, al quale, in seruitio del mio Amico, intendo scoprirmi, mà voglio giusta mia possa, occultarmi da altri, che mi conosca, per questo dunque, t'hai, infelice giouane, non solo mutato il nome, mà di lungo uestito, e lasciato crescer la barba, e cõ il cappello ne gli occhi, tutto mesto, à guisa di Pedagogo te ne vai. Pensa, pensa vn poco ò irragioneuol giouane, che quando ti leuasti di Roma, doue tù ti ritrouaui allhora, che vdisti l'animo del Sig. Armonide, e della sua consorte, alla fine esser intento, & al tutto fermo in maritar Pandora sua figliuola al Sig. Floridano, abbracciati dall'ingordigia dell'oro; te ne partisti con sì cattiu'animo, cieco, e mal'accorto Archimedoro, che andatotene à Fiorenza carco di sdegno, p vccider sì gẽtile, e garbato Gentilhuomo, vccidesti te stesso, guarda come il giust'Iddio hà castigato il tuo micidial pensiero, ahi perche, peruerso mio destino, mi facesti sì pouero de i beni della fortuna? poiche questa ingorda auaritia di

Crasso,

Craſſo, e Mida mi fece, e fa indegno di legarmi in legittimo matrimonial nodo con la mia bella, dolce, & amata Pandora; ò abomineuol peſte, ò fame eſſecranda, tù, tù contra ogni debito di ragione, tù contra ogni honorato penſiero m'inducesti (mà non haurai più luogo giamai, nè ſoggiornarai più in queſto petto) a determinar cō sì grand'offeſa del mio Creatore di cômettere homicidio tant'ingiuſto: mà di tal mio fallire ne hò ben patito la meritata pena; mà perche, miſero me, hò detto mia Pandora, ſe già mi ſono offerto, giuſta mia poſſa, di farn'altrui poſſeſſore? oh non è egli il douere? ò ſciocco, e mal'accorto Archimedoro, ſe quello hà per te poſto la vita, e la robba inſieme, in pericolo così grande, come tu ſai, non è anco giuſto, & honeſto, che per la ſua di poco tempo preſa, e ſuiſcerata amicitia, per l'obligo, ch'io gli deuo, per li ſuoi prieghi ch'eſſer mi deuono eſpreſsi commandamenti io mi priui di lei, ancora, ch'io ſia ſicuro priuarmi della vita? e coſi ſarà certo, ch'io non potrei viuer più, vedendomi priuo di quel ſole, che nelle maggior tenebre della notte, rendeua luce, e ſplendore à queſti affannati miei penſieri; di quel giocondiſsimo aſpetto, che mi manteneua viuo nella larga ſpeme di vani, e fallaci deſiderij de gli afflitti, e troppo creduli amanti. Ahi ſtelle congiurate à farmi per ſempre infeliciſsimo, ſoffrirete, che da me medeſimo mi

procuri

procuri manifesta rouina, e precipitio? dunque m'oprarò io per farti sposa d'altri Pandora anima mia? non già, non sarà mai vero, come nò? contro mio voler lo farò, anzi nò, di propria, e spontanea volontà mia, per l'infinit'obligo, ch'io tengo con questo Fiorentino. Sarà cosi certo, ancor ch'io conosca di restar perciò perpetuamente priuo del maggior bene, e contento che potessi hauer giamai sotto il Cielo. Accidente, che per auuentura sarà bastante à cagionarmi sdegno, e morte. Felice, e ben fortunato Floridano, misero, & infelice Archime. poiche à me couerrà gustare questo amaro assẽtio, e à te sarà dato in sorte di goder si dolce nettare, & ambrosia. Di qui oltre io non veggio il mio Sig. Carino, à casa non vuò chiamarlo, per li sudetti rispetti, voglio andare alla volta del Pellegrino, doue souente egli dimora.

SCENA QVARTA.

Lupo Parasito solo.

CRate Filosofo pose la felicità nel nauigare prosperamente. Estilfone la pose nella forza. Semenide nell'huomo amato da gli huomini. Archita nella vittoria delle battaglie. Il vecchio Gorgia nell'vdire le cose che dilettano Crisippo nel fare grand'edificij. Antistene nella fama, che resta all'huomo dopò la morte. Euripide nell'hauere bella moglie. Sofocle

nell'hauer figliuoli. Palemone nell'esse eloquente. Temistocle nell'esser discesο da progenie nobile, e generosa. Eraclito ne i tesori. Et Aristide ne i beni temporali. O perche trà questi Filosofi, non ve ne fù vno, che ponesse la felicità nel mangiare, e beuer bene, e veramente à me pare, ch'vscissero fuor del sentiero à fatto à fatto; perche il mangiare bene, e beuer meglio, è la felicità de gli huomini mondani in questo mondo; che prospera nauigatione? che forze di corpo? che esser amato da gli huomini? che vittoria de nemici? che cosa vdire, e gustare, che più diletti, che il mangiar di buono? che più fare gran palazzi? che altra maggior fama, che hauer nome, e lode di mangiadore? che più bella moglie, che vna ricca tauola ben'apparecchiata, e coperta di diuerse sorti di viuande, e poter menare à tuo modo il dente? che più bella loquella, che l'armonia de pentole, schidoni, e tegami entro vna sontuosa, & odorifera cucina? le quali à guisa di sirene cãtando rendono vn'armonia, vn'odore al naso, ch'inuitano il gargozzo à farseli sempre seruitore, e schiauo? che maggior nobiltà, che più bella progenie si troua di quella de gli vbbriachi, e golosi? li quali per l'odor gagliardo, che gli spira dal fiato, e dalla bocca, pochi se gli appressano, anzi come lor maggiori, ciascun di questi si riuerisce, e honora, con starli di lontano. Che altro desiderare di posse-

re,

re,ſe non hauere al tuo comando ſempre qualche gentil'huomo, ò gentildonna, che t'accarezzi? Io non credo al mondo ſi troui il maggior cõtento e la maggior ſodiſfattione: ò me felice, eccomi fra molti amici, ch'io per vtile, e contento di queſto cauernoſo corpo haueuo, vi hò aggiunto il ſuſsidio di queſta moderna Cortegiana, molto famoſa, bella, e corteſe, la quale fà tauole, fà banchetti, e conuitti da Rè, e nõ da ſua pari; non fà conuitto nobile, ch'io non mi vi troui, e quaſi come diſpenſiero maneggi il tutto, ò che galante donna, che ella è à ſua poſta; ſe bene mi biſogna andar facendo qualche poco il Roffiano, poco importa, atteſo, che queſt'arte è hoggi poſta tanto in vſo, che ſe ne tien poco conto: mà chi è coſtui, che vien di quà? parmi che parli da ſe ſteſſo, voglio ſtar vn poco ad aſcoltarlo, ſe potrò intenderlo.

SCENA QVINTA.

Clodio. Lupo.

IL ſeruire innamorati è peggio aſſai, che la ſeruitù di vecchi rimbambiti, loro mai ſi quietano, mai ti moſtrano vn buon volto ſe non all'hora, che hanno biſogno di qualche ambaſciatuccia, e ſai come ſono corteſi? come aſini da baſto, e ſoma; ben ch'io ſeruo vn'innamorato, che non conoſce la dama, ò che bella inuentione da Comedia, come può ſtar queſta coſa, non hà

verisimile, & è pur vero, e martellino giuoca à più non posso, ah, ah, ah, ò che bell'amore? mà presto, presto potria batter il ferro, che di già si troua nella fucina, cô del carbone sopra, e buoni mantici, che soffiano, l'accendono, e infuocano, oh poueretto me, che ben son per stêtar sempre, e mai goder nulla di buono.

Lup. Buon giorno compagno, dimmi, se t'è in piacere, che hai di nuouo, che hora ti lamenti, & hora ridi da te stesso, e con te stesso parli?

Clod. Buon giorno, e mille, huomo da bene, se però nô vi faccio ingiuria cosi chiamar ui; il riso è stato breue, se ben'hauete posto cura, mà il lamentare lũgo, e cô ragione.

Lup. Nô m'hai fatto ingiuria altrimête, ch'io mi reputo quelche tu hai detto; mà lasciamo questo da parte, e dimmi la cagione del tuo lamento, se ti piace.

Clod. Mi lamento non d'altro, che della dura seruitù, e pensando, ch'io per la pouertà son sforzato sempre stentare, m'infernetico, e nulla mi vale.

Lup. Patientia fratello. mà che seruitù è la tua tanto estrema, che non si possi côportare? dimmelo se ti sia in piacere, che ancor'io mi trouo in vn laccio di seruitù, che mi dà molta pena, e dirolloti.

Clod. Son contento, perche si suol dire, che narrando i suoi dolori, & affanni all'amico, che tale têgo voi ancorche non v'hab. bia più visto, si mitigano in parte.

Lup.E vero, cosi io à te, dì via, ch'io t'ascolto volentieri.

Clod. Il Sig. Floridano Lodi Gentil'huomo Fiorentino mio Padrone, non credo, che'l conosciate nò, se non sete però stato à Fiorenza, se ben'hoggi si ritroua in questa Città, che giũgesimo hieri su l'hora di prãzo.

Lup.Non lo conosco certo, & ĩ Fiorenza io non fui mai, mà hauerei molto caro di cõnoscerlo, perch'è quì in Roma vna Cortigiana, qual'è stata molto tempo à Fiorenza, e parmi hauerli sentito nominare molte volte costui, come fosse stato suo particolare amico.

Clod Come si dimanda cotesta Cortegiana?

Lup.La Signora Alfadea gentile, e cortese.

Clo. Buono, la conosco, & era già morta del mio padrone, e lui di lei medesimamẽte; mà nacque tra di loro non sò che sdegno, e si corrucciorno.

Lup. Vsanza d'amanti:

Clo.Douete sapere, che l'anno passato il mio padrone pose mezzani, con volontà d'vn gentil'huomo suo Zio, per accasarsi con la figliuola del Sig. Armonide, Cittadino Romano, habitãte più anni ĩ Siena, e nõ è molto, ch'è ritornato qui, lo conosce te voi?

Lup .Lo conosco, quel palazzo là in capo à questa piazza è il suo albergo.

Clo.Questo Zio del mio padrone (per tornare à noi) era quello, che trattaua questo negotio, che per esser lui Fiorentino, & per hauer lũgo tempo habitato qui in Roma,

& anco hauuta lunga pratica in Siena cõ i più nobili di quella Città, conosceua benissimo il sudetto Sig. Armonide, e credo io, tutta sua famiglia; e furono molto alle strette, nè da altro restò, che nõ si cõchiudesse il parẽtado nel principio di tanto lor maneggio (che fù à pena tornato il Sig Armonide qui in Roma) che per la causa intesa da lui, la quale hora son per raccontarui, se hauerete patientia d'ascoltarmi.

Lup. Dite, che io ascolto volẽtieri, anzi me lo reputo à gran fauore.

Clo. Dicono, che il Sig. Carino figliuolo del Sig. Armonide, haueũdo promesso prima sua sorella ad vn'altro giouane, Cittadino Sanese, non solo con la semplice parola, mà con la fede ancora, senza saputa, ò licentia del padre, per la stretta amicitia, che era tra lui, e il giouane, nata in quella Città, come talhora suole auuenire in due animi nobili, e generosi, & per hauerlo anco vna volta il detto giouane campato da pericolo, ò di morte, ò di restar per sẽpre stroppiato, brutto, e deforme, cõ nõ poco pericolo della sua vita, fù di tant'obligo, e di tanto pensiero di ricõpensa questa Cortesia nel petto del Sig. Carino, che giorno, e notte ad altro nõ pẽsaua, se nõ come hauesse potuto in qualche parte rimunerarlo, e se bene da fratello l'amaua, e teneua caro, non li pareua cõ tutto ciò, che li fosse à bastanza, & intendendo, che sua sorella non meno amaua lui, che egli lei, dopò

che

che fece quell'atto ſi corteſe, e generoſo, ſi
diſpoſe dargliela per moglie, eſsẽdo beniſ
ſimo informato del ſcambieuol'amor loro,
con quella honeſtà però, che à fedele ami.
co, & vero amante ſi richiede, alla preſen
za di non sò chi glie la promiſe, e quando
poi fece, tutto queſto noto al padre, & alla
madre, quelli non volſero à patto alcuno
conſentirui, allegando, chè il giouane era
pouero, & ancora, che'l Sig. Carino vſaſſe
con i ſuoi genitori molti, e diuerſi modi,
per indurli à far ciò, mai fù poſſibile di ri-
trarne coſa buona per il giouane, ilquale
(per quãto hò più volte inteſo da chi n'hà
diſcorſo co'l mio padrone, moſtrando ha-
uer chiara notitia del fatto) diſperato ſi
partì di Roma, doue poi vltimamente ſi
era ricondotto, e per queſto riſpetto vi di
moraua, cõ volontà del Sig. Carino, e ſi tie
ne, ch'egli ſia morto, mà nõ ſi sà chiaramẽ-
te doue, e come.

Lup. O che coſa è queſta!

Clo. Dunque per intendere hora, che il gio-
uane ſia morto, e hauẽdo hauute più lette-
re, il mio padrone sì dal ſuo Zio, come dal
Sig Verginio ſe n'è venuto à Roma cõ vn
giouane, che dice, hauer grande amicitia
co'l Sig. Carino, e s'è offerto à ſua commo
dità parlargli, & operarſi di maniera, che'l
detto Sig. Carino (ſe le ſue parole, ò prie-
ghi ſaranno di quella forza, e di quell'effi-
caccia ſeco, ch'egli ſpera) ſi contenti, che ſi
facci, queſto parentado, e certamente, che

lui è tenuto à farlo per questo rispetto.

Lup. Al resto.

Clo. Egli è entrato in tanta frenesia per ottener costei, che mai si quieta, e delle volte la vuol meco parendoli, ch'io sia cagione della lũghezza di questo parentado, mirate che pensiero, e che volontà di giouine; non conosce l'amata giouane, e niente di meno, hà posto in lei tutta la sua speme, come non si trouasse altra donna, che costei, la qual teme anco di perderla, e perdendo la di nõ poter diuentare, poco meno, ch'io non dissi: à pena siamo arriuati quì in Roma, che non mi lascia raccorre il fiato, e e par proprio sia nato per correr la staffetta, e peggio. Non è molto, che si partì dal Sanese suo amico, e pur hora mi manda in fretta à cercarlo, perche habbia da sollecitare l'ispeditione di questo negotio, e sodisfar'al suo bell'vmore. Vi par hora ch'io m'habbi à lamẽtar di questa seruitù, ò nò?

Lup. Non si può sicuramente pensar'il cõtrario; mà è più dura seruitù la mia, come tu intenderai; perche alla tua si può dar facilmente rimedio; mà nò alla mia.

Clo. E come?

Lup. Mutando padrone; mà io che mi trouo seruo, e schiauo di questo corpaccio, non posso, e nõ son mai per poter liberarmene, percioche è tãto ingordo de cibi, che quãtũque quasi pieno; nõ si sẽte però giamai satio, che nõ più tosto l'hò di buone viuãde pasciuto, ne cerca, e brama tosto dell'altre

migliori:

migliori : ond'io me ne vò sempre à guisa di lupo affamato, con occhio di Linceo cercando la preda.

Clo.Ah,ah,ah,buono,cotesta non è sernitù; mà ingordigia di mangiare, vitio di gola, anzi vene potete facilmente liberare,e cō più vostro honore,& vtile.

Lu.In qual guisa?in che modo?dì vn poco?

Clo.Considerando,che è cosa da huomo goloso,e vile,il desiar tanto il contento della gola;leuar il pensier da sì brutto vitio,e sì come del molto hora vi godete, cosi del poco allhora vi cōtētareste con più vostro honore,e vtile del corpo, e della borsa.

Lup.A punto,non ci saria mai ordine,nō mi cape questo tuo consiglio,non mi si accosta punto,non me ne parlar più,che mi faresti dispiacere, fammi conoscere questo tuo padrone, chè à te, e lùi non son per nuocere nulla.

Clo.Se cosi è,mãteneteui in questa vostra vile,e ingorda ostinatione;e se volete conoscere il mio padrone, venite hora meco, che voglio arriuare fino al Pellegrino, à veder di trouare la persona, ch'io cerco, ch'in quel luogo dice il Sig. Verginio,che lo potrei trouare,ò in Nauona,doue hora passaremo, che quiui il Sig. Carino il più delle volte si trattiene:e perche io non hò molto prattica delle strade, per esser forastiero, la vostra compagnia mi sarà buona scorta, e poi sarà hora hormai di pranzo.

Lup.Sollecitiamo pure, che l'hora del pran-

zo se ne và per le poste, e dopò, che haueremo fatto questo, voglio anco fauorire il tuo padrone di restar questa mane seco à pranzo, à casa del Sig. Verginio, non dici tù, che stantiate là?

Clo. Messersi, cotesto è il nostro alloggiamento; ò sciocco, che intrico hò io preso questa mane, dubito non esser fuor di me; eh, dico, huomo da bene, se hauete che fare attendete, che ci riuederemo dopò pranzo, noi stiamo in casa d'altri, intendete? nõ vorrei rumore dal padrone, e cattiua cera dal cortese hoste, guarda sciocco, ch'io sono, con chi hò confidato io quello, che il padrone hà in segreto manifestato à me.

Lup. Che rumore dal padrone. Non ti dubitar di questo, nè meno che per mia cagione ti facci il Sig. Verginio cattiua cera, si diauol'è, è tutto mio, e poi è gentil'huomo cortese, e garbato, andiamo pure.

Clo Via all'andare; ma di gratia non fate parola di ciò, che io vi hò detto.

Lu. nò, nò, voltiamo di quà, seguita me, ch'io meglio di te so le strade, ecco là nauona.

SCENA SESTA.

Alfadea. Gianna Ferino.

E Ben vero, che l'amòr di Medea fece Iasone virtuosissimo, & altri infiniti amori, hanno reso, & apportato à gli huomini molti benefitij, e liberatili da grã pericoli, come fù l'amor d'Ariãna verso Teseo,

sco,quello di Passitea verso Mitridate suo amato consorte,e và discorrendo;mà non crederò mai,che alcuna di queste portasse maggior'amor à coloro,di quello, che io hò portato, e porto al crudelissimo mio Sig. Floridano, ahime.

Gia.Sig.Alfadea vi dirò il vero,io nõ sò quã to me lo creda perche se tãto l'haueste interiormẽte amato,come dimostrate nell'esteriore,nõ vi sareste partita di Fiorẽza, e venuta à stantiare quì in Roma.

Alf.Nõ vi hò io detto,semplice,che sete,più e più volte,che vedẽdomi da lui tãt'odiata,per hauermi vn giorno trouato in casa vn Cõte della Città di Reggio,nè trouãdo via di placarlo,cõdotta quasi in vltima disperatione, mi risoleui partirmi da Fiorẽza? sperando alleuiare in qualche parte quell'ardẽte fuoco,che mi brugia,m'arde, e mi consuma nell'amore di questo ingrato; mà tutto il contrario è auuenuto, che ogn'hora và più in me crescendo,ahi fortuna cieca, vhu, vhu, vhu.

Fer.Signora,perche piangete?chi vi hà dato, volete, che io gli dia con questo sasso, e che l'ammazzi? à non mi rispondete?

Gia.Taci frascchetta,tornatene sù in casa.

Fer.E che hai brutta strega? scoppatura di facchini.

Gia.O lingua lunga, tò, pigliati questa.

Fer.O roffianaccia lorda, trù, diauol coglie-la,che sij squartata, cornuta,porca, sgualdrina,che tu sei.

Alf.E bè, che giuoco è il vostro? Gianna sete pazza? eh andateui à vergognare; fermati Ferino, e taci, tornati sù in casa, presto, che hò altro ĩ capo, che le vostre sciocchezze.

Fer. Padrona, nó tenete più costei in casa, che sarà vn dì la vostra, e mia rouina, l'amazzarò, vel dic'io. pettonaccia, com'è ben satolla Castel Sant'Angelo nõ ci è per niẽte quando si fà rumor'in banchi: soffia di dietro, che par'vn'asina del mese di Maggio.

Al. Taci ti dico, torna ĩ casa, e lascia far'à me

Gia. O che ti venghi il mal'anno sfacciatello.

Fer. Pure à te, & vn cancar per giunta.

Gia. Nascesti bene quãdo nacque il foletto, mal costumato figliuolo.

Al. Per ogni modo vi doureste vergognare, à questionar cõ putti, ah, ch'è grã mancamẽto in vna dõna vecchia come sete voi.

Gia. Eh si Sig. è troppo sfacciato, hà troppo lingua, faria ꝑder la patiẽtia à chi nó l'hà.

Alf. Horsu sapete che farete? lo stuzzicarete vn giorno tanto, che vi romperà il capo certo, e ve ne hauerete il danno, e la vergogna insieme.

Gia. Mi romperà il capo? voi v'ingãnate, che se me gli caccio adosso, l'affogarò, lo vederete, ò sentirete dir da altri.

Alf. Cagnara, meritareste ben la mancia ciò facendo, eh tacete, ch'io vene prego.

Gi. A tacer di questo, ragioniamo di quelche più importa: ben, che hò io da dire à quel Sig. Colõnello Sanese, ꝑ il quale hõ haute tãte repulse da voi? e certo à torto: vh signora

gnora, vn Soldato, vn Caualiero tanto nobile, ch'è di primi di quella Città, giouane tanto valoroſo, sì garbato, e di tanto credito, sì polito, e bello; che dite, nô vi contentate, che venghi à viſitare la voſtra bellezza? sì, è vero? nô mi dite più di nò, che mi fareſte corucciare, e n'hauerei ragione.

Alf. Deh, Gianna mia cara, di gratia laſciate andare nella ſua mal'hora queſto voſtro Narciſo, é Rodomonte inſieme, nè me ne ragionate più, che io non hò ſenſo, che mi pieghi, e inchini, nè à farmelo amico, nè amante, ſe in altro poſſo ſeruirui cõmandatemi, e di coſtui non nè parliamo più.

Gia. Se in altro poſſo ſeruirui dite? potete sì, & accetto l'offerta all'occorrenze; mà per hora contentateui di queſto, ch'ogni giorno ne ſarete più contenta, e credetemi, che ſe pigliate la pratica ſua, fin tanto ch'egli dimora in Roma, nô ſarà pericolo, che niſſuno vi faccia i chiaſſi à torno alla porta, perche come ſi sà, che teniate la ſua amicitia, è tanto grande il nome del valor ſuo, che ancor ch'egli non ſia dentro à caſa, ò dentro le mura di Roma, og'vno fuggirà il farui oltraggio, ò diſpiacere: fate à mio ſeuno laſciatelo entrare, dite di sì figliuola, dite di sì, fate à modo di Giãna voſtra, che ogni giorno ne reſtarete più ſodisfatta, e contenta.

Alf. Come volete, che io dica di sì, ſe voglio che ſia di nò: poco mi curo, che egli ſia brauo, che ſe bene ſon Cortegiana, ſon

però

però dóna da farmi riguardare da me stes sa, e far sì, che gli huomini non vogliano da me se nô quel, che vogl'io, fossero cosi di questo cuore tutte le donne del mondo, e poi vi è la giustitia quì in Roma, sò pur che lo sapete.

Gia. Vh poueretta me; deh placateui, e contentatemi; voi sete altretanto cruda, quanto bella Sig. Alfadea mia.

Alf. Molto maggiore è la vostra pertinaccia, che la mia crudeltà, voi predicate alle fiere, vi consigliate con i nemici, parlate con il vento, seminate nell'arena, zappate nell'acqua, e gettate fuori il fiato indarno, volete intenderla ancora?

Gi. V, ù, ù, trista me, so che state sul tirato, sò che fate il grãde, eh Sig. Alfadea, potete venire ne gli anni come sô venuta io, e molte altre, forse, forse, che vi si abbassarà tanto fasto, & orgoglio; la gran bellezza, che è in voi copre tanta vostra crudeltà, lo conosco bene; ma lodate il fine.

Alf. Anzi vn troppo fedele, e suiscerato amore mi fà far questo, se io fusse vna di quelle, che si compiacciono, che tutto il mondo le vagheggi, e goda, nè d'altro, che di danari si curano, & iui pongono tutto l'animo, il pẽsiero, & il cuor loro, accettarei costestui, e molt'altri, che voi di molti quì in Roma ne sete benissimo informata, mà non voglio, e quando ben volessi non potrei farlo, percioche amore, sotto il cui dominio, & impero già mi trouo, e come fe-

del

del ſua ſerua mi conoſco tenuta all'oſſeruanza delle ſue leggi, nō vuole che io ami di vero amore altri che il Sig. Floridano, queſto tiene il mio cuore; queſto hà ſicuro albergo nel mio miſero, & hormai, per lui incenerito petto, ahimè. Mà mi potreſti dire, ſe coſi è, perche tien tu la pratica del Sig. Carino? à queſto vi potrei riſpondere, che quì non è Floridano, e che eſſendo io cortigiana, pare, che mi ſia lecito di tener più d'vna pratica; mà io d'vna ſola mi cōtento, & è di Carino, e ſolo lui, e non altri voglio ſia padrone di queſta vita, poiche hora ſon priua del mio Sig. Floridano queſto vi baſti, buon giorno; fate quanto hauete da fare in mio ſeruitio, e tornateuene à caſa quanto prima.

Gia. O che oſtinata cortigiana è queſta Sig. Alfadea, pure non per queſto voglio diſperarmi; tanto dà la gocciola ſul marmo, che lo ſpezza, tanto batterò, tanto dirò, tāto la ſtimularò, che ſarà forzata vn giorno per diſperatione, ſe non p buona voglia, à dirmi vanne, mena il Capitano, mettilo in caſa, che io mi contento, coſi non ſi contentaſſe la mariuola, ò che bella parlatrice, ch'ella è; horsù in buon'hora, nō è queſta, nè la prima, nè la più honeſta, che io habbia piegata, e corrotta alle voglie de gli amanti, l'hauerò à ſuo marcio diſpetto. laſciami tor via di quà, e fare alcun ſeruitio che io deuo, e poi arriuarò fino à caſa, e vederò ſe mia figlia è ſola, ò accōpagnata.

SCENA SETTIMA.

Alfadea sola.

MI s'è pur tolta vn tratto dinanzi questa seccagine, ò quãti preghi, ò quãti stimoli, ò quãti ruffianamẽti? ahi meschina me, ahi misera, & infelice Alfadea? com'è possibile, che ti paschi di sospiri? ti nutrischi di passione? ti riposi ne' dolori, e viui in continue angoscie, e tormenti? e tenghi fissa, e ferma nell'idea de tuoi amorosi pensieri la vera sembianza, il natural ritratto, e la gratiosa imagine di quell'ingrato, e crudo cane? ahime, deh' è possibile occhi miei, c'habbiate talmente preso il lume del suo bel viso, ch'ogn'altro amore, rispetto à quello, vi si rappresẽta nube, & oscure tenebre? com'è possibile, ò cuor mio, che tanto ti sij radicato nell'aspro, e duro petto di Floridano, che in altro petto nõ vogli albergo, e fuori di quello, come pietra adamãtina, te ne stai indurato, e forte? come, come fosti sì sottili, e trasparenti, o miei pẽsieri, che entrati in quella dura selce del cuor di Floridano, iui, malgrado della ragione, vi compiacete, di far perpetuo soggiorno; ahimè, che assassinamento fate à voi medesimi, quanto obbrobrio, quanto scorno, e quanto dãno ne riceuiamo insieme? O disleale, e perfido Turco, è pur grã cosa, che per si picciol fallo commesso da questa tua serua, giouane, e cortigiana, tãto ti

to ti ſdegnaſti, & incrudeliſti, e carco di ſdegno leuaſti il grãde, e ſuiſcerato amore che era per tre anni cõtinui ſtato con tanta concordia frà di noi. Ahimè, e perche ſciocca, che io ſono nõ odio lui, ſe egli mi abboriſce tanto? deh miſera, & infelice, sò ch'io dourei di ragione farlo, mà Amore preuale alla ragione, e vuole, ch'io (ancor ch'egli mi diſprezzi) l'ami, honori, e ſtimi, come vnico mio Sig. e patrone, anzi come idolo di queſto mio afflitto cuore: patientia: à farlo sù; e poiche quello che à te piace alato, e cieco fanciullo, e forza, che ancor'à me aggradiſchi. quãdo riuederò mai più, dolce anima mia, la bella, e vaga tua preſentia, che con gli occhi di queſta mia per te tanto trauagliata mente ſempre veggio, rimiro, e cõtẽplo? Mi potria riſpondere alcuno, che mi ſentiſſe, e dire quãdo tu tornarai in Fiorenza, ſe pur ſi degnarà laſciarſi da te vedere ſe non à ſorte, ò per tranſito da lungi, ò da vicino paſſando per ſtrada, perche nõ deuono à lui mãcar amanti donne, più belle, e d'altra conditione, che tu non ſei: queſto lo credo, che à giouane sì garbato, à gentil'huomo sì ricco, non ponno mancare Dame più nobili, ricche, e forſi più belle di me, mà che tanto l'amino, e l'adorino, niſſuna trouarà giamai, che non pur m'agguagli, mà mi ſia inferior vicina; poiche l'amor grande, che le porto, ſupererà, & auãzarà ſempre quello di quante altre donne foſſero inclinate

ad amar-

a'd amarlo, anzi se per l'infinita doglia, & eccessiua passione, che ad ogn'hora mi tormenta nõ voglio in breue diuenir fuori di me stessa, e forsennata andarmene vagabõda sarò forzata tornarmene à Fiorenza, e tẽtar tutte le vie, e tutt'i modi di placarlo, e ridurlo meco nel primiero, e reciproco ardore. Mà lasciami andare in casa, che sento gente, ahi fortuna ingrata.

SCENA OTTAVA.

Verginio. Fabino. Sorbo alla finestra.

CHe pensi balordo, non ti ricordi forsi del suo albergo, è vero bestia?

Fab. Mi ricordo benissimo io Signore, eccolo là, mà stauo hora in altro pensiero.

Ver. In che pẽsiero di, come ti deui forse gouernare nel carico del tuo consolato con questa felicissima Republica?

Fab. Cotesto nò; mà si bene come mi potessi gouernare, per vscir fuori vn tratto da gli artigli della dura tirãnide della pouertà.

Ver. Tu non parli male; mà per liberarti da questa ti bisognarebbe con il pensiero hauer industria, e buona fortuna: hor lasciamo andare bussa alla porta, e dimanda se vi è il Sig. Armonide, e se ci è dilli, che si degni venire vn poco à basso, se li piace.

Fab. Tanto farò, tich, toch, tich, toch, nessuno risponde.

Ver. Bussa di nuouo, bussa di tal maniera, che eglino t'odino.

Fab. tich,

Fab.Tich,tich, toch,toch,tuch, ſete morti, ò viui?

Sob.E con che diſcretione di ſomaro batti à quella porta,volto di boia,credi tu che ſia caſa di giudei queſta?

Fab.Sentirete pure, come nò.

Sor.Sẽtiremo la forca,che t'impichi,chi ti ri cerca,che facci il battiſterio à queſta porta di queſta caſa del Sig.Armãtece. và via.

Ver.O quanta collera ſenti, che pazzo ah, ah,ah, ò che bel computiſta?

Fab.Aſcolta ſe ti piace(cõpagno)non gridar più, il tuo padrone ſtà hora in caſa.

Sor.Parte ſtà in caſa, e parte intorno al fuoco,che ſtudia,e ſtriglia vn pezzo di pane, che volemo far colatione, volemo prãzare,diſturbatore del noſtro ripoſo,ben che vuoi dà lui dì preſto.

Fab.Adagio,non tanta arroganza, dilli, che dopò prãzo il Sig. Verginio mio Padrone vorria parlare vn poco cõ S.Signoria,che ne tratterẽmo qui attorno ad aſpettarlo.

Ver.Buono,e retto giuditio veramente.

Sor.Se lui il Sig.Verginio è qui,& eſſo il Sig. Armortale è quà, e tu leuati d'attorno, e non tornar di nuouo à battere il tamburo di queſta noſtra porta, ſe non vuoi che io ſuoni ſopra la tua armata teſtiera con vn boccale d'acqua nanfa,di quella,che ſcappa fuori del corpo del vecchio.

Ver.Ah,ah,ah,andiamo,che queſto matto nõ ti lauaſſe da douero il capo, ci tornaremo doppo prãzo,ò in altro modo ci abatteremo

mo insieme ; andiamo, che'l Sig. Floridano deue esser tornato à casa ; pranzeremo ancor noi, e poi qualche cosa sarà.

Fab. O che razza di seruitori, che tiene questo gentilhuomo, ò che gratiose risposte, che egli n'ha fatte.

Ver. Inuero, che è mācamento ad vn suo pari tener in casa famigli tali ; mà di questo n'è cagione l'estrema sua auaritia.

Fab. Non può esser altrimente ; mà è pur tenuto huomo di gran giuditio.

Ver. E' tenuto, & è di verità, mà questa maledetta auaritia hoggidì guasta molti huomini saggi, e prudenti. Stà, fermati, ch'io sento aprire la sua porta.

Fab. E' desso Signor, facciasi inanti.

SCENA NONA.

Armonide. Verginio. Fabino. Sorbo.

BVon giorno Sig. Verginio : v'hò fatto aspettare è vero ? Perdonatemi, che io ero à tauola, e se bene io ero nell'vltimo del mangiare, nō pare, che l'huomo, come iui s'è posto, se ne possi mai leuare : io faccio colatione à buon'hora, questo è mio solito Signor Parente.

Ver. Non è se non bene, massime per noi altri huomini di qualche età, che la virtù naturale à poco, à poco và mancando ; mà non doueuate scōmodarui Sig. Armonide mio caro : la vostra è stata troppo grā cortesia, e la mia forse importunità, perdonatemi, io certo

certo nō vi aſpettauo altrimente, hauendo inteſo dal voſtro ſeruitore, per diſcretione però, che erauate à menſa.

Sor. Non hauete hauuta troppo della deſcurtione, à menſa dice, io diſſi appreſſo il fuoco, con vn pezzo di pane in ſu le bracie, e non à menſa io, e lui, nò nò, voi nō intendeſte bene, appunto.

Arm. Taci inſolente, furfante. Non occorre cerimonie trà di noi Sig. Verginio, nō ponete cura à queſto ſcioccaccio, che hà poco ſale in zucca. Tornatene sù in caſa.

Fab. Si conoſce:

Sor. E à che fare volete, che io torni sù in caſa? volete che io māgi quel pezzo di pane?

Arm. Taci dico, che mangiare, pezzo d'áſino, vattene dentro, e preſto.

Sor. Tacerò, tacerò; à, e ſe Penita nō hà leuato la coratella dal fuoco, volete, ch'io la leui, ò pur che laſſi ſtare ſin che voi ritornate?

Arm. Dubito, che tù non mi facci perdere la patientia, leuamiti d'attorno, và nella tua mal'hora.

Fab. O coſtui vituperarebbe vna Republica.

Ver. Sig. Armonide, certo non douete hauer pranzato, tornateuene ſu in caſa, che ci riuederemo doppo pranzo, hoggi con più voſtra comodità.

Arm. Hò pranzato dico, non date orecchie à queſto ſcemo. Se tù parli più: entra dentro à quella porta.

Sor. E come ſon dentro, mi comandate, che io la diſerri.

Fab.

Fab. Ah, ah, che la diſerri; ò che pena ſi patiſce à ſentir parlar coſtui.

Arm. Nò, nò, laſſala ſtare come ſtà hora:

Sor. A quel modo apuntalo, apuntalo, nè più ſchiuſa, nè più aperta, è vero?

Arm. Finiſcela in tua mal'hora, e tienla come ti pare.

Sor. A, volete, che io v'aſpetti quì dentro la porta (guardatemi vè) ò pur volete, che io ſaglia sù in caſa à naſpare il filato; ò a trattenermi con Perlina noſtra?

Fab. A l'altra..

Arm. Che sì, che ti rimetterò il ſenno, e ti leuarò il vino del capo, pazzo, & imbriaco, che ſei? tù non mi conoſci eh? tò, tò, tò.

Sor. Ho inteſo alla prima, baſta, ghua, ahimè. Buona notte, ſe vorrai entrare ti biſognarà venire per le mie mano, trù, trù.

Ver. Mira, che inſolente. Sig. Armonide mio queſto voſtro famiglio è molto faſtidioſo, pure voi ve lo douete prēder per ſolazzo.

Arm. Anzi lui prēde giuoco, e ſolazzo di mè: mà il vuò mandare alle forche, l'hò tenuto fin quì perche fa ciò che io li comādo, anzi dicoui, che fa più lui ſolo, che nō farebbono dui di queſti, che vogliono i pennacchietti sù la beretta, il loro ſpadino al fianco, e per loro ſalario almeno quindici, ò ſe dici giuli il meſe, ſenza le cōtinue mancie; queſto fa ciò ch'io voglio, e ſe ben ſciocca mēte parla, bene intende come egli vuole; e non hà altro ſalario, ſe non qualche panno vecchio de' noſtri. Carino mio figliuo-

lo

lo ce lo vede mal volentieri, e per questo molte volte hauemo fatto parole insieme; si che, se nō si muta, me lo vuò tor di casa presto, presto. Ben, che mi hauete portato di nuouo Sig. Verginio questa mane?

Fab. O poueri seruitori, ò pouertà becca, ò auaritia assassina.

Ver. Mācano nuoue e di Frācia, e di Spagna, e di Germania, e di Turchia, si come da molti giorni in quà à tutta Roma è noto; mà queste si appartēgono più a' Prencipi, e Rettori di Stati, che à noi altri Gētilhuomini, e Cittadini priuati, & à loro, come Padroni, e Sig. stà il comandarci, & à noi come sudditi, e serui l'vbbidirli.

Arm. Questo è vero, à tanto siamo tenuti per legge, & obligo di vassallaggio, e seruitù.

Ver. Lasciamo questo da parte, e ragionamo di quello, che più importa hora à noi. Io vi reco di nuouo, che il Sig. Floridano Lodi Gentilhuomo Fiorētino, ilquale desiderate vostro genero, & egli voi suo suocero, e signore, è qui in Roma venuto à questo fine, bisogna darli fuoco hora, e non più allungarla.

Fab. Sì, che la stagione è fredda.

Arm. Tanto, che il Sig. Floridano è venuto?

Ver. Sig. si, & è alloggiato in casa nostra, con vn'altro suo cōpagno, & vn seruitore per lettere hauute dal suo Zio, che li scrisse il parentado hauersi per fatto, auanti la sua partita per Napoli: si che sarà bene chiuderlo hora.

Arm. Il negotio della parẽtela mettetelo per cõcluso, quãdo però Carino vogli placarsi, e con questa cõditione già dissi io al Sig. Soderino, che li scriuesse, e, se non erro, à voi, insieme con esso lui: non è così?

Ver. Così è inuero, e credendoci l'vno, e l'altro esser sicuri di tirarlo a fine gli habbiamo scritto, che venghi.

Arm. Hor sia in buon'hora, & egli sia per mille volte il ben venuto, vediamo far si che Carino se ne contẽti. Ben credo, che hormai sarà facil cosa d'indurlo à consentire, perche s'intẽde, che quel suo amico (à cui egli già promise sua sorella, senza mio cõsẽso, e forsi anco li diede la fede) sia morto.

Ver. Hor bene: vi piacerà di vsar seco ogni diligenza possibile, e forse che (essendo come dite fuora le voci, che Archemidoro sia morto ancora, che non si sappia chiaramente) vostro figliuolo se ne potrebbe cõtentare di leggieri.

Fab. Se non si sa certamente la sua morte, il Sig. Carino, essendo giouane sauio, non lo farà, secondo il mio poco giuditio, perdonatemi Signori, s'io entro troppo inanzi.

Arm. E se non vorrà farlo alla fine, e nõ vorrà contentarsene, son Padre io, à me conuiene disporne, & à me tocca di darle la dote; è vero che io non hò altri figliuoli, che Carino, e Pandora, ne' quali è riposta ogni mia speranza, e Carino è quello, che deue esser'herede, e tenere aperta la casa mia, & è huomo da farne cõto, come è noto;

to; nientedimeno è più il douere, che lui facci al mio, ch'io al suo senno, questa è cosa chiara, pare à me.

Ver.E il douere certissimo: ò chi non sà che il figliuolo deue obedire il padre, e non il padre il figlio? questo, credo io, lo comandano tutte le leggi. Horsu io intendo: poiche v'hò fatto auisato della sua venuta, per hora nõ vi dirò altro, ragionate vn poco in casa con la Signora Eugenia, e tra ambedui vedete spezzare questa dura ostinatione del Sig. Carino, & auanti notte ritrouiamoci insieme, per chiudere il negotio. Hò lasciato hora il Signor Floridano con quel suo compagno in piazza Nauona, voglio andarlo à trouare.

Arm.In buon'hora, ci siamo intesi: raccomandatemi al Sig. Floridano, e diteli pure, che quel ch'è promesso, è promesso, se n'andasse la vita; voglio parlare vn poco cõ li sudetti, e poi ci ritrouaremo insieme, e daremo ordine à quanto si deue. Questa mane fauoritemi di gratia restare à pranzo in casa nostra, che ancor, ch'io habbi pranzato. vostra cugina, e vostra nipote vi faranno cõpagnia, e ne sarà à tutti di gran contẽto

Ve.Il cõtento, & il fauore sarebbe tutto mio mà nõ posso questa mane restarui altrimẽte, perche (come potete cõsiderare) hauẽdo in casa forastieri, e della qualità, che v'hò detto, mi conuiene esser con loro, e far il debito mio; raccomandatemele per infinite volte: buon giorno.

Arm. Andate felice, questo lo farò di buona voglia.

Fab. Seruitore di V. S. Sig. Armonide.

Arm. Son tuo Fabino.

Ver. Solecitiamo l'andare Fabino, ch'è già grand'hora di pranzo, ritorniamo là verso Nauona, per veder se ci fossero costoro,

Fab. V. S. camini pure, ch'io la seguito.

SCENA DECIMA.

Armonide. Sorbo.

SOrbo, ò Sorbo, non odi bestia?

So. Odo, odo, vengo adesso, adesso, adesso, aspettatemi fin ch'io scendo le scale.

Arm. Sarebbe meglio, che tu scendesti per la finestra balordo: ò che semplicciaccio è costui!

Sor. Che comãda la scilentia vostra al Sorbo?

Arm. Comando, che vna volta ti maturi, e nõ sij sempre acerbo, & agro.

Sor. E che? volete ch'io mi metti alla cura. come hà fatto Petina l'aliue, ò che io mi cacci in vn sacchetto, e mi facci portare à vna mola, e con vna fune attaccata al collo del sacco, mi stenda nell'acquã come si fa i lupoli? Cagnarà voi mi conciaresti.

Arm. O pazzo da catena, ogni cosa al riuerso, aliue per vliue, e lupoli per lupini: ò che bell'oratore, che tù saresti. Horsù lasciamo andare, non voglio, che tù facci questo nò, arriua vn poco di là da Nauona, in casa del Sig. Liuio Angeletti, doue suole spesse volte

te trattenersi Carino. e; se'non è lì, arriua al Pellegrino, che in vno di questi luochi, cre d'io, lo trouarai (se non fusse per auentura dalla concubina, che vn poco di fumo me n'è venuto all'orecchie, mà quel ch'io non sò certo, dir no'l voglio) e digli, che lo dimanda sua madre, e che gli deue parlare di cosa ch'importa : gli saprai tù dire?

So. Nō può esser, ch'io non gli sappi dir qualche cosa.

Arm. E come dirai? di vn poco.

Sor. Dirò, tua madre hà detto Sig. Carino, che non è in casa.

Arm. Che cosa? la febre, che ti trōchi il collo. ò che bello ambasciatore, che tù sei?

Sor. Non dico bene? E come dunque?

Arm. Dì così. Sig. Carino, dice vostra Sig. Madre, che ve ne ritorniate vn poco à casa hor hora, c'hà bisogno di parlarui per cosa c'importa.

Sor. Sig. Carino, dice vostro Padre, c'ha bisogno nella porta di parlare à vostra Sig. Madre. Stà ben così?

Arm. O che ignorante! ò che seruitore, che io tengo in casa! Voltati à mè, che fai con quella beretta sciocco à?

Sor. Niente, niente, ah, ah, ah, ò padrone, voi non sapete? ò io son pur sgarbato: paio più di cēto in questo speculo, volsi dir beretta trasparente, ah, ah.

Arm. Che hai? che cicali? che rise pazze sono coteste? dì vn poco.

Sor. Rise pazze sì, ò se haueste voi vn capel-

lo, ò vna beretta come questa, la pagaresti bene assai; ò io sono sgarbato, ò io sono ignobile, ò io son polito, lasciamela cacciare sotto braccio, che alcuno non me la togliesse. La speranzina di Sorbo stà quà in somma.

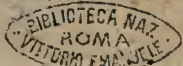
Arm. Che vuol dire cotanta festa, e cotanta cura, che tù hai, e fai à cotesta tua beretta? Se ella fosse di zenzado, guarnita d'oro finissimo, non la doueresti tanto carezzare. Ripolla in capo sempliciaccio, che tù sei.

Sor. Riporla in capo? Piano con riporla in capo. Sia benedetto il cielo, che da hieri in quà, che me la misi in testa, me l'hà saluata, che mi tégo il più felice huomo dell'Italia, dell'oca, e della terra Sig. Padrone. Diauol'è?

Arm. Sei oca certo. E come, dì vn poco?

Sor. A dirla, come me l'hò posta vn poco auante gli occhi, l'hò trouata, che è trasparente come vn bellissimo specchio, & in essa mostra la mia nobiltà, la bellezza del volto, del mostaccio, e la maestà nostra di tal maniera, che con dolce riso, e con viso altero paio vestito di seta, di velluto, d'oro, e di più colori, con collari al collo, e rilegature, e paio huomo, donna, anzi cent'huomini, dietro à cento femine, e nõ semo se non Sorbo, & io, e la Signoria vostra, che ve ne pare? ah, ah, ah, ah: ò come son contento.

Arm. O pazzo, insensato, semplice, anzi semplicissimo, che tù sei, ti sarà forza entrare

in

in catena, lo vedo io, bada à mè.

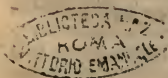
Sor. Bado, bado.

Ar. Và à trouar Carino, come t'hò detto, e nõ li dir altro, che questo. Sig. Carino venite à casa hor hora. Intendi ancora? Saperai tù dire?

Sor. Chi sà, forse saprò dir per certo, se non me lo fa dismenticare la beretta; io vò. Sig. Carino v'aspetta la casa aperta in sù la porta, ò buono, ò io dico pur lindamente.

Arm. Che cicali da te stesso? Sollecita, ch'io sarò in casa.

Sor. Buono, buono. Sò che s'io dico così m'intenderà, e se nõ m'intenderà sarà mio danno; non gli voglio già dire, che la mia beretta habbia tanta virtù, nò, nò, sarei ben matto, s'io volessi riuelare tanto segreto, mi rincresce, che l'hò detto al Sig. Armolacco, nò, nò, non glie lo dir Sorbone, che te la robbaria. Và à pericolo, che non te la tolga il vecchio quando tu dormi. Rimediaci; ci rimediarò, che me la caccierò ò frà le gambe, ò frà le coscie, ò sotto la schiena, e cosi la saluarò. Mira, mi ra, ò io son bello; nascondila, presto: la nascondo, la nascondo; allegro, allegro.

Il fine del Primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Lupo solo.

OLSERO gli antichi, che la maggiore, e più eccel lēte virtù fosse il parlar bene, & frà gli altri ARI stotile fù di tale opinione, & anco à quelli anti chi tēpi secondo Antonio Sabellico, fù in Cartagine vn Filosofo detto Afronio, al quale essēdo adimādato, che cosa egli sapeua, gli rispose parlar bene, e di più, che cosa imparaua, disse bē parlare, a tal che questa virtù del ben parlare è di gran stima, e cōto; ma al mio poco giuditio, è molto più eccellēte virtù il bē māgiare. O Cielo, che grā cōtēto è quello d'vn māgiatore vedersi à torno vna ricca tauola, coperta di fagiani, starne, pernici, cotornici, capponi, galli indiani, vitellini da latte, castrati, e vā discorrēdo: arosti, alessi, guazzetti, pasticci, polpette, mille sauoretti, & infinite sorte di viuande, e sopra il tutto vini delicati: queste cose sono quelle, che possono dare, e rēdere infinite virtù ad vno affamato; e quasi dal digiuno estinto corpo: io à questo, più che al ben parlare sono intēto,

à que-

à questo io rimiro, in questo io mi cõpiaccio, e godo, e cosi credo viuer sempre fino alla morte: m'è fuor di modo caro l'hauer preso amicitia con questo Fiorentino: mi hà fatto dãno vn poco l'hauer questa mattina fatto io colatione in casa della nostra bella Signora Alfadea, pure mi son portato di maniera, che nõ sarà pericolo, che se li freddano gli aleffi, e gli arosti, quelli io dico, i quali erano à me sì vicini, che poteuo attaccarui l'vgne, ò per dir meglio questa destra, e ritorta mano: egli m'ha fatto vna gran cera, e se non che fù chiamato da vn non sò chi, vi pigliauo ad vn tratto stretta amicitia, e fratellanza: mi piace, che m'hà detto il Sig. Verginio, ch'io mi lasci delle volte riuedere: ò che tauola ricca, e di tutte le viuande fornita: io nón lo sò certo: mà mi vò imaginando (per quãto hò anco vdito dal suo seruitore) che questo sia l'amãte della nostra Cortigiana; mà stà: sẽto alzar la sua gelosia: ò è proprio lei. Ben sia della mia cordialiss. Sig. padrona.

SCENA SECONDA:

Alfadea, dentro la finestra. Lupo. Ferino.

IN fatti sete molto gentile, e cortese Lupo mio: ancora di voi sia bene: ben, che hauete di nuouo, che io vi veggio tãto allegro, e contento?

Lup. E quando mi vedete mai star mesto? se non all'hora, ch'io son stato p spatio di vn

par d'hore à digiuno? e questa mestitia si cagiona per sentirmi consumare, e rodere l'interiora dalla vorace fame.

Alf. Si, si fate pure, che non vi si leui dalla memoria il cōtēto della gola: è possibile, che siate di cotesta tāto innamorato, e morto?

Lu. Innamorato sì, mà morto nò, per ancora: fate cōto, ch'io sia innamorato del mangiare come sete voi de gli huomini.

Alf. O' apponeteui al giusto: io non son già quella che voi dite: vi par forse, che di quāti huomini sono hoggi al mondo io sia accesa? nò, nò, non son tanto sfrenata certo.

Lup. Ah, ah, ah, mi son burlato di V.S. sò bene, che sete honesta, anzi honestissima. Vi dirò perche hora io son tanto allegro: perche, à dirla, hò pieno il sacco: mi son trouato questa mane à vn sontuosissimo bāchetto, in casa di vn Sig. Verginio huomo molto ricco, e liberale, doue hoggi è alloggiato vn gentil'huomo Fiorentino, condotto quì in Roma per accasarsi con vna giouanetta Romana, che tanto hò inteso da vn suo seruitore; e vi sò dire, ch'io vi hò fatto vno scotto da par mio: è vero, che m'hà fatto alquanto danno la colatione, che haueuo fatta in casa vostra poco auanti, pure mi son portato appresso che bene.

Alf. Ahimè: e chi è cotesto Fiorentino? sapetelo voi?

Lup. Non già io, mà è vn giouane bello, garbato, e molto cortese, e gentile.

Alf. Aiutami Cielo: di che età puol esser egli?

Non

Lup. Non sò certamente, ch'io non gli hò posto cura cosi di minuto; mà penso che possi essere ne i vintiquattro, ò vinticinque anni in circa.

Alf. Venite, venite ad alto, ch'io voglio parlarui vn poco più d'appresso, e cō più commodità. Ferino tira il saliscende, presto.

Fer. Lo tiro, Madonna spingete, & entrate, che è aperta la porta, Sig. Lupo affamato.

Lnp. Affamato nò adesso: mà di quà à vn poco se tu fossi cotto mangiarei te ancora.

Alf. Ah, ah, ah, ò che sento io.

Fer. Vatti pure ad appicare.

Lup. Vengo la sù à questo effetto.

SCENA TERZA.

Capitano Altitonante. Ruga suo seruo.

PErche non camini? vien via pusillanime, e codardo, che tu sei.

Ru. Vengo, vengo: caminate pure.

Cap Voglio bene, che mi vēghi vn poco lontano; mà non però tanto, che occorendomi dirti qualche cosa in segreto, mi sia bisogno parlar tant'alto, ch'io sia da molti sentito.

Ru. Questo (Sig. Capitano) per più sigurezza lo faccio; perche essendo io di natura poltrone, e stando con voi, che sete brauo, arcibrauo, arcibrauissi.oo, mi credo io, che, per gli huomini infiniti, che sono stati da voi vccisi (come più volte detto mi hauete) sia forza c'habbiate grandissima

quantità d'inimici, che vi odiano, e cercano di amazzarui: à tal che venendo alcuno contra di voi per farui dispiacere, e tròuandomi io à voi vicino, potriano, ò inaueduтamente, ò apostatamente, dare vna cicorba à me di tal maniera, che, ò morto, ò stropiato io ne rimanessi: mà se io vi starò vn pochetto lontano, come vedrò la cosa mal tagliata, darò à gambe, e come vn vento mi dileguarò dal pericolo, nel quale, stando io saldo, potrei facilmente lasciarui la forma del giuppone.

Cap. O vigliacco, ò forfante, ò huomo senza cuore, e senza vna minima scintilla d'honore, questa, questa dunque è la fidanza, ch'io posso hauere in te, e di te ah? rendimi quell'arma, e non tanto a dire, che tu stij più meco, non ti lasciare mai più veder da alcuno, fuggi il commertio de gli huomini, che per la tua viltà, ne sei indegno: vattene pur ne' boschi ad habitare fra agnelli, conigli, e vilissimi lepri, tuoi pari và?

Ru. E che? l'hauete a sapere adesso, ch'io nõ son buono per far questione? ve l'hò pur detto altre volte, e sapete, ch'io feci ancora patto con V.S. il primo giorno, che mi posi a seruirui, ch'io voleuo corteggiarui, farui coda, honorarui, seruirui, & obedirui in qualunque cosa, che mi fusse da voi comãdata, eccetto, che ne l'oprar la spada, ò altre arme, per offendere alcuno. Io non vaglio vn fico a difendere me stesso, cõsidera-

derate mò, s'io son atto a far ad altri male alcuno: son vn'huomo di questa fatta io Signore, e intagliato sù questo modello: mi contento renderui la spada, e volontieri anzi mi fate grandissimo seruitio di ripigliaruela; perche da doi mesi in quà, che seruo V. S. non mango mai pezzo di pane, che pro mi faccia, per cotesto vostro continuo brauare; tolete di gratia, ripigliateuela pure, ch'io mi procacciarò altro padrone quieto, e pacifico, secondo la mia natura, e voi vi prouederete d'vn'altro seruitore di più animo, e più arrischiato, è scauezzacollo di me.

Cap. Tien sù quella spada, rimettila alla centura, ch'io mi son burlato teco; che, pensi tu, ch'io habbia bisogno di aiuto d'vn tuo pari? ti faccio portar la spada per mia riputatione; mà non già, ch'io mi cõfidi nella tua forza, nè meno in altra d'huomo, che viua sopra questa terrena mondana mole.

Rug. Ripigliateuela di gratia, e datemi buona licentia.

Cap. Che buona licentia? credo, che tù dichi da douero.

Rug. Dico dal miglior senno, ch'io mi ritrouo; fate vu poco proua di ripigliaruela, e lo vedrete.

Cap. Taci forfante, bricconaccio, se nò, ch'io ti darò con vna di queste mie curue tanaglie al presente disarmata, e nuda, frà il capo, e'l collo percossa tale, che non potẽdo

tu dir ohime, ti ſtaccarò la teſta da coteſto infame buſto; e mercè di queſta forte, e gagliarda mano ritorta, e riſtretta, inſieme cō l'intrepide dita, anzi frezze, dardi, e fulmini mortali, la farò volar tant'alto, che giunta all'ardente sfera del fuoco, in vn momento arſa, e brugiata, & in minutiſſima poluere, e cenere ridotta, di nuouò farolla giù tornare, e con maggior velocità ſcendere nel profondo abiſſo, & inauedutamente entrare ne gli occhi a Plutone, & accecarlo:

Rug. Sentite, ſentite, ò poueretto me, ſtò freſco, non mi partirò sù, non brauate, ch'io farò tutto quello, che mi comādarete, dal far queſtione in fuori, ch'io à queſto non vi riuſcirei ſe non con la fuga, ſe vi haueſſi il tempo però.

Cap. Hai fatto ben certo Ruga mio gentile.

Rug. Come vn Verro nel porcile, per riſponderui per le medeſime cadenze.

Cap. Hora aſcoltami. Acciò che più t'inanimiſchi à ſtar meco, & anco per paſſare il tempo, fin tanto, che io ritrouo il mio caro Sig. Carino, voglio narrarti qualche degna proua, qualche egregio, e ſtupendo fatto, venuto da queſta tremēda ſpada, mercè di queſto gagliardo braccio, di queſto duro Enceladato petto, e di queſta terribile, ſpauenteuole, formidabile, & Herculea preſenza, e ſopra natura coraggioſo, & intrepido corpo, per le qual proue, per la qual brauura gli Oltramōtani furono già in parte eſtin-

te estinti,& in parte gloriosi, & inuitti.

Rug. Lo credo: dite senza più allungaméti.

Cap. Gli anni passati alla sempre memorabil vittoria del Rè Christianissimo, io mi trouai là, & ancor che vi morisse il Duca di Gioiosa mio emulo, cō molt'altri generosi Signori, e Capitani, io nō mi perdei puñto d'animo, e di cuore. morì assai della minuta gēte; mà di questa frà noi, se ne tien poco conto.

Rug. Cosi fosse il contrario: ò poueri fantaccini, che per trè scudi añdate alla morte.

Cap. Doue ne vai vbbriaco? fermati, fermati dico: ò che bella creāza di seruitori: che borbotti frà tè insolente? hor tò, tò, che sì che ti fermarò ghiottone:

Rug. Ahimè, le pugna, e i calci? mi fermarò, mi fermarò: mà fermateui prima voi.

Cap. O che audienza mi dai, e che rispetto mi porti bestia.

Rug Diuentarò bestia per certo, se mi caricate di questa maniera.

Cap. Achetati, che nō è niente, che io hò burto teco pazzo.

Rug. Se queste son le burle, quādo farete da douero si potrà far sepellirmi senz'altro.

Cap. Ah, ah, ah, te lo credo; hora ascoltami di gratia, e non batter occhi, non mouer labbra, nè far mouimento alcuno cō la persona, acciò che meglio ti capischi nella mēte quello, che ti deuo dire.

Rug. Aspettate vn poco: così?

Cap. Vn pochetto più saldo: fermati bene: tieni inar-

ni inarcate le ciglia: tieni strette quelle labbra: voltami la faccia: fermati.

Rug. Non posso star altrimente, che così, io ve lo dico.

Cap. Horsù stà come ti piace: mà ascoltami bene, che impôrta, e non sono bagatelle da tuoi pari. Morẽdo tanti generosi Capitani, e Colonelli, cominciò il nostro essercito à voltar le spalle all'essercito inimico, Luterano, io nõ erò ancora vscito dal Regal padiglione, là doue stauo cõ sua Maestà, che si cominciò à discorrere il partito, che si poteua pigliare, quando à sorte fosse stato il nostro campo rotto, e mentre ce ne stauamo così irresoluti, vdimmo i gridi, sento io i pianti, veggio la fuga, ne vien la nuoua del morto Duca tanto magnanimo, e coraggioso, e senza altra licẽtia prendere da quella Corona, metto vn grido, à guisa di ferito toro mugghiando, salto a cauallo, & in vn momento, anzi in vn baleno, stringo questa tagliẽte, e fiãmeggiãte spada, tengo la visiera alta, acciò mi conoscano gli amici, & inimici, gli inimici per la tema, e pauento, che hanno del nome, e valor mio, e gli amici, acciòche vedendomi ripigliassero forza, ardire, e cuore, e cõ ribõbante, e spauẽteuol voce incominciai à gridare, ah brutta canaglia, doue ne andate? Questo è l'honor, che facete al uostro Rè? queste sarãno le spoglie, che torrete alli nostri inimici? questo sarà l'immortal trofeo, che d'esse ne farete alla vostra

ſtra gloriosa patria? E poi ſtringo queſta ſanguinoſa, & arrotata fuſberta, à queſto modo, mira, guarda, ſcoſtati ꝑ tuo meglio.

Rug. Ahimè, ahimè, alla ſtrada, correte, hu, hui, me, me, ne, ne, ghua, ſon morto, tà, tà, tà, hai.

Cap. Entro nella tremenda, e ſanguinoſa battaglia, à guiſa d'vn fiero Leone, anzi qual cadẽte fulmine, che dal cielo ad vn tratto arriui quà giù in terra, e ciò che troua brugia, taglia, percuote, ruina, e fracaſſa, tal fù la mia giunta, e la mia cõparſa, trà il nemico ſtuolo, che à pena aparſa l'ombra del vero figliuolo di Marte, anzi Marte iſteſſo, io proprio rinfrancai il campo, poſi il nemico in rotta, e ſolo, ſolo trappaſſai il nemico eſſercito, dal capo alla coda lo deſertai, gettai à terra la maggior parte delli loro ſtendardi, & in manco dĩ vn'hora reſtai frà quegli empij Heretici (che furono da mè e morti, poſti in fuga) ſolo, ſopra del mio gagliardo deſtriero, lo quale ſbuffando, & anitrendo, giocãdo di calci, moſtraua valore, e contento inſieme, inſieme, in tutte le ſue attioni, (di vna tanta vittoria. O Ruga, doue ſei? ò poter di mè, coſtui ſarà certo ꝑ la grã paura morto, e digià co'l corpo, e cõ lo ſpirito diſceſo à Plutone nelle tenebroſe, e voraci parti infernali, ſẽza poter pũto il poueretto aitarſi: ò che coſa ſpauenteuole, e tremenda è queſta, che natura beſtiale è la mia, che io vccida gli huomini ſolo con le parole; Ruga, Ruga.

apun-

pũto. sarà senz'altro auenuto di lui quel, che hora hò detto. Lasciami tor via di quà, che la Corte non hauesse qualche inditio d'vn tanto misfatto, e mi volessé far prigione.

SCENA QVARTA.

Carino solo.

CHe strauagãte caso è questo, che'l mio cordialissimo amico Archimedoro, sotto habito lungo, à guisa di Dottore, mi si sia poco fa presentato auanti, e pure, non solo io, mà molti, e molti lo teneuan per morto, e che egli m'habbià, così trauestito, caldamẽte pregato, anzi in gratia adimandato, ch'io voglia cõtẽtarmi, che Pandora mia sorella diuẽghi consorte del Sig. Floridano: e ch'egli volentieri per degni rispetti se ne priua, dicẽdomi, che nõ già per mia cagione, nè meno per mancamẽto alcũno di mia sorella, ha voluto spogliarsi a fatto di questo negotio, & abbãdonar quest'impresa; mà per altre cagioni, che disse di non potere, non vuolere, e nõ essergli hora lecito notificarmele: e di più, m'hà anco pregato, ch'io della sua giũta in Roma nõ ne facci con persona nata parola: e dettomi, Carino, nõ cercate per hora intẽderne altro, che quando sarà tẽpo il tutto saperete, se à Dio piacerà, ch'io sia viuo. Io sono in vn laberinto d'intrichi, & in vn mare di trauagli, nõ già ch'io creda, che li sia

in pia-

in piacere, ch'altri che luidiuēga marito di mia ſorella, che certo, a giuditio mio, ſaria più toſto vn diſguſtàrlo; mà hauēdomi ſoggiunto, che ſe ciò non faccio, lui farà coſa, che ſarà à mè di doglia, e à lui di molto biaſmo, e che nō ſi può far meglio, per ſuo, e mio honore, che chiudere queſto parentado con il ſudetto Fiorentino, mi fa ſtar grandemente ſoſpeſo, nè poſſo capir doue tenda queſta ſua volōtà, & à che fine ſi ſia moſſo à procurar tutto queſto. Che farai Carino? ſallo tù? certo nò. O cielo porgimi tù il vedere, e quāto per il meglio io far deggia. Mà ecco là quel pazzo di Sorbo noſtro; ò Dio, la auaritia di mio padre, per iſparmio di quattro baiocchi, lo fa compiacerſi di vn ſeruo sì ſciocco: mira, che atti, & come da sè ſteſſo ride. Doue ne vai pazzo da catena?

SCENA QVINTA.

Sorbo. Carino.

VO', perche ne vengo da caſa mia, perche la caſa, con il noſtro Sig. Padrone, e la voſtra madonna madre, nella porta: ſono aſpettato da voi per parlarli, in caſa di meſſer, di meſſer Fauno delli Aſinelli, meſſer Carino.

Car. Aſino, & vbbriaco ſei tù, ò per dir meglio pazzo, e sfacciato.

Sor. Che vi partiſte ſubito, preſente lui, mè, io, voi, e lei, che vi domanda, & non vi hò

prima

prima trouato là, mi disse il vecchio, che io venisse à pranzo, sì che voi sete qui, bisogna gire à render l'imbasciata, se vi piace di darli vdiẽza, ò nò: che dite Sig. Guaino, vò, ò non vò, vengo io, ò venite voi per la risposta?

Car. Ah, ah, m'è forza di ridere, ò che bello ambasciatore, che tù sei, horsù veramente la miseria di mio padre nõ merita meglio. Che attrauersamento d'imbasciata è questo, che tù mi fai? dì come ella stà, e presto.

Sor. Il fatto stà, che se voglio dir presto non saprò.

Car. Dì presto, ò adagio, come meglio t'è cõmodo, mà dì come t'è stato imposto, che tù mi dichi.

Sor: Come m'è stato cõposto, bene, ascoltatemi; dico, che m'hà detto qui in casa, appresso la porta, in mezo, in mezo della strada, apunto, apunto, con questo mostaccio, che gli volete parlare di vostra madõna madre, senza star troppo, presto, ch'io vi ritroui, e vi rimandi à casa di messer Fato delli Auelli.

Car. Vn'auello che ti copra, e tiri dentro, e presto, scempio, che tù sei.

Sor. E voi con noi venite in tutto, e per tutto, sollecitate, con quelli di casa nostra, che siamo aspettati la giù.

Car. Pur tè solo, e non altri: ò che parole à proposito sono queste di questo pazzo.

Sor. Io dico come sò, se intendete, intendete,

e se

e se non intendete, non ci hò colpa io, che so il seruitio contra mia voglia, e volentieri, e garbatamente.

Car. Contra il cancaro, che ti venga, e ti diuori; si conosce bestia insensata, tù mi faresti perdere la patientia, se molto più mi dicesti; entra in casa, che io non ti posso intendere: se non vuoi però dire, che mio padre mi dimanda.

Sor. Nò, nò, à quel modo, Sig. sì, la vostra madonna madre, me l'hà detto il vecchio in persona, e m'hà gridato, e m'hà mandato à cercar lui, per lei, la Signoria vostra.

Car. Bene, bene, più che ne dici, più l'intrauersi. Apri la porta, presto, ripon la beretta in capo pecora.

Sor. O questo nō farò io, diascane, che me la togliesti; hò aperto, entrate dietro à mè.

Car. All'altra. hai ragion tù, dell'hauer la precedenza.

SCENA SESTA.

Achille. Floridano. Clodio.

NOn m'hà promesso risolutamente, niente di manco credo, che hormai ne potete star sicuro.

Flor. La fedeltà vostra è tanta, è tale, la CORTESIA sì alta, e sublime, che non hà questa nostra etade paragone, e simiglianza alcuna; dal primo giorno, che io vi conobbi, ammirai la bontà, e gentilezza dell'animo vostro.

Clo. O

Clo. O che coppia d'amici cari è questa !

Ach. Deh Dio, Sig. Floridano mio, è vero, che la fedeltà mia, e l'obligo, ch'io tengo con voi è grande : mà la CORTESIA non sarà giamai tanto potente di far per voi quanto meritaresti, e di ciò sol ne incolparete la debolezza delle mie forze, e'l poco poter mio : appagandoui della grandezza dell'animo, sempre pronto ad honorarui, ad obedirui, & ad aiutarui in molto più difficil impresa, che non è questa, che tanto il douere, e l'honesto comportano.

Clo. O che suisceratо amore, ò che cortese giouane !

Flor. Deh Sig. Achille mio caro, sono souerchie inuero fra di noi queste vostre parole, che già io vi conosco, e sò, che m'amate, nè occorre darmi altra caparra dell'amor vostro, poiche io ne son chiarissimo, per l'esperiēza fattane da mè in questi pochi giorni, che ambidui insieme consumati habbiamo: & io all'incontro v'amo, e desidero giouarui sēpre, come merita la CORTESIA, & amoreuolezza vostra; son benissimo informato di quanto operate per mè nel negotio di questo parentado, e mi assicuro, che dal Sig. Carino otterrete quāto voi, & io desideriamo. Mà lasciamo questo da parte: quella là, mi disse il Sig. Verg. esser la casa del Sig. Armonide, oue stà rinchiusa, oue soggiorna ogni mia speme.

Clo. Torna pur lì tù, che questo t'importa.

Ach. Sia in buon'hora : state allegramente.

Flor.

Flor O quanta sodisfattione io prenderei in vederla hora, e conoscerla, e se nõ tutta la persona, almeno il suo gratioso, e risplendente viso ad vna di quelle sue finestre.

Clo. La vederai à tempo; mà, che dico io: in qualche parte egli hà ragione, poiche il comperar gatta in sacco, non è lodeuole.

Ach. Questo, Sig. Floridano, à me non dispiacerebbe, ma io quì non posso faruì nulla: mà rendeteui pur sicuro che più bella, più saggia, più nobile, più gratiosa, & honesta donzella di lei non camini hoggi sopra la terra, & io che più volte in Siena l'hò vista, glie ne fò (come altre volte gli hò detto) vera, e sicura testimonianza.

Cl. Huomo veramẽte degno d'ogni credẽza.

Flo. La sua bellezza (come sapete) è stata da me considerata & ammirata in vn ritratto venuto (per quãto m'è stato scritto dal Sig. Soderino, che me l'hà mandato) dall'eccellente, & immortal penello, e mano, del nõ mai à a pieno lodato Federico Baroccio: dell'altre sue nobilissime qualità poi resto molto ben'informato per quel che da molti, e da voi in particolare, à cui dò ferma, e sicura fede, hò più volte sentito dire, e questo mi basta.

Ach Bene. Hormai Sig. Floridano il meglio fia soleccitar l'ispeditione di questo negotio: voi ve n'andarete à vostro piacere, e farete con il Sig. Verginio ancora, che potria facilmente abboccàrui con il Sig. Armonide, e condurui alla conclusione, et io an-

io andarò a cercare il Sig. Carino, e trouatolo farò ogni possibil sforzo perche si contenti.

Flo. Saggiamente parlate; tanto si faccia, io vi lasciarò, fate qualche cosa di buono, e tornateuene à noi quanto prima, à Dio.

Ach. Tanto farò, state pure di buona voglia; à Dio. Misero, infelice, e sfortunato Archimedoro, pur nascesti al mondo per morir dopò breue vita, nel colmo delle tue disperationi: horsù nō meriti meglio; poiche hauesti ardimento (mosso da inuidia, e da sfrenato amore) girtene in Fiorenza, e farteli amico, per volerlo con la tua traditrice mano in casa sua, oue con tante cortesie albergato fosti, à tradimēto vccidere, & essendo riuscito vano il sozzo pensiero, mercè de' sbirri, da quali la sera propria, che questo far volesti, fosti cō quell'arma prohibita, & proditoria, per giusto giuditio d'Iddio (ch'altro non meritaui) preso, legato, posto in oscutissime carceri, e quasi à morte condennato, da lui fosti con tanto suo pericolo fatto trar fuori, e liberato. Mà io sento gēte, lassami tor via di quà per il meglio: ò casa di dolore per mè, e lo merito.

SCENA SETTIMA.

Lupo solo.

O Bel detto fu quello d'Anacarse Tita, ilquale disse, che il ber bene fa l'huomo matto, e priuo di sentimento: dunque

Ales-

Aleſſandro, e Filippo di Macedonia, Rè potentiſſimi, con altri gran Signori, & eſperti, e valoroſi Capitani, perche li piaceua il beuere oltra miſura erano pazzi? ò che Dottrina? Io mi credo, che ſia la gloria del mondo il ber bene, e il mangiar bene, e non pazzia: ò felice Promaco Macedonio, che non trouandoti mai ſatio di bere, reſtaſti vittorioſo in vna proua di chi più beueſſe, e fu di maniera fauorita la tua bibacità, che meritaſti per queſto vna corona di ſettecento ſcudi. O fortunato Niſeo, Tiranno di Siracuſa, che ſendoti detto da gli Indouini, che in breue tempo doueui morire, faceſti queſta heroica deliberatione di girtene incontro alla morte vbriaco: Dunque quelli, che biaſimano il bere, e mangiar bene, fanno (à mio giuditio) gran torto à ſe ſteſſi, ſe pur hanno il corpo come hò io, & hanno hauuto tanti ſegnalati, & memorandi perſonaggi beuitori, e mangiatori. Io per mè ſtò con la mente tanto intento al traffico della gola, e ſono di queſto tãto inamorato, che poco, anzi nulla ad altro penſo, e ſe faccio qualche ſeruitio, ò imbaſciatuccia à qualche amico, lo faccio per mãgiare, e bere, e non per altro, e ſe faccio qualche ſberettata, cõ dar titolo di Signoria alla Spagnuola, lo fo per impir la pancia. In ſomma tutte le coſe, che dico, tutte l'attioni, che faccio, non tendono ad altro, non hanno altra mira, nè altro fine, che à ben veſtir la gola, con di-

letto,

brina. Ah;ah,ah.

f.Ahime, voi ve ne burlate eh Lupo? non è tempo da scherzi, oh misera me, questo po trebbe succedere di leggieri: lo sapete cer to: ditemi il vero?

p.Che cosa?

f.Se Floridano hà preso, ò è per prender moglie: deh, che fin'ad hora egli deu'esser maritato: dite, che vi disse il suo seruitore? che intendeste da quei gentil'huomini, e forse da Floridano istesso?

p.Che Floridano? io non v'intendo, e non o conosco.

f.O, è perche dunque queste vostre parole? e di brine, e di bagnate, e coperte, se non lo sapete? non mi burlate più, non mi affligete tãto, che son pur troppo afflitta, mal contenta; misera me.

p.Non temete di nulla, che io nõ tãto dir, che sappia, che costui habbia preso moglie, non sò manco chi egli si sia; hò detto che un Fiorentino è alloggiato in casa del Sig. Verg.nio Maffei, & che è garbato, e gentil giouane, e molto bene adobbato, e vestito di ricchissimi drappi, mà nõ sò il nome, e voi v'imaginate, che sia quel vostro amante, che sò io; ciò hò detto à V.S. per scherzo, & à sicurtà.

Ahime, ch'io dubito, che sia pur troppo l'esso, e se riuscisse vano il dubbio mio, non saria buono se non per me, horsù andate, e chiariteui del tutto se potete, e cauatemi di tanto strano pensiero: il quale si

crudelmente, lima?e lacera questo mio mi sero, & infelice petto, e mi accenna con tema, e spauento vna vicina morte per la perdita d'vn tanto caro, & amato amico.

Lup. Non tanto timore, allegrezza, allegrezza padrona mia cordialissima, e dolce, che se sarà cotesto, che voi dite, e fosse anço per pigliar donne quì in Roma, son huomo io da farlo pētire, e come saprò la sposa di certo, trouarò qualche trama da sacciar il parentado, se sarò quel vorace, & astuto Lupo, che son stato per il passato tempo: lasciate ch'io mi chiarischi s'egli è desso, e poi qualche cosa sarà; andateuene in casa, ch'io vi lascio: state allegra, che il Lupo tornarà alla vostra tana, fra poco, con ghiotta, e desiderata preda; à Dio.

Alf. Ciò voglia il Cielo, che beata me, e non mal contento voi: lasciami ritirare in casa, & aspettar la nuoua, o buona, o cattiua, che frà poco Lupo è per portarmi, ahimè, che più del mal temo, che del bene speri.

SCENA NONA.

Gianna sola.

O Generoso Capitano che è questo Sanese, liberale, magnanimo, cortese, affabile, amoreuole, è in somma (per quanto hò potuto conoscere, in tre volte, che frà hieri, & hoggi gli hò parlato) hà tutte le parti buone, che ad vn giouane suo par si richiedono; e poi questa crudelaccia, questa

questa cagna, questa mastina di Alfadea; stà tanto ostinata à i miei preghi, non volendolo cōpiacere di quāto egli da lei desidera, e brama: mà s'io credessi di fare: basta, sò ben'io quanto posso, e sò (come si suol dir per prouerbio) oue il Diauol tien la coda; bisogna ch'ella si risolua vn tratto, auanti che lui parta per Napoli, di cōtentarlo: m'ha detto della sua partita, che sarà frà poco tempo; mà che di corto se ne tornarà qui in Roma, e che se egli ottiene da costei, p mezo mio, q̄sto suo nuouo desiderio, auāti la sua partita, mi farà mācia tale, ch'io me ne potrò chiamar sodisfatta: risoluiti Alfadea dir di sì, se tù hai caro la pratica mia: e inuero mi pare vna grā pazzia, vna gran sciocchezza, vn'estrema melensaggine d'vna donna giouane, e bella, nel grado, che si troua costei, andar dietro à tanta costanza d'amore, à tāte promesse, à tante ostinationi, e ferma perseueranza, e per cagion di chi? per persona, che forsi odia lei più, che l'istessa morte; deh pazzarella, quāto meglio li saria esser cortese, e liberale, di quello, che nulla gli costa, à chi l'ama, e desidera farli vezzi, & vtile insieme: hora è il tēpo d'acquistare e amici, e danari, e non aspettare, che gli si increspi il viso, li si imbianchino i capelli, li cadino i denti, ò pure rimanendogliene alcuno, si vegghino negri come il carbone quando è spento, si ritiri il petto, venghino catarri, sopragiunghino i mali della madre, muti

Che vi vuò dar per premio vn bagattino.
Gia. Non tante ciarle sfacciatello; viemmi ad aprire.
Fer. O brutta ruffa di bordello: non ci vuò venire.
Gia. La lingua ti sia mozza ghiottarello. Hor guarda, guarda quanto ardir tù hai.
Fer. Se tù non mi vuoi vbbidire, sappi, che quà non entrarai.
Gi. Voglio, che Alfadea mi senta lei, e s'io nō ti fo castigare, non mi dir mai più il nome mio. Tich, toch, tuch, toch.
Fer. Nō far, nō far, che ti spezzarò le braccia.
Vecchia Gabrina,
Tira in cucina,
Che ti possa vedere alla berlina.
Brutta scanfarda,
Vè come guarda;
Hor vanne col Diauolo, che t'arda.
Mi son burlato cō voi madōna Gianna mia polastriera segnalatissima, state cheta ch'io vi apriro horá.
Gia. V, ù: horsù aprimi nella tua malhora. O' che sfacciato ragazzo, anzi foletto, che sei.
Fer: Ah non dir niente alla Sig. Alfadea vè, nonna mia galantina.
Gian. Non gli lo dirò, nò.
Fer. Mi promettete sopra della vostra parola?
Gia. Ti prometto, tira il saliscendi vna volta.
Fer. Mi promettete farmi pace s'io lo tiro?
Gian. Te la prometto, e te la farò: tù mi hai secco il palato, con farmi tanto dire.
Fer. Horsù entrate, e serrate bizolina mia bel. (la.
Il fine del secondo Atto. D 3

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Eugenia. Perita serua.

Pe. Ntendi?
Non occorre più replicarlo, madōna mia cara, ch'io v'hò inteso benissimo la prima volta: state sicura, e certa, ch'io farò il seruitio, come m'è stato da voi imposto.

Eug. Ascolta: dì anco alla Sig. Liuia, che nō manchi di rimādarmi quell'oro filato, che gliè di soprauanzo, ch'io hò disegnato seruirmene per altro: e che sollecitì quelle sue zitelle à cōpir l'opera, che siamo à gli estremi, e che Pandora se li raccomanda.

Per. Bene, v'hò inteso di cotesto ancora Madonna: dite, che volete fare di quell'oro? volete forse che M. Pādora si ricami qualche bella cuffia per porsela in capo, quando sarà infantata?

Eug. Che infantata, scempia, hà ella ancora marito, che vuoi ch'ella sia infantata, pazza, che tù sei? taci, che non ti si conuengono hora coteste parole.

Per. Voi dite il vero; mà se non è ancora accompagnata cō lo sposo, mi par pure d'hauer

uer vdito in casa, che sia maritata, e che nõ passarà questa sera, ò dimani, ch'il marito gli verrà à toccar la mano; mà lei piange, si batte il volto, si squarcia le chiome, sospira, e si querela molto, e si duole del padre, e di voi padrona mia; e certo hauete il torto, e fate errore à darli vn marito, ch'à lei non piaccia.

Eug. Che piaccia, e non piaccia? Che cosa ne sai? ti l'hà detto forse à tè? s'è forse confidata teco?

Per. Signora nò: mà l'hò intesa lamentare da se stessa, e piãgere nella sua camera molto dirottamente, mandando fuori la voce di maniera, che furono da me intese molte lagrimose parole; mẽtre me ne stauo in luogo, doue nè da lei, nè da altri ero veduta.

Eug. Che cosa sentisti tù? dimmi vn poco.

Per. Io frà tãto suo querelarsi, dolersi, e da sè stessa rãmaricarsi, sentij chiaramente dirli. O Pandora disgratiata, ò padre ingrato, ò madre disamoreuole: dunque sarete sì fieri, e crudeli alla figliuola vostra, che cõtra sua voglia la cõgiungerete in matrimonio, con huomo da lei rifiutato, per farla miseramente, in breue spatio di tẽpo, finir i verdi anni suoi, ò pur viuendo, esser cagione, che per sempre scõtẽta, & infelicissima se ne viua? Poi con vn profondo sospiro, accompagnando la sua pietosa, e mesta voce, disse. Carino, mio caro fratello, sarà da tè ributtata in dietro la promessa, che già facesti di mè al bello, e mal fortunato Archi-

medoro, al cui valore, & alla cui CORTESIA sei tanto, e tãto obligato? come potrà esser questo? che se tù ciò fai, rẽderai oscurissima, anzi del tutto spenta la tua buona fama, e sarai tenuto mancatore della tua parola. O ingrati parẽti: parẽti ben mille volte ingrati, e sconoscẽti. Questo è quãto io intesi, e piangeua molto dirottamente.

Eug. Se suo padre l'hà promessa, poteua farlo come padre, e la sua promessa è valida, e la deue mãtenere; mà Carino, come figliuolo, non la doueua, nè poteua promettere senza licenza del padre, e se Armonide la marita in costui, lo fa per suo bene, e perche sua figliuola, da lui tanto amata, entri in vna casa ricca, come è quella del Sig. Floridano, e non pigli per marito vno, che, ancor che sia nobile, e virtuoso, non hà quasi niente al Sole: altro, che nobiltà, e virtù bisogna: è bene d'esser nobile, e virtuoso certo; mà la robba passa hoggidì tutte le virtù, e quasi ardisco di dire le nobiltà ancora, come si vede apertamente. Si contentarà ben sì.

Per. Dio lo voglia. Padrona vi prego à non voler acquistar questo biasmo, sì voi, come il Sig. Armonide, in maritarla ad huomo, ch'à lei nõ piaccia, e non vogliate, sforzandola, cõdurla in tal disperatione, che à casa vostra ne succeda poi, per tal fatto, qualche gran vergogna, che la rẽda perpetuamente infelice, e ponga voi in estremo dispiacere, sẽza poterui porgere rimedio alcuno.

cuno. Noi altre donne generalmente siamo volubili, e di ceruello leggiero, sò pur che lo sapete, e bisogna torci, e non darci l'occasione.

Eug. Forse tù saresti vna di coteste; mà Pandora nō è figliuola di madre, da cōmettere, per qualsiuoglia sdegno, ò occasione, simil fallo. Và per il seruitio, và, e spacciati tosto; e come tù torni, passa à casa di mia cugnata, e dilli, ch'io l'aspetto questa sera in tutti i modi à veglia, insieme con Flauia, e Leonora sue figliuole, e con altri di casa, che parerà à lei; fa c'habbi il tutto à memoria, e torna presto.

Per. Così farò, Signora sì.

Eug. O se Pandora si pēsa, che noi vogliamo metterla in vna casa d'vn poueretto, che tutto il tēpo di sua vita habbia da stentare quasi il pane, e ch'io tutto il giorno habbia d'hauer in casa lei, ò li figliuoli, se ce ne verrāno, e come seccaggine mi bisogni dar li hor vna, & hor vn'altra cosa, senza mai requiare, ella s'inganna: nò, nò, io nō l'intendo, così, nè meno suo padre, che è huomo sauio, e prudente: e quando anco si cōtentasse Armonide, per sodisfar Carino, nō me ne contentarò mai io, mai poi.

SCENA SECONDA.

Carino. Eugenia.

SIgnora Madre mutate proposito, se desiderate ch'io vi stia apppresso, e di vi-

uer lieta in questa vostra matura età, e se bramate, ch'io vi sia quell'obediente figliuolo, che per l'adietro vi son stato.

Eug. Carino figliuol caro, vorrei hormai che tu cãgiassi fãtasia, e ti cõtẽtassi di cõpiacer tuo Padre, e me tua cara Madre, che è il douere, e sai, come prudente, che per tutti i debiti di ragione sei tenuto à farlo.

Car. Per debito di ragione, come obediente figliuolo, io sò d'esser tenuto ad obedirui, & honorarui in cose lecite, & honeste: mà conoscendo in voi difetto alcuno (ò proceduto da gli anni, ò dalla ingordigia della robba, come nella maggior parte de vecchi ricchi, hoggidì suole auuenire) son tenuto à riprenderui, lo deuo, e voglio fare; mà però moderatamente, e con humiltà, come nel maritar Pandora hò fin quì fatto, e son per far sempre: e se voi non farete conto dell'honor mio, che pur credo io esser vostro figliuolo; nè manco voi hauerete alcuna sodisfattione, nè in maritar lei, nè meno in accasar mai me, che, come non posso far altro, vi leuarò Pandora delle mani, e la metterò in qualche luogo honorato cõ sua volontà, che non potrete cõ ragion sforzarla, & indurla al vostro intento, senza il consenso suo, & io medesimamente pigliarò habito tale, che in boschi, e cauerne finirò la vita mia, e vi lasciaremo soli, vecchi, e per vostra cagione mal contenti, e lo vedrete.

Eu. Deh' Carino figliuolo, che parole sõ quel-

le che ti eſcono di bocca?ti parerebbe dũque bene maritar tua ſorella (ch'altra ſorella che Pandora non hai) ad vn pouero che ſtentaſſe il vitto?ah' dou'è, figliuolo, il tuo bell'intelletto? dou'è la prudenza che per il paſſato hai ſempre dimoſtrata? dì vn poco?

Car. Perche mi gouerno con prudenza, e con ragione, queſto intendo che non ſi eſſeguiſca; nè vi crediate che Archimedoro, ſia morto, ch'io ſon certo, ch'egli è viuo, e ſe è di facoltà pouero, è all'incontro sì carico di Virtù, sì nobilmente nato, & hò riceuuto da lui tal guiderdone, che giorno, e notte andauo penſando, come io poteſſi in ricõpenſa della ſua fedeltà, e CORTESIA prèmiarlo; nè conoſcendo altra ſtrada, che queſta, ſentendo da altri, anzi accortomi io ſteſſo eſſer egli d'vn'honeſto deſiderio di Pandora acceſo, m'induſſi à promettergliela di mia propria volontà per moglie, e preſente il Capitano Altitonãte, il quale anco me ne eſſortò, e pregò inſieme, gli diedi la fede, come v'hò tãte, e tante volte detto, con ſoggiongerui anco che ſe Archimed. era poco abõdeuole de' beni della fortuna, hoggi da gli ingordi, & auari tanto apprezzati, e ſtimati, li foſſe da noi aſſegnata dote tale, che poteſſe viuere da gentil'huomo ſuo pari cõ voſtra figliuola, e mia ſorella ſua conſorte, ancor che gli veniſſero molti figliuoli.

Eug. Si è? dimmi vn poco; vorreſti tu reſtar

pouero per tua ſorella? diſgratiato te, non penſi che maritandola à queſto Cittadino tanto ricco, con dote conueniente, & honeſta, tu poco ſcapitarai, anzi quaſi niente, che ſono i denari in caſſa di tuo padre; farai i parenti, che te ne potrai preualere in tutte le tue occaſioni, che ſai chi è ſuo Zio, e tu reſtarai ricchiſſimo?

Car. Signora Madre, queſte voſtre ragioni ſono vane: percioche io non nego, che Floridano non ſia ricco, e partito aſſai maggiore, che non merita il grado noſtro; mà non ſolo io ſono inuaghito, & innamorato delle virtù infinite di Archimedoro, come Teſeo del valor d'Hercole, che per ciò nõ penſaua mai come poteſſe ſe non imitarlo e lo ſeguitaua ſempre: mà mi conoſco di maniera obligato all'indicibile ſua Cortesia, ch'io ſon riſoluto, e fermo col pẽſiero di volerli attẽdere quãto già li promiſi: fate coſi (che tanto hora hò detto in caſa al Sig. Padre) ritrouandoſi Archimedoro viuo, dateli dote cõuenien-te al tempo d'hoggi, anzi quella medeſima che ſete per dare à Floridano, e fateli carta, che dopò la voſtra morte (trouãdomi io all'hora viuo, ò gli heredi da me generati, ſe à ciò mi hauerà deſtinato il Cielo, anzi la mia, od altra volontà) habbia Archimedoro à partir meco ciò che all'hora ſi trouarà del voſtro, e la dote, che li date non debbia eſſer cõpreſa nelle parti, ch'io mi contento ché ne habbi i doi terzi sù, ch'io

resti senza niẽte, che sarò molto più sodisfatto, che se la desti à costui senza dote, e se ciò farete, io vi sarò sẽpre buõ figliuolo, mi scioglierete da l'obligo, dimostrarete di amarmi, e di far conto, che gli huomini mi tenghino per huomo, e non per mancatore e violatore di fede, e senza credito, & se resto pouer'huomo, dopò la vostra morte, mi procacciarò il vitto, e quãto per la mia vita sarà necessario, lasciando da parte gli intrighi delle mogli; e pur hò sperãza di viuere: viuono gli animali: purche non resti macchiato l'honor mio, robba in là: metteteui bene à memoria queste parole ꝑ mandarle ad effetto; perche quando farete altrimente, spinta dalla vostra auara ostinatione, farete poco piacere à Pandora, mal per voi, e torto à me; voi m'intendete: pensatela bene: io vi lascio.

Eug. O cielo, ò poco auueduto figliuolo; costui è priuo di ceruello: Dio ci aiuti: ò che douemo far noi in tanto trauaglio? voglio chiamare vn poco Armonide; mà stà; eccolo, che vien' à basso con Sorbo, voglio aspettarlo.

SCENA TERZA.

Armonide. Sorbo. Eugenia.

EVgenia, che fate costì fuora, e sola? state molto di mala voglia, e parmi, quasi, che piangiate: dite?

Sor. La douete far dormir sola, e li deue rincre-

cresceré, e perciò stà mal contenta.

Eug. Doh'brutto pezzo di forfante, sfacciato, e temerario: tu non mi conosci?

Arm. Che hà egli detto, ch'io non l'hò inteso?

Sor. Niête detto, e mâco fatto il vostro Schiauetto Sig. Armonide mio cordialissimo.

Eug. Non hà detto cosa, che importa, nò: mà è vn forfâte, fà il pazzo, & è più tristo, che scemo certo.

Ar. Scostati di quì, e tirati alla lûga ad aspettarmi, che hor'hora andaremo dal S. Vergin.

Sor. Così farò per disubidienza.

Ar. Dite Eugenia, che cosa hauete di nuouo? state allegramente: corpo di mia madre, siamo pur'hormai nelle nozze; bisogna mostrarci contenti, & esser in effetto.

So. Fermomi io quì, ò arriuo î Câpo di Fiore?

Arm. Che Câpo di Fiore, importuno? fermati pure costì: hor dite cara moglie mia.

Eu. Il trauaglio mio (amâtissimo côsorte) si è.

Sor. O Sig. Armolacco stò io fermo, fermo, ò pure vò spassegiando come fanno i cittadini innamorati?

Arm. Fà, e stà come tu vuoi, e acchetati.

Sor. Horsù tanto farò, girò facendo l'amore sù per queste fenestre.

Eug. Di gratia caro marito mio toglieteui di casa questo scioccaccio, subito, che torna Bagnino, ch'io ve ne prego, e se questo nô vi basta (che veramâte è poco per casa nostra) pigliatene vn'altro, ancor che voglia più salario; che questo n'arreca vergogna, e danno insieme.

Arm.

Arm. Danno non già. O si volete dir voi Eugenia, è vn bello auuanzarsi il mese cō costui, appresso vn'altro, almeno dieci, ò dodici giulij, & anco ne serue in casa (come sapete) per huomo, e dōna, dico per seruo, e serua, questo vuol dir qualche cosa: bisogna hauer l'occhio al spēdere hoggidì: se è sciocco suo dāno, non vuol dir nulla q̄sto.

Sor. O, ō, io spaseggio pure sgarbatamēte; ò, io sō pur lesto; questa berretta, e per farmi guadagnare almeno cento innamorate.

Eug. O Dio, che vi vale tāta strettezza? a che vi serue tanta auaritia, nella quale vi sete cosi incarnato?

Arm. Hoggidì (consorte mia) è di bisogno, anzi di necessità hauer cura alla robba; perche chi hà robba è accarezzato: tutte l'altre son bagatelle.

So. O, se'l padrone mi facesse portar la spada, io sarei pure garbato, potta di non sò che mi dire, io sarei garbato, garbato, anzi garbatissimo.

Eug. Horsù gouernateui a vostro modo: tocca à voi, che sete huomo; e se bene, p esperienza, ancor'io posso saper qualche cosa, niente di meno, nō è cōueniente ch'io voglia se non quel che voi volete.

Arm. Sì, sì lasciate pur fare à me, che già molti anni hò gouernato, e retto; seguite il vostro cominciato ragionamento.

Eug. Il mio trauaglio, dico, si è, che Carino nō si contēta in modo alcuno, che noi maritiamo Pādora in quel Fiorētino, & hora

si è

ſi è partito da me molto ſdegnato, ſi che io me ne ſtò tutta meſta, e trauagliata.

Arm. Ancor'à me, nõ molto fa, hà detto coteſte parole, al ſuo ſolito oſtinato nel partito di ſua ſorella con quel Saneſe; mà s'inganna à l'ingroſſo. Dico, che ſe non ſi contenta lui, ſiamo cõtẽti voi, & io, & à noi tocca; ſe di noſtra figliuola voglio, che facciamo tanto, quãto piace à noi; mi ſaria ben di ſodisfattione, che lui ne fuſſe contento aſſieme cõ noi (e ſapete, che per ciò ci habbiamo vſato ſeco grã diligẽza) mà ſe s'è incapricciato di darla ad huomo pouero, per hauerne vna volta hauuto vn ſeruitiuccio, & gli l'hà promeſſa ſenza noſtro cõſenſo, la ſua promeſſa non è valida, e non potea farlo; perciò, appreſſo gli huomini, & anco appreſſo le leggi viene ad eſſer nulla: perche l'huomo nõ può promettere quelche non è ſuo, e promettendolo, non è obligato à mantenerlo, e la ragione non può sforzarlo; per tanto quietiſi Carino, e cõtẽtiſi, che ſarà il ſuo meglio. Io ſon'vſcito di caſa à poſta, per trouare il Sig. Verginio Maſſei noſtro parẽte, e, ſenz'altra dimora chiudere il parentado. Voi tornateuene in caſa, e confortate Pandora à voler congiungerſi con il noſtro volere, e che ella nõ voglia dar più orecchie à quella beſtia del fratello: andate: Sorbo doue ſei?

Sor. Eccomi padrone: ah, perche non mi fate portar la ſpada?

Eug. Sig. mio, io ſon da vna banda molto ſodisfatta

disfatta di questa vostra risolutione, e da l'altra molto trauagliata; percioche Carino dice voler leuare di casa Pādora, se questo facete, e metterla in qualche luogo, & lui voler viuer solo ritirato frà boschi, e tāte altre paure m'hà posto nel capo, ch'io mi trouo frà Scilla, e Cariddi; però è bene veder di placarlo: e dice di più, che prima voria, che voi la desti à quel suo amico, & lui lasciasti pouero, anzi mendico, che senza dote darla à quest'altro: guardate vn poco, che bel capriccio è questo.

Sor. A' Sig. Padrone, voi non mi rispondeste quando io vi dissi.

Arm. Che cosa spacciati tosto.

Sor. Se voleuamo voi, io; che ci caciassimo la spada ne'fianchi.

Ar. Ti possa esser cacciata in mezo il petto buaccio: a chi non faresti venir collera?

Sor. E che vadi il resto.

Eug. O Dio, che v'hò detto? Horsù io me ne torno in casa. Il Cielo sia quello, che infonda sopra di voi la buona ventura. e tāto si esseguisca: sò che m'hauete inteso:

Ar. Benissimo: andate pure, che faremo cose, che staranno benissimo, e ne saremo lodati, non dubitate.

Eug. Dio lo voglia.

Sor. Oh. vorrà, vorrà, diauol fallo, ch'io me la perdessi.

Ar. Sorbo camina, e fa, che stij come i buoni, e sauij seruitori; e non far sempre cose da pazzo.

Sor. Da

Sor. Da pazzo? nò, nò, questo nò, eccomi da voi appresso.

Ar. O non mi ti accostar tanto: che ti hò hora io detto?

So. bene, bene, buono, buono: nõ mi ricordauo

Ar. Voltiamo di quà. Dar'ogni cosa à Pandora? restar lui pouero? ò sciocco, e mal'aueduto Carino: tu nõ simigliarai mai tuo Padre.

SCENA QVARTA.

Capitano. Ruga.

FV così grande la paura, ch'io hebbi di hauerti, co'l vento di questo mio fulmine, morto, che temendo (com'io ti dissi) che la corte non sopragiungesse, e mi facesse prigione, mi tolsi via subito; e veramente, che mi sapeua anco male d'hauerti si vilmente veciso:

Ru. Sapete quel che mi campò Sig. Capitano, ch'io non restai morto?

Cap. Che cosa? dì vn poco.

Rug. Quel Mamalucco senza braccia, ch'è la in quel cantone: miratelo. Sotto vn vostro vibrar di spada, mi vi nascosi, e poi mi tolsi via.

Ca. A, a, sì, sì, è Pasquino quello, se tu nol sapessi Ruga, il quale (ancorche sia di marmo) parla senza rispetto.

Ru. Dite da douero, ò pur burlate meco Sig. Padrone?

Cap. Dico da senno, io nõ burlo altrimenti.

Rug. A me par gran cosa, che i sassi parlino.

Cap. Parla

Cap. Parla sì ti dico, mà con la lingua d'altri però: horsù lasciamo da parte questo ragionamento, che à noi poco importa: saremo forzati questa sera d'andare ad alloggiare co'l Sig. Carino nostro amico, e padrone, e soggiornar seco almeno doi, ò tre giorni; poiche m'hà fatto cotanta instāza: e poi partiremo per Napoli, come t'hò detto: mà mentre ci tratteniamo quì oltre ad aspettarlo, per nō stare in otio, voglio narrarti cose, che hauerai caro di sentirle.

Rug. Secondo la materia del ragionamento.

Cap O, ragionmenti da miei pari.

Ru. Per farmi fuggire vn'altra volta, è vero?

Cap. Non fuggirai altrimente, ch'io non trarrò fuori la spada, e cauandola fuori, ti legarò con vna fune ad vn de miei piedi, e cosi non fuggirai.

Rug. Son vostro, à riuederci non mai più.

Ca. Fermati, e doue ne vai pazzo? non temere ch'io non son per farti paura altrimēte: io scherzo teco, ascoltami di gratia.

Rug. Ascoltarò volontieri sù, quando mi sia da voi promesso da quel generoso Capitano, che vi tenete, nō cercar fune per legarmi, nè meno leuar la spada dal suo luogo.

Ca. Mi tēgo, e son Capitano de i più generosi, de' più strenui, de' più magnanimi, de' più esperti, de' più temuti, che hoggi habbia il mōdo tutto, e ti prometto nō cercar fune, nō cercar capestri, non toccare, nō approssimare, non fare mouimēto, nō segno, non pensiero, nō forza, non atto alcuno di trar fuora

fuora questa sanguinosa, e sẽpre vittoriosa
Fusberta, hor'ascoltami, e volontieri.

Rug. Dio m'aiuti: dite pur via, che v'ascolto.

Ca. Mi souuiene, come fui, quattro anni sono, nella Moldauia, & à i confini anco, per il Transiluano, oue era parimente in nostra compagnia il gran Cãcelliero di Polonia, & iui spinto auanti quel crudo cane de' Tartari, che con grossissimo, e potentissimo essercito, voleua sforzare il passo per vnirsi co'l grand'essercito de Turchi, il quale era in campo aperto co'l suo solito orgoglio, sperando sottomettere alla sua potentia non solo la Moldauia, la Transiluãnia, la Polonia, e l'Vngaria insieme; mà in breui giorni la Germania tutta: onde quel valoroso Prencipe Sigismondo Battorio, guida, norma, specchio, e gloria hoggidì del mondo tutto, speme de Prencipi Christiani, terror de gl'empij, fece proponimento, per mio cõsiglio, vietarli il passo, & intendendo anco da mè, ch'il Serenis. Massimigliano, p Cesare Augusto, staua per azzuffarsi co'l Turco, più animosamẽte si risoluette, perche giũtò il barbaro stuol di Tartari à quei cõfini, egli cõ bell'ordine di battaglia spinse auanti il primo squadrone, & il valoroso Duce, che testa faceua à tutti gli altri, abbassata la visiera, dato de' sproni al suo valoroso destriero, imbracciato l o scudo, simpugnata la lancia, fu il primo à mouersi à dar danno all'inimico, e nõ volse à mè supplicãte, quel luogo concedere.

Rug.

Rug. Saria ſtato freſco: poteuan paſſare ſicuramente i nimici.

Cap. E diede cõtro di quelli cõ tanto furore, che gli cominciò à trattenere, e vcciderne molti. Io, ch'alla coda ſtauo, fatto vn giro, e colto in mezo l'inimico, che molto gagliardamẽte co'l Prencipe cõbatteua, tratta dal fodro queſta valoroſa ſpada, con animo, e volto di Marte.

Rug. Alle noſtre: che ti diſs'io? ſarà bene prender la ſtrada.

Cap. Fra di loro mi caccio, e fendo, e foro, e taglio, e attrito, e ſminuzzo, e fo notomia d'huomini, e caualli inſieme: e fu tãto gagliardo, & impetuoſo il mio rinforzo, e ſuſsidio, che quel groſſo eſſercito di Tartari, in breue ſpatio di tempo, andò tutto à fil di ſpada; nè ancor ben queſta vittoria guadagnata: apparſe dalla lunga vn grã ſquadrõ di Turchi, che s'inteſe eſſer da 20. mila in circa, de'quali accortomi, n'auiſo ben toſto Sigiſmondo, e pregandolo attendere al fine, e fare il reſto, e dare à Tartari il ſcaccomatto, da mè ſicuro moſtratoli, e guadagnar anco le lor vittouaglie, e monitioni, lo pregai giuntamẽte, e ſupplicai, che à mè ſolo di quelli il carico laſciaſſe, come fece, e ſopra il mio buon deſtriero ardito, e viperoſo là inuiãdomi (che ſomigliauò il grã Cocle Romano ſopra il ponte cõtro Porſenna) feci, contro quegli empi cani, fatti, e proue tali, à notabiliſs. danno di quei rapaciſsimi Traci, che quãdo il Prẽcipe, e'l grã

Gãcel-

Cãcelliero co'l resto del lor cãpo iui arriuorno, io haueuo già posto in rotta il Turco, e due vittorie si guadagnorno à vn tratto, mercè del forte, inespugnabile, e segnalato braccio, di questa Altitonãte machina tutta degna d'Impero; sì che se il Trãsiluano, e il Polacco tien cõto di mè, pensalo tù. Olà, alle nostre, costui non si vede, e doue sarà andato? Ruga, ò Ruga.

Rug. Signore..

Cap. E doue sei tù nascosto?

Rug. Al luogo solito.

Cap. Ah, ah, ah; è pur grande, e stranagante cosa, ch'io faccia nõ solo tremare, impaurire, impallidire, inhorridire, e fuggir gli huomini cõ le parole; mà i riduchi quasi in niente. Vien quà presto, ch'io taccio, e nó parlo per hora più di guerra, sù, sgrotta fuori dico:

Rug. Vhimè, ne, ne, ta, ta, à. à: la brauura vostra simiglia il ramarro, che percuote, e vccide gli huomini, ancorche non gli siano molto vicini, ohi, e, e, che sia finito il parlar vostro per sẽpre, ah, che sei vna bestiaccia.

Cap. Ah, ah, te lo credo, nõ sei tù primo à far isperiẽza di questo mio bestialaccio valore: timore, e flagello delle genti, nè meno à dirmelo. Mà taci, ch'ecco di quà il Sig. Carino, nostro amoreuolissimo amico:

Rug. Mi sarà forza tacere, che dice tanto lui, che sarebbe bastãte abbattere, vincere, e far tacere, in meno di due hore cinquecento andaci lingue, che se li opponessero.

SCE-

SCENA QVINTA.

Carino. Capitano. Ruga.

BEn ſia del ſtrenuo Sig. Capitano Altito nante, padrone mio colendiſſimo.

Cap. E ben ſia del mio Sig. Carino amãtiſsimo, e caro.

Car. Così ſi fa à? venire à Roma; e nõ far cõto delli amici? à fe, à fe, che nõ poco hò da dolermi di voi padron mio.

Rug. E' vna gran fratellanza queſta.

Cap. Signor Carino, quel che ſi è fatto, nõ ſi è fatto per nõ far cõto di lei; mà perche vẽni io con certi miei compatrioti in cõpagnia, quali mi sforzorno ad alloggiar all'Orſo, nè, per honor mio, potei far altro; mà credami pure, che il mio deſiderio era, queſti quattro, ò cinque giorni, che mi deuo trattenere qui in Roma, diſpẽſarli intieramẽte tutti cõ V. S. laquale sò che mi ama di cuore, e volentier mi vede: ſi che del paſſato habbia patientia, aſſieme cõ eſſo me, per la cagion ſudetta, e da quì inanti, mentre dimorarò in queſta Città, ſon tutto ſuo, e per tale me li dono, e dedico.

Car Debito ſuo era, come amico, e padrone, venire à trouarmi ſubito quiui giunto.

Ru. O molto l'ama coſtui: mà maleilconoſce.

Car. E ſe bene cõ V. S. erano altri, poteua menarli aſſieme con eſſo lei à caſa noſtra, e pigliar ſigurtà di me, che poteua, e può farlo ſenza alcuna ſorte di riſpetti, che per amor

di

di V.S. sarebbono da mè stati veduti, & alloggiati volentieri, che (lodato sia il cielo) ci è sostanza, e facoltà di poterlo fare, con poco danno, e molta sodisfattione: basta, nõ si fa così Sig. Capita. cõ chi l'ama più, che sè stesso, pure patiẽtia: nõ mi credeuo esser tenuto da V. S. nè ingrato, nè auaro, che non è hoggi, che lei mi conosce.

Ru. O poter di mè, che sento io! costui l'ama con tutto il cuore, se i fatti corrisponderanno alle parole.

Cap. Hà ragione V. S. à dolersi di mè; mà io non haurei mai fatto questo latinos di menar'à casa sua quattro, ò cinque persone ad alloggiare, massime per doi giorni, che tãto sono qui dimorati meco, e poi ciascuno hà preso il suo viaggio. Hora, che son restato solo co'l mio seruitore, son cõtento (come già gli hò detto) far quãto mi cõmãdarà, & in questo mio arriuo quì per passaggio, trè ò quattro giorni ne goderemo insieme.

Car. Come trè, ò quattro giorni: e perche nõ vn par di mesi?

Cap. Perche nõ posso, per hora, cõ honor mio farlo, che io (à dirla in secreto cõ lei) hò lettere dal Vice Rè di Napoli, che mi troui là alla fine di questo mese.

Car. Che buone facende hà V. S. Sig. Capit. con sua Eccellenza? se la mia dimanda è lecita però.

Cap. Come lecita? anzi lecitissima; che l'obligo dell'amico è confidar il suo segreto cõ l'altro amico; dirò à V.S. si parla molto alta-

to altamente della lega, & vnione frà Prẽcipi Christiani contro il Turco, e perciò, credo io, che s'habbia da far elettione d'vn Generale per il Rè Cattolico; e perche Filippo sà chi son'io, & hà notitia de i fatti egregij, mostrati da mè contro Vgonotti, e contro Turchi, e Tartari, in Francia, e in Trãsiluania, per tanto credo io, c'habbia fatto risolutione, e cõchiuso nel gran Cõsiglio di Spagna di dar questo carico à me, e per questo n'habbia scritto al suo Vice Rè di Napoli, e cõ gran solicitudine, e fretta cõmandatogli, che mi facci chiamare, come in vero egli hà fatto. Io nõ hò voluto mãcare di pormi in via, e là andar voglio; mà non credo d'accettar altrimẽte questo Generalato.

Rug. Non credete ogni cosa.

Car. Sig. Cap mi piace molto, che V.S. da sì famoso Prẽcipe sia chiamata à vn tanto grado, e dignità; mà perche stà in forse d'accettarlo?

Rug. Perche nõ deue esser il vero: l'intẽdo io.

Cap. Per degni rispetti, ch'io li dirò cõ più cõmodità da solo, à solo. Hora hà V.S. vdito, Sig. Carino, il caso interuenuto al nostro amato Archimedoro?

Car. Di che? della sua morte forse?

Cap. Signor sì.

Car. E che è vna baia certo.

Cap. Dio lo volesse, ch'io me ne contentarei, e non poco.

Car E' così, li dico, credami.

Cap. Che nuoua ne hà V.S. e da chi? e di doue?

E Car.

Car. Da persone veridiche, e di buon luoco.
Cap. Piacesse al Cielo, che questo fusse.
Car. Sarà li dico, se ne riposi pure: ragionaremo poi.
Cap. Tutto mi consola Sig. Carino mio, io nõ risposi all'vltima lettera di V. S. percioche doueuo venire, come hora son venuto, e quello, che haurei hauuto à scriuere, più chiaramente dirò à bocca, e confermarò al Sig. Armonide suo padre la promessa fatta da V.S. ad Archiuedoro, & in suo aiuto, e di sua sorella, e d'Archimedoro insieme, farò tutto quello, che à buon'amico si cõuiene, e dirò la verità in somma.
Rug. Pur che sia così.
Car. O come V. S. è giunta à tẽpo Sig. Capit.
Cap. La cagione?
Rug. Che sarà.
Car. La cagion'è questa, che è giũto qui quel Gentil'huomo Fiorentino (del quale V.S. è in qualche parte informata da mè, essersi molti mesi sono, caldãmente acceso di mia sorella, senza hauerla pur mai veduta) per accasarsi seco, e mio padre, al mio dispetto, vuol chiudere questo parentado.
Cap. Questo saria ben fatto quando s'hauesse chiarezza, che Archimedoro fusse morto; quando nò, saria troppo pregiuditio all'honor di V.S.
Rug. Buono, costoro ragionano di nozze.
Car. Non è morto altrimente dico, vẽga V.S. Sig. Capitano, che quella là è la nostra habitatione; mà veggio la porta chiusa, seguitiamo

tiamo

tiamo questa strada, che entraremo per quella di dietro.

Cap. In buon'hora; camini V. S. senza cerimonie Sig. Cari. che fra noi mal si côuengono.

Car. Questo è debito mio, andiamo.

Cap Ruga, doue sei? camina.

Car. Venite, venite giouane.

Rug. Vengo, vengo Signore.

SCENA SESTA.

Clodio solo.

TVtte le Republiche, mêtre si gouernorono con diuersi pareri, & per molti ad vn tempo, poco, e quasi nulla fecero di buono, e che ciò sia vero, gli antichi Romani trouandosi senza Prencipe, & essendo in qualche trauaglio di guerra, & in altri pericoli, tutta la lor salute rimetteuano in vn solo, dandogli ogni autorità, e chiamandolo Dittatore. Gli Albani ancora (mancata la stirpe Regia, morto Emilio, e Numitore lor Rè) faceuano questo, per nô incorrere in qualche disordine, mercè de' diuersi pareri, e voleri, mutando anno, per anno, Duce: tenendolo, in vero, come Prencipe, e Rè; mentre duraua tal officio, e carico. I Greci (come dice Teofrasto Filosofo) faceuano il medesimo. Certo, che'l parere vuol'esser libero, e spedito, & hauere potestà di fare ciò, che li piace. I Romani, hauendo guerra con Fidenati, e non hauendo capo assoluto, e libero, furono superati, e

vinti: perilche, accortisi dell'error loro, fecero tosto Dittatore Marco Emilio, quale, nel primo fatto d'arme, che fece contro quelli hebbe vittoria. Trouandosi anco, i medesimi Romani, senza Dittatore, quando Francesi pigliarono Roma, e strettamente assediorono il Cãpidoglio, nel quale assedio moriuano di fame: di cõmune cõsenso creorono Furio Camillo, valoroso Cittadin Romano, che per molti anni haueua hauto essilio dalla patria, ilquale, co'l suo ingegno, e valore, liberò Roma, scacciando, lor mal grado, i Francesi dalla Città, e suo distretto; così fecero anco nel pericoloso caso d'Annibale cõ Fabio Massimo. Altri infiniti esẽpi potrei addurre in questa materia, che sariano superflui; mà il parlar da me medesimo per le strade, potrebbe farmi acquistar nome di matto, che bastarebbe, ch'io mouessi solamente le labbra; mà è pur forza, che chiuda il mio discorso. Vna di queste Republiche apũto, stata senza capo per buona pezza, è il mio padrone, che per tãti cõsigli, per tanti pareri, per tanti voleri, hora della sorella, hora delli zij, hora de gli amici, & hora d'altri parenti, mai hà voluto, nè saputo risoluere, chi pigliar douesse p moglie, & ne hà hauute alle mani più d'vn paro, ricche, belle, e bẽn nate, come veramẽte al grado suo si cõuiene: e se adesso, co'l mezo delle lettere, venuteli dal Sig. Soderino suo zio, sopra questa Sig. Pãdora, del nome, e bellezze della quale, solo per il ritratto

veduto

veduto così fortemente si è inuaghito, non fosse stato(à guisa delle dette Republiche) dato il carico, e l'autorità tutta ad vn solo, nó era per far niête, & à questo è stato eletto il Sig. Verginio Maffei, huomo di molta qualità, e molto intrinseco del Sig. Soderino, ilquale in pochi giorni hà fatto più, che Carlo in Francia, e non l'hà fatto venire à Roma indarno, che hoggi, anzi hor hora, hà chiuso il parentado cō il Sig. Armonide, e mi hà mandato a cercare il mio padrone, che vn pezzo fa partì di casa cō certi gentil' huomini, parēti del Sig. Vergino, dicendomi ch'io passassi à Pasquino, doue io son gia arriuato(se pur riconosco ben'il luogo, e la statua che spesso parlar suole) e poi voltassi in Nauona, che oltre di là potrei facilmēte trouare Fabino, mādato dal suo padrone per vn seruitio ad vna bottega di Falegname, nó lungi dalla Rotonda, oue alquanto s'haueа da trattenere, ch'egli m'indrizzarebbe à casa di quei Signori, nella quale si deue ritrouare il Sig. Floridano mio padrone, e che lo riconducessi à casa: soggiūgendomi, che si faceua anco cercare il Sig. Carino, acciò si troui presente all'instrumento del parētado, se però si cōtentarà, ilquale, quādo pur stia nella medesima ostinatione, suo padre è risoluto à fare il foglio seuza lui, cosa, che à me non piace molto. Voltarò di quà.

SCENA SETTIMA.

Pandora sola.

COstei nō torna. Hor ſarai pur Pãdora, tuo mal grado, hoggi data per moglie à Floridano: nè ti varrà più dir di nò, nè meno ti giouarà l'aiuto di Carino, il quale tanto s'è operato per il ben tuo, cō l'ingrato padre, e con la diſamoreuole madre, e ſe queſto ſia, qual donna ſarà più di me miſera, & infelice al mondo? qual maritata in peggior grado ſarà poſta? quando mai hauran forza le ricchezze, in cui trouar mi deuo, far sì che fuor della mia bocca ſi conoſca vn minimo ſegno di riſo ſe non finto? qual gioie, qual ſuperbe veſti hauran mai poſſanza di farmi ſtar contenta? qual corteggiamento, e prattica di honoratiſſime, e nobiliſſime Cittadine, cō fedel ſeruitù di ſerui, e di donzelle potrà mai piacermi, e contentarmi? Sia pur grande, e ſuiſcerato l'amore, e beneuolenza di eſſo marito, che mai potrà intenerire la dura pietra, che entro'l mio petto (d'odio, e ſdegno ripieno contro qualſiuoglia ſuo verſo di me amoreuol pēſiero) ſepolta giace. Deh sfortunata, e mal contenta fanciulla: dunque comportarai tu ſemplice, e volubil feminella, ch'altri che Archimedoro goder ti deggia? queſto non mai: ò mio trauagliato penſiero; mà ben fermo, e coſtante: e poi tu non ſai già, che Armonide con

Floridano si habbia data la fede; mà che Carino tuo fratello habbia ciò fatto cō Archimedoro, ne sei certa, e sicura: tu nō puoi esser di doi à vn tratto: e se ben Carino ti è fratello, e non padre, co'l voler di Carino è stato il tuo consenso, e nō cō quello di tuo padre. Ahimè questo è pur vero, nè ci sarà mai, dandomi sicuramēte a credere, che di ragione, ancorche padre mi sia, sforzare in ciò non mi possa: sà pur; ch'io gli hò detto, che non me li prometta, ch'io non lo voglio: e, poiche mio fratello m'hà promessa ad Archimedoro, e che mio padre per questa sua maledetta auaritia, non si cōtenta, io intendo di viuer serrata in alcun luogo pio, che tanto hò detto à Carino, & in somma, più contenta sarò di starmene iui ritirata, che prēdere altro marito che quello, al quale lui m'hà promessa, e quando pure nostro padre sarà ostinato: e vorrà affatto affatto, che anichilata sia la sua promessa fede, è vero, che, come figliuola obediente, mi conosco tenuta (per comandamento diuino, per debito di natura, e per ordine delle leggi) ad obbedire alli miei genitori; mà non però che le leggi mi sforzino: e sforzādomi le humane leggi, mi difendono in questo quelle d'Amore, il qual non vuole, anzi mi comanda con espressa autorità, ch'io obbedisca mio fratello, non facci torto ad Archimedoro, nè meno vadi contro la mia naturale inclinatione. Guarda fortuna crudele, se tu pur mi tenti, se

ti,se tu pur m'affliggi, che metti in pensiero ad ambi i vecchi,e da lor mi fai dar nuoua, che'l mio dolce, e fidel amante sia morto: deh questo non piaccia al Cielo; più tosto dia à me non sol'vna, mà mille, e mille morti, se tante in corpo humano dar si ponno: misera me, à che mal termine mi vedo esser giunta? mà credero bene, che mio padre non chiuderà il parentado senza Carino: Carino sò,che non vi consentirà,e non vi consentendo lui, non è per farsi nulla: deh sciocca Pandora auerti, che'l disegno non ti venghi fallito, perche tuo padre è partito di casa molto risoluto di chiudere il negotio. Dio m'aiuti.stà, son chiamata. Signora hora verrò;ò ecco Perita.son dentro la porta con Perita: ò misera me,Perita spacciati presto, camina.

SCENA OTTAVA.

Perita. Pandora. Sorbo.

ECcomi Signora,eccoui l'oro restato in questo fazzoletto,e ciò che mi hà dato la Signora Liuia.

Pan.Bene: che porti di nuouo da quelle Signore? stà bene mia Zia?

Per. Stà bene Signora sì, non sò che ci sia altro di nuouo se non che ragionano del vostro parentado.

Pan.Come del mio parentado?

Per.Del vostro parentado Signora sì:non più tosto fui giũta là,che quelle dõne mi fecero cer-

ro cerchio intorno, e con grand'instãtia mi dimãdauano se era vero che voi foste maritata.

Pan. O meschina me, come son fatta fauola del volgo? e tu che gli rispondesti?

Per. Gli risposi, che credeuo di sì.

Pan Che credeui di sì? sfortunata Pandora, è già diuolgato per tutta Roma, che tu sei maritata à questo Fiorentino.

Per. E che? non sarà forse vero?

Pan. Non che non sarà vero: prima mi vccidérò con le proprie mani.

Sor. La, sol, fa, re, mi, do, re, re, re, mi, fa, sol, la, sol, fa, mi: Dio ui contenti Sig. Pandora padrona mia appassionata, & anco voi madonna Perita mia galante.

Pan. A Dio Sorbo: di doue vien tu hora?

Per. Tu sei molto allegro: qualche buona nuoua tu ci porti.

Sor. Nè buoua, nè cattiua al mio parere, è la nuoua ch'io portò: però che è nuoua d'allegrezza fratelluccia mia carnale, il Sig. Armondace hà dato moglie alla Sig Pandora nostra qui presente; che ne dite voi madonna vi spiace?

Pan. Mi spiace appunto; deh Cielo, che sarà pur troppo vero. Perche ritorni tu à casa senza il Sig. padre?

Sor. Perche hà parso così à noi, e me l'hà comandato lui, acciò faccia il seruitiale alla vostra madonna madre per suo contento del parentado fatto, e conchiuso adesso, adesso, senza la mia presentia. à Dio.

Pan O misera me, che odo io? ascolta doue ne vai? ascolta dico.

Sor. Non hò tẽpo: la mãcia la voglio io, la Signoria mia, l'honor sarà tutto di Sorbo, e la contentezza vostra.

Per. O che ti rompi il collo semplicciaccio. Horsù, che vostro padre si hauerà data la fede co'l Signor Floridano, certo; Signora contentateui.

Pan. Ch'io mi contenti? per qual cagione? dillami vn poco di gratia.

Pe. Dirollaui: nõ hauete voi à prẽder marito?

Pan. Che sò io? forsi che nò.

Per. Anzi forsi che si, che lo sò io. Hauẽdo voi à prender marito, non potete migliorare, perche (per quanto io hò da vostra madre inteso) questo è delli primi, e più nobili cittadini di Toscana, & è giouane, e garbato, che altro volete?

Pan. Io nõ voglio nissuno dico, e se alcuno ꝑ marito volessi, non vorrei lui: non m'intronar più l'orecchie: prima mi eleggerei, in questa mia giouenile età, la morte per compagna, che lui. Signora, eccomi, vẽgo, vẽgo.

Per. Chi è quella che vi chiama Signora?

Pan. La Signora madre dice, che Carino è in casa, che mi dimanda: sagliamo le scale presto, che io più che mai habbia fatto, e con maggior feruore gli replicarò quel che più volte gli hò detto; egli ha inteso l'animo mio. seguimi.

Per. Andate pur là, che vi seguirò; mà prima voglio serrar la porta.

SCE-

SCENA NONA.

Clodio. Floridano. Lupo.

SIgnor sì.

Fl. SE te l'hà detto il Sig. Armonide, che venghi à cercarmi?

Cl. Me l'hà detto il Sig. Armonide, e'l Sig. Verginio insieme; & mi disse anco il Sig. Verginio, ch'io haurei trouato Fabino, & insegnómi il luogo, oue mi disse, ch'egli sarebbe stato, e m'haurebbe imparato la casa di quei gentil'huomini: mà non m'è occorso trouar Fabino altrimente; poiche, auanti ch'io sia giunto là, s'è incontrato in V.S.

Flo. Mi ero partito all'hora, all'hora da que' Signori, che voleuano in tutti i modi accõpagnarmi, e m'è stato forza farli lũgo contrasto per rimouerli cõ modestia da quella loro gran cortesia; mà nõ hò potuto far tanto, che alla fine hanno voluto darmi quest'huomo da bene per compagnia.

Cl. Sia in buon'hora, solecitiamo dũque, che n'aspettano cõ grandissimo desiderio, e mi hanno fatta molta instanza, ch'io con ogni solecitudine venghi à trouarni.

Lu. Se la cosa importa, affrettiamo pur'il passo.

Flo. Amico, io v'hò detto (come sapete, per questa breue strada, che habbiamo fatta assieme) in parte il maneggio del parentado, che si tratta tra me, e la Signora Pandora figliuola del Sig. Armonide, e dimandatoui delle qualità di questa giouane, e se la co-

noſcete, m'hauete riſpoſto di conoſcerla, e m'hauete detto, che lei è vna delle nobili, honeſte, belle, e virtuoſe cittadine, che ſiano entro queſta famoſiſſima Roma. Ve ne ringratio molto; poiche con queſto voſtro ben dire, non ſolo m'hauete confermata la giuſta, e ben degna lode dell'eſſer ſuo; già molti meſi datami; mà maggiormente infiãmato il deſiderio à bramar di chiudere cõ ogni preſtezza il parẽtado, e goderlami.

Lup. Sig. mio v'hò detto la ſchietta verità, credetemi pure, che nel mio dire, non v'è ſtato vn minimo neo di maſcara.

Flo. Ve lo credo, che alla preſenza vi dimoſtrate huomo da bene.

Clo. Da bere, e da mangiare, e d'adular forſe: che preſẽza d'huomo da bene, che egli hà? ò amor pazzo! padrone ſoleccítiamo, licentiate queſto voſtro amico, che non habbiamo tempo da perdere, e poiche con V. S. ci ſon'io, non occorre ch'egli ſi pigli queſto ſcommodo d'accompagnarui.

Flo. Si bene.

Lup. A me non è ſcommodo niſſuno ſignori, che vengo volentieri; e poi vi ſono obligato, per la gran corteſia vſatami queſta mane in caſa del Sig. Verginio.

Flo. E ſtata nulla quella vſataui, in luogo doue io nõ ero padrone, riſpetto à quella, che prometto di farui, quando io ſarò accaſato con Pandora, che alli noſtri conuiti intendo, che continuamente ſiate per ſpaſſo, e condimento delle noſtre allegrezze; che ſe

non

non m'inganno vi conosco molto faceto.

Lup. L'accetto molto volentieri, e credetemi pure, ch'io son l'istesso, che vi pensate.

Clo. Te lo credo, e forse anco ruffiano. licentiatelo padrone.

Flo. Si bene: attendete s'hauete altri negotij, che per hora nò hò più bisogno di voi.

Lu. Si pure, come nó: caminate pure, ch'io vi seguo.

Cl. ò questa sì, che sarà bella! ò che sfacciato!

Flo. Nò dico: ci riuederemo ben presto, & osseruarouui quanto vi hò promesso.

Lup. Ne son certo.

Flo. Tenete.

Lup. Che cosa?

Flo. Questa piastra, che in segno della nostra amicitia per mio amore vi goderete, e vi lascio.

Clo. Gli farà rider l'occhio.

Lup. Seruitore fedelissimo della S.V. e vi ringratio di tanta cortesia, senza alcun mio merito.

Flo. Meritate questo, e più assai, & alla giornata ve lo farò vedere, à Dio. Clod. camina.

Clo. Tanto farò: ò fortuna ladra, & assassina, ò va serui fedelmente Clodio, crepa pur nel la fatiga giorno, e notte p il tuo padrone, che mai è per farti mancia (se non si muta però) d'vn giulio, & à q̃sto, senz'obligo, alcuno al presente hà donato vna piastra.

Flo. Camina dico.

Clo. Eccomi: vi seguito, vi seguito.

Lup. O buona ventura, che è stata la mia! io credo

credo certamente hauer la fortuna per il ciuffo, poiche le cose mi vanno tanto propitie: mà chì è quello che veggiò là? pare il padre della malinconia: voglio stare vn poco da parte, & ascoltarlo, se potrò intendere quel ch'egli dirà.

SCENA DECIMA.

Achille. Lupo. Alfadea.

IO deuo essere l'essecutore, io il boia, io l'homicida alla mia vita? poiche deggio cōdurre à casa del Sig. Verginio, il Sig. Carino, acciò si troui presente (com'è bene il douere) al chiudersi di questo parentado? ahi sfortunato, e misero Archimedoro, che farai? e che altro vuoi fare, se non attēdere ad esseguire quanto al tuo amico hai promesso? hor eccomi, Fortuna, fatto tuo bersaglio, malgrado di Carino di Pandora, e mio insieme, ahi, mal'auueduto giouane.

Lu. Di che si può egli querelare! io non l'intendo.

Ach. Prima doueui riparare cō argini, e sponde alla piena, ch'era per dāneggiar tanto il tuo incaparrato giardino, e non (dopò che quella hà preso'l possesso, e di lui impadronitasi) andar pēsando come potresti fare p cacciarla fuori; mà che dic'io? ch'io cerchi guastar questo parentado? questo nō sia già mai; vēghino più tosto p me, e sopra di me mille morti, mille supplitij, mille vergogne, prima ch'io tal cosa non pur facci; mà

sol

ſol penſi di farla.

Lu. Vna grã lamẽtatione fà cõ ſe ſteſſo; ma chi può eſſere: io non lo conoſco: ben mi ſembra nel veſtire vn filoſofo di quelli antichi.

Ach. O Cieli, doue lo potrò io trouare? à caſa non voglio già andar'à chiamarlo. Dolce, e cara Pandora, ſarà dunque pur vero, che hora dalla bãda tua, ſi põghi fine al grã de, ſuiſcerato, & honeſto amor noſtro, poiche ĩ altr'huomo collocarai i tuoi pẽſieri?

Lu. Comincio à intenderlo. Coſtui vinto da gran paſſione, e dolore, nõ vedẽdo gẽti, nè credẽdoſi eſſer da alcuno inteſo, fà apũto, come fanno i muſici, ch'ogni volta più altamente mandano fuori la voce. Parla di Pandora, e moſtra eſſer di lei grandemẽte innamorato.

Ach. Ahimè, che quei dolci, & amoroſi ſguar di di quelle due fiammeggianti ſue ſtelle, quegli occhi ſereni, che rendeuano traquil lo queſto affãnato cuore, che faceuano dol ce ogni mio doloroſo martire, che raſſerenauano la nubiloſa mia mente, che riſtorauano gli afflitti ſpiriti miei, allettati, & hor mai preſi da nuouo amore li ſcorgo, contro ogni ragione, nell'altrui potere. O maledetta, e peruerſa ſorte mia.

Lu. Voglio ſtarmene ancora naſcoſto, e meglio ſentir quel che dice.

Ach. Mà, come ſarà mai poſſibile, dolce anima mia, che tu, conſentendo alla volõtà de gli auari, & ingrati tuoi genitori, ti laſci indurre a prẽder per marito altr'huomo, che

me?

me?Le salde promesse,che con sì affettuosi giuramenti,trè anni sono,mi facesti in Siena,nõ ti fecero mia?La fede,che ricercasti, volesti,& hauesti da me,quãdo cõ tãt'agio nostro.ci ritrouassimo vltimamẽte insieme, di nõ prẽder mai altra dõna,che te, nõ mi fece tuo?E come ti darà mai il cuore di mãcar'a te medesima,e render vana q̃lla fede, che ꝑ pegno di vero,& infinito amore haueſti dal più fedele, e leale amãte c'hoggi viua?Sai pur Pãdora? (ahimè nõ dirò hormai più mia, poiche ad altri in breue sei ꝑ darti)che Carino tuo fratello, nulla sapẽdo di questo,non molto dopò (mercè del rileuãte aiuto da me datoli in oppormi all'impeto di coloro.che in quel proditorio assalto voleano priuarlo di vita) mi si scoperse di maniera obligato, che conoscendomi della tua rara beltà inuaghito, e delle singolari, e diuine dotti del nobilissimo animo tuo fido amatore,spontaneamente si mosse (ancorche cõ aggiũta delle preghiere del Capitano Altitonante cõmune amico) a farmi di te promessa tale,che nõ senza graue offesa della mia fedeltà,e della sua riputatione si può tornar'indietro.Mà, misero, & infelice me,che,se bene(per quãto hò fin'hora dal Sig.Carino medesimo inteso, mẽtre per seruir'il mio Sig. Florid. a cui tanto mi conosco tenuto,hò più volte, a tutto mio potere, fatto proua di mouerlo a mãcarmi di parola,& a rẽdermi la data fede)egli nõ vuole,a patto alcuno,ritirarsi, & in questo suo

suo ꝑposito se ne stà fermo, e saldo qual du rissimo diamāte, sarà nōdimeno astretto a farlo; nè seguirà ꝑ questa sua grā costāza, che, malgrado di lui, e de' risoluti, e stabili suoi pēsieri, nō si chiuda fra poco, il parētado, ꝑ cōpimēto del quale altro nō s'aspetta, che la mia tornata à casa del Sig. Verg.

Lup. corpo del lupo, che cosa intendo io? costui è certo quel'Archimedoro, che Armonide dice esser morto: voglio sētire il fine.

Ach. Patiētia, io son tenuto per il Sig. Florid. & obligato a priuarmi di lei, & nō lo facendo, sarei finto amico: godi dolce anima mia, e cōtentati, poiche goder ti deue vno de' più cari amici, che hoggi io habbia al mondo. E tu infelice Archimedoro, che farai poi per la perdita di sì pretiosa, e ricca gemma? il tēpo mi cōsigliarà: attēder deggio hora a cercar Carino, e veder di trouarlo, e trouato, che l'haurò esortarlo a venir'a casa del Sig. Verg: e che lasciando tāta sua ostinatione voglia hormai cōdescēdere alla volōtà del vecchio: sarà bene ch'io arriui al Pellegrino, oue spesso ei si trattiene.

Lu. Hormai son capace del tutto: questo è certo Archimedoro, e parmi, che sia strauagāte il suo parlare, perche si duole di perdere Pādora, & egli è quello che esorta Carino, per quāto hò cōpreso, à voler contentarsi, che sua sorella diuēti cōsorte de l'innamorato della Signora Alfadea, ilquale è certo quello, che nō è molto m'hà donato questa piastra: voglio hor' hora raccontar questo

caso

caso alla Cortegiana, e poi qualche cosa, sarà: la porta è chiusa: sarà bene, ch'io bussi, tich, tuch, toch.

Alf. Chi bussa à basso?

Lup. Vn Lupo domestico Signora.

Alf O sete voi? ben dite il vero, che sete domestico, e cortese: io tiro il saliscendi, entrate, e serrate.

Lup. Tanto farò.

Il fine del terzo Atto.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Carino. Capitano. Ruga.

MI cõsolo, Sig. Capitano, che V. S. habbi anco sẽtito l'animo di mia sorella: e se bene, come fanciulla, timidamente hà parlato, nientedimeno si è chiaramente cõpreso, che vuol prima morire, che cõportar ch'io mãchi di quãto in Siena ad Archimedoro (alla presentia di V.S.) hò promesso, si che io non intendo, à patto alcuno cõsentire, che Floridano sposi mia sorella, ancorche dà Archimedoro proprio (giudicato morto) me ne sia fatta effi-

efficacissima instanza.

Cap. Sà dunque di certo V.S. Sig. Carino, che Archimedoro è viuo?

Car. Certissimo dico.

Cap. Hà molto ben ragione: sò che nõ li deuon essere vscite della memoria le parole, ch'io hò detto in casa, e in fauor suo alla sua Sig. Madre; e certo hò detto la verità, come sà V.S. Sig. Carino; mà lei stà molto ostinata, e con l'animo tutta intenta à voler per suo genero quel Gẽtil'huomo Fiorentino, per esser lui (come lei dice) molto ricco.

Rug. O maledetta auaritia, ò misera pouertà, poiche senza risguardo di virtù, di nobiltà, di bontà, di valore, di sapere, e d'altre buone parti, che si deuono, sopra tutto l'oro del mõdo, stimare, e pregiare, sei affatto, affatto dall'altrui ingordigia dispregiata, schernita, vilipesa, gittata per terra, e calpestata.

Cap. Veramente, che la Sig. Eugenia fa cõtra ogni douere, e cõtra la legge di natura, percioche quella santa, e benedetta legge non voleua, che si facesse ad altri, se non quello, che l'huomo haurebbe voluto, che altri hauessero fatto a lui: nõ sò quanto fosse piacciuto a lei, in quei tempi, ch'ella si maritò, che i suoi genitori gli hauessero dato compagnia dà lei ricusata, & odiata.

Car. Certo V.S. dice bene, & è la verità; perche io hò inteso più volte dir'a mia madre istessa, che essendo innamorata d'Armonide mio padre, se i suoi genitori nõ gli l'hauessino dato, s'era risoluta prima viuer sola cõ

vn'al-

vn'altra sua sorella maritata; cõsiderate vn poco hora quãta ingratitudine lei vsa verso sua figliuola, e come affatto mostra essersi scordata di sè, accecata dalle ricchezze; mà non si curi, se ne pentirà.

Cap. E' pur gran cosa Sig. Carino, che tutti nel proprio interesse ci ingãniamo: ò Cieli, pare a me, che faccia torto a lei, et a V.S. insieme, ed è così inuero, perche se bene Archimedoro nō è molto ricco, è pur nato della nobil famiglia de' Petrucci, & è giouane virtuoso, e garbato: che più? hà posto per V.S. a pericolo la vita sua, come sà, & io lo sò.

Car. Lo sò, e voglio sempre tenerlo fermo, e scolpito entro il mio cuore, nè mai per alcun tẽpo mi si scãcellarà dalla memoria la gẽtilezza, e la Cortesia del mio caro Archimedoro, & in tutte l'occorrẽze deuo, e voglio seruirlo, amarlo, honorarlo, e riuerirlo, ancorche per questo io fussi certo, e sicuro di cader'in disgratia de' miei ingrati, & auari parẽti. Quãto sia grãde, Sig. Cap. il debito dell'amicitia, e l'obligo de' riceuti benefitij, lo farò hora chiaro, & aperto in breui parole, anco ne gli animali senza ragione. Racconta Plinio nella sua Natural Historia, che nell'antico secolo fu vna giouinetta, che peruenutali alle mani vna picciol'Aquilina, leuata dal nido alla madre, quella alleuò cō molta amoreuolezza, e beneuolenza, finche fu piena di piume, & in età di volare, & allhora fu dalla giouane posta in

sta in

sta in libertà, e lasciata andare: in ricōpensa della qual CORTESIA, e liberalità, quell'Aquila spesse fiate predaua vcelli, e quelli portando alla donna viui, parte della fatta preda lasciaua in dono alla sua cortese amica: e vedēdola vn giorno esser morta, e posta sopra vna funebre catasta di legne, per esser brugiata (come in quei tēpi, e luoghi si costumaua fare de' morti) iui si fermò, quasi dolente, e piangente l'estinta benefattrice: e quādo vidde acceso il fuoco per arderla, anch'ella vi si gettò sopra, e volse esser brugiata seco.

Rug. Bellissimo essempio.

Car. O se quest'animale sēza discorso conobbe il grand'obligo, c'haueua a quella dōna, per hauerla alleuata, e fatta libera, quanto maggiore lo deuo hauer'io ad Archimedoro? e V. S. lo sà Sig. Capitano.

Cap. Lo sò benissimo: mà.

Car. Mà che? dite Signor mio.

Ca. A V. S. nō occorre dir altro, ch'è prudētiss.

Car. Deh, nō fu così grāde l'obligo di Metello Pio verso chi l'hauea generato, quāto maggior'è quello, che tengo io ad Archimedo, che m'ha cāpato da morte: perche se Metello con prieghi, & humiltà, ch'vsò al Senato, fece ritornar'il padre in libertà, per obligo di natura era tenuto a farlo; mà l'amico mio, quasi nō conoscēdomi, cō l'armi in mano, tutto cortese, si pose in mio fauore: onde molto maggiore fu la pietà, e di più premio degna, che Archimedoro mostrò

ſtrò a me, di quella, che Metello vsò verſo il ſuo genitore. Dunque in queſto mio petto, in queſta mia idea ſi è chiuſa, e ſtarà ſempre memorabile la vera amicitia de' trè Decij, la fedeltà di Tolomeo Rè d'Egitto, d'Ariobarzane Rè di Cappadocia, e di Seleuco Rè di Sicilia, che ſi priuorono de' proprij Regni, per farne Signori, e Rè i loro amati figliuoli. Non fu (cred'io) maggiore l'amicitia di Mitridate, e di Meerodoro, quella d'Aleſſandro Magno, & Onoſſicrate, di Scipione, e Maſſiniſſa: non maggiore l'obligo, e l'amore, che Artaſſerſe Rè portaua à quel ſuo valoroſo, e fedel Capitano: non tanto fu amatore Creſo Rè de' Lidi delle virtù d'Anacarſo, quāt'io ſon'acceſo del valore, e belle virtù d'Archimedoro, & alla Cortesia d'vn tanto fedel amico, obligato. Di modo che ſon riſoluto farlo marito di Pandora, malgrado de' miei genitori, e di chiunque contra di me ſi verrà in ciò opporre; e baſta.

Rug. Dio ci aiuti.

Cap. Horsù Sig. Carino, V. S. dia luogo alla collera, e gouerniſi con prudentia, poiche prudente è ſempre ſtata. Sarà bene, che ſe ne vadi à trouare il ſuo Sig. Padre, hauēdoli detto il ſuo ſeruitore, ch'egli lo dimanda, e veda rimediare al male auanti, che più creſchi: e quando alla fine per voſtro honore non ſi poſſa far altro, eccoui appreſſo il figliuol di Marte, eccoui la norma del valore, che co'l fulmine di queſto gagliardo braccio,

cio, co'l fuoco di questa arruotata spada,e co'l rimbōbo di questa tremēda, e spauenteuol voce,a vn sol vostro cēno, a vn sol girarmi d'occhio,darò terrore,darò spauēto, porrò in fuga,vcciderò, ridurrò, con pochi colpi di spada, in minutissima poluere tutti i vostri inimici: e di questo stateuene sicuro,e certo. Horsù me ne vò alla posta co'l mio seruitore, per vedere se ancora mi son' arriuate lettere dal Vice Rè,e poi tornarò verso casa di V.S. e come mi potrò abboccare co'l suo Sig. Padre, gli dirò quel che hò detto alla Signora, & anco d'auantaggio. Son tutto suo.

Cap. nō occorre: attēdete pure a' fatti vostri.

Car. Se V.S. torna prima di me a casa, le stātie consegnateui saranno aperte: io vi lascio.

Rug. O che ventura.

Cap. Fateui vn'animo da Cesare Sig. Carino. Ruga vièn via.

Car. Ben, bene, qualche cosa sarà. Questo Capitano Altitonante mio amico a parole fa vn gran tagliar d'huomini: credo veramēte, ch'egli sia brauo; ma hora è vscito troppo.

SCENA SECONDA.

Capitano. Ruga. Ferino.

RVga è partito il Sig. Carino, è vero?

R. E partito Sig. sì.

Cap. Auanti che noi andiamo alla posta, ti voglio dire, ascoltami: hieri passando di là da questa piazza (tu nō eri meco nò, che t'haueuo

ueuo mandato nel vicolo de' Sauelli a ſapere quãdo veniuano le lettere di Napoli) e mirando proprio in quel vicolo là, viddi (alzata, che fù quella geloſia) vna delle belle creature, che mai a' miei dì mi ricor di hauer viſto, la quale (per ſegno, ch'ella medeſima mi diede) la ſtimai meretrice; anzi lo ſeppi io di certo da vna donna, che dopò hauer alquãto ragionato ſeco in ſtrada, nella partita la ſeguitai alla lunga: era coſtei vna di quelle donne, che van facendo qualche ſeruitietto, e portano qualche ambaſciatuccia a'poueri, e biſognoſi amanti: e perche l'indicibile bellezza di quella Cortigiana, in vn tratto m'infiammò il petto; non meno che faceſſe à Marc'Antonio Cleopatra, parendomi anco, che m'haueſſe dato alquãto di ſperãza, con volger più volte verſo di me le due lucẽti, e sfauillãti ſtelle de'ladri occhi ſuoi, donai alla donna imbaſciatrice tre giulij, caldamẽte pregãdola, che mi fauoriſſe d'introdurmi in caſa della giouane con ſua buona gratia, con promeſſa, ſe queſto faceſſe, haurebbe da me più ricca mancia. Conoſco veramente eſſer vergogna ad vn par mio andar dietro à gli amoretti delle feminuccie, e rimetterci aſſai di riputatione; mà reſtai di maniera acceſo di quel ſuo leggiadro aſpetto, ch'io me li feci ſchiauo.

Rug. Buono: mà che donna è queſta? è forſe quella, che queſta mattina è ſtata al noſtro alloggiamẽto, e che parlò ĩ ſecreto cõ V. S.

Cap. E' quella

Cap. E' quella sì: tu l'hai capita benissimo.
Ru. Hà ben garbo d'essere vna valēte ruffiana.
Cap. Di cotesta razza cred'io, che sia.
Ru. Credo dite! E se fa i seruitij per vno, che nō hà mai veduto, chi volete, che sia qualche gētil dōna? deue essere vna, che già fallita, e dismessa la mercantia della sua bottega; si sarà poi messa (come si suol dire) à filare, & à sonar' il campanello per viuere.
Ca. Hor sia chi esser si voglia, che nō pare per anco, che l'amica si contenti farmi la gratia da me dimandatali per mezo suo: m'hà bē detto, che se bene la Cortigiana nel parlare s'è mostrata assai ritrosa, hà nondimeno compreso, che nell'intrinseco desidera , ch'io li diuenti amico.
Rug. O, ō, è da star certo su'l grande: e che? vuol forse, che vn vostro pari gli caui la be retta? lassatela andare nella sua malhora; qui nō hà da essere la nostra stantia; voi nō la conoscete padrone, state in ceruello, che nō vi credeste d'andare per spedire le bolle à Napoli per Spagna, e le spediste in Roma per Francia, e per Polonia.
Cap. Zi, zi, taci bestia, ch'io sento, anzi veggio nōn sò chi alla gelosia, deu'essere forse lei, voglio parlargli da me stesso:: è essa certo.
Ru. O ei s'innamora per poco questo mio padrone; horsù stiamo à sētire le belle parole.
Cap. Bacio le mani dell'Altezza vostra Signora mia, perche non vi degnate alzar'vn poco la gelosia, acciò ch'io possi mirare il vostro risplendente, & angelico viso? che ter-

mini ſono queſti, che voi vſate co'l ſtrenuo, e valoroſo Cap. Altitonãte, che co'l ſuo robuſto braccio, e curua tanaglia ſicuramẽte la ſua ſpada; come ritorta, riſtretta, e accompagnata vite dall'artefice lauorata, ſtringe, & incauerna ſeco, e con quella poi atterra gli ſtẽdardi, diſſipa le ſchiere, eſtermina ogni ſquadrone, pone in fuga eſſerciti, e ſi fa flagello de gl'inimici, e terrore del mondo tutto. Io ſon quel folgore di Gioue, quel tuono di Marte, quel baleno, e fulmine di battaglia, che è ſtato baſtãte nelle guerre di Francia, d'Vngaria, e Tranſiluania, à diſtruggere e porre in rotta, mãdar alla morte, precipitar nell'inferno, dare à Satanaſſo migliara, e migliara d'heretici, & infideli, cõ queſto valoroſo braccio; mercè della madre natura gratia di queſto almo ardire, di queſto cuore, che entro à queſto mio Enceladato petto (da Gioue, e da Marte cõ tanta potẽtia fabricato) alberga; deh sì di gratia alzate vn poco quell'empia, crudele, & iniqua geloſia, che vietandomi il vederui, s'oppone a' miei contenti, alle mie gioie, a' miei piaceri, & a' miei maggior diletti.

Fer. Sig. Capit. hor hora farò con voi, & aprirò la geloſia: trattenetevi vn poco, poco.

Cap. Farollo ſignora mia, e volentieri.

Rug. Dio ci aiuti, che farà? le coſe cominciano andare molto ſtrette; ſe però coſtei non vuol trappolarci.

Cap. Si farà pur rotta quella dura ſelce, ſpezzato quel duriſsimo diamante, e mollificato quel

to quel cuor proteruo che quella donna mi diceua hauer trouato colmo d'ostinatione. In fatti bisogna hauer fronte, hauer ardire da sè stesso; che tãte roffiane? che tanti robbatori di danari? ò che sciocchezza grande è l'andar dietro à questi tali! Stà, eccola, che ritorna, scostati Ruga presto.

Rug. L'hò fatto alla prima io Signore, per ogni rispetto.

Fer. Sig. Cap. accostateui vn poco più sotto la gelosia, che noi meglio c'intenderemo, e vederemo senza esser da altri intesi, e visti.

Cap. Eccomi à voi obedientissimo seruo, e schiauo in catena signora, e padrona mia. Deh vita mia cara solecitate, ch'io ardo, brugio, e son tutto fuoco.

Rug. Starai à vedere.

Fer. Sig. Cap. ammorzate vn poco quel fuoco, che tanto vi brugia, cõ quest'acqua: à Dio.

Rug. Olà, olà, si inacqua il basilico: ò buonò, ò buono; è vn ragazzo, se bene hò visto, in cambio dell'innamorata, ah, ah, hoimene.

Cap. O scelerato, ò furbo, ò manigoldo, à questo modo si trattano i pari miei? ò pouero Cap. Altitonante, gran mancanza ha datò hoggi costui all'honor tuo. Ruga aiutami; ch'io voglio gettar questa porta à terra, e vccider quanti stanno entro quella casa, e poi dargli il fuoco, & arderla tutta: phù.

Rug. Al fuoco vostro hanno trouato rimedio Sig. Cap. ò voi puzzate phù, phù: torniamo all'alloggiamento presto, e lassate andar la colera da bāda, nè pensate à patto alcuno

di metterui à fare ciò che hauete hora detto, che saria gran mancamēto alla grandezza, e brauura vostra, perche quādo anco vi succedesse bene questo vostro pensiero, ne acquistareste più biasimo, che lode: diriano poi le genti, il Cap. Altitonante hà vcciso vna feminella, e vn ragazzo; se questi sono i guadagni d'amore, io fo pensiero non mi innamorar mai; andiamo padrone, che vi metterete altri panni, à questi se le puol fare il bugato sicuramente: e se auanti la nostra partita di Roma v'intopparete in quel putto, pagatelo con quattro schiaffi del seruitio, che tāto cortesemēte hora v'hà fatto.

Cap. Andiamo pure: voglio, che tù gli dij cinque mila cōltellate auanti che partiamo: e se non esce fuori altramente, voglio, che tù salischi sopra quel tetto, rōpi il pauimento, e metti ogni cosa à ruina, e precipitio.

Rug. O, ò, vè, eccomi diuentato Sansone, eccomi trasformato in Hercole, ecco, che di vna Ruga ben vile, e piccola, mi son fatto vn Gigante Nembroth. Horsù ci hauremo tempo à pensare à questo.

Cap. Se tù starai ancora vn poco con me Ruga, ti farò diuentar anco vn Cesare, vn'Hettore, e vn Satanasso.

Rug. Tira pure à te. Alla proua ti voglio. Voltiamo di quà, che è più coperta.

Cap. Sarà bene: habbiamo hauuto sorte, che io non hò ancor condotto la valigie in casa del Sig. Carino, che se hora mi bisognaua andar là à mutarmi, mi fariano state fatte

le risa g/

le risa da quelli di casa, ero vituperato sù.
Rug. Saria stato il vero troppo.

SCENA TERZA.

Fabino. Gianna.

O M. Isidoro, ò M. Polidoro, non sò che mi far altro, non saprei io stesso doue mi cercar più per trouarlo: son stato in Borgo, in Banchi: che più? hò trauersato fin'a i Cesarini, e gira di là, e gira di quà, nó l'hò trouato altrimente; al fine son passato per Nauona, e condottomi qui à Pasquino per il medesimo effetto, e pur indarno; sarà bene ch'io volti à man destra per questo vicolo, passando in Cãpo di Fiore, e có meza imbasciata me ne torni à casa, e se'l padrone vorrà questo mastro di casa del Sig. Soderino, gli sarà forza aspettare, che torni alla sua habitatione, & all'hora mandarmi à lui, se gli verrà più à tempo.

Gia. Alla fede buona, che se voi non vi risolúete cacciar di casa questo vostro paggio, questo sfrenato, e prosontuoso ragazzo, vi potria vn giorno interuenire male, e basta.

Fab. Che cosa deue hauere questa serua, ò per dir meglio Ruffiana d'Alfadea? è molto adirata.

Gia. Hauer hauuto ardire di gettar l'acqua, e forse peggio che acqua, fingendo esser Madonna: & à chi? forse à vn plebeo? à vn Capit. di quella qualità: Dio ci aiuti, che nó ne voglia fare qualche gran vendetta.

Fab. Le voglio dimandare, che cosa ci è di nuouo. Che hauete Mad. Gianna, che sete così corrucciata?

Gia. Non hò nulla; t'importa à te? attendi à i fatti tuoi.

Fab O, seruitore, non vi si può parlare? voi sete molto altiera madonna polastriera.

Gia. Madonna la lepra, che ti diuori: ò guarda vn poco, che belli intoppi mi si apparano auanti: tua madre vendeua la cicoria, è vero? ò pur teneua camere locande?

Fab. Mia madre era donna da bene, e non vna infame come sei tù: brutta lorda.

Gia. Ch'io mi sia nè brutta, nè lorda: nõ puoi dir tù di verità lingua serpētina.

Fab. Cotesto, e peggio ti si può dire: credi forse, ch'io non ti conoschi?

Gia. Se tù mi conosci, non mi puoi conoscere per altro, che per poueretta, e massara di questa donna quì.

Fab. Di questa donna quì dice; tanto poteui dire guattara, e roffiana d'vna meretrice.

Gia. Vh, che ti si secchi la lingua fin al palato: mi raccomando à Pasquino, che ti castighi come meriti, scelerato.

Fab. Ah, ah, ah, che mi castighi Pasquino? & io prego Marforio, che ti creschi ogni dì di conditione nel grado, che ti troui hoggi; fin tanto, che sij scopata per tutta Roma.

Gia. Io credo certamēte, che la fortuna si prē da giuoco di me: mi voglio ritirare in casa per il meglio: questo è vn folletto certo: dì dì, che possi dir tanto che perdi la parola, e

caschi

caſchi morto:sfacciato.

Fab. Dalli, dall: ſi rinchiude nella tana la volpe, phù, tira, tira, che hà loſſato: ò che coſtu mata donnicciuola! forſe che non fa monna honeſta, che ſij impeſa, diſſe l'Aſcolano; ò io l'hò fatta pur ſalire in colera, ah, ah, ah: horsù ſarà meglio, ch'io ritorni à caſa, che è hormai tardi, & il padrone ſi deue lamentar di me.

SCENA QVARTA.

Lupo ſolo.

LAſcia la colera da parte Giãna, io nõ voglio ſẽtirti più: sò bene, che nè Madõna, nè tu, nè io ci hauemo colpa alcuna. glie n'hà ben date quattro, credi pure, che per queſta ſera non hauerà freddo all'orecchie; e tu come t'incontri in queſto Capitano tuo amico, lo ſgãnarai del tutto. V'hò inteſo Signora, & ſe ſarà poſſibile lo farò. A queſte bagatelle di queſte dõniciuole, io vi dò poco orecchie: certi lor'innamoramẽti, certe paſſioni ſtraboccheuoli, e ſoſpiri, che moſtrano trarli dall'intime parti del cuor loro: all'amor della gola io ſtò intento, e di giorno, e di notte mai in altro ſtudio, nè in altro pẽſo. Inuero fù vn grã giuditio quello di quei ſaggi Filoſofi, & Aſtrologi, che volſero, che tutte le parti del corpo humano foſſero ſottopoſte à diuerſi pianeti, e ſegni celeſti: l'orecchia deſtra diſſero eſſer ſottopoſta à Saturno, e la ſiniſtra à Gioue, la

parte destra del naso à Marte, la sinistra à Venere, l'occhio destro al Sole, il sinistro alla Luna, e la bocca à Mercurio: e che l'Ariete habbia cura del capo, e del viso, il Tauro del collo, Gemini delle braccia, e de gli homeri, il Cancro del petto, del polmone, del stomaco, e de muscoli, il Leone del cuore, del fegato, e del dorso, la Vergine de gli intestini, e del fondo del stomaco, la Libra delle reni, de i fianchi, e del naso; lo Scorpione del membro, dell'huomo, e della natura della donna, il Sagittario de i fiãchi, il Capricorno delle ginocchia; Acquario delle gambe, e delli stinchi; i Pesci de i piedi, e quì fecero fine, e dissero bene, non sottoponẽdo ad alcuno di questi segni, ne piane ti la gola; percioche questa hà sol per superiore, e prẽcipe Bacco: ò felicissimo Bacco, che del più bel mẽbro, del più delicato sei maggiordomo, anzi Rè: dica chi vuole, e sa, che frà tutti i mẽbri, che sono in questo nostro corpo, il gargozzale è il più nobile, e bello; à questo porge il suo aiuto, e consenso l'odorato, il tatto, e'l gusto; questo rallegra il cuore, dà forza alle reni, ingagliardisce i piedi, e la testa, infuoca l'orecchie, e le parti vergognose, riscalda il vẽtre, & ogni parte del corpo consola: e quando questo mẽbro si sdegnasse, e perdesse la sua virtù, tutti gli altri sensi hauriano mancanza, e in breue tempo perderiano la lor forza: si che douemo accarezzarlo, e con ogni sorte di diligenza seruirlo, amarlo, & honorarlo.

lo. Horsù Lupo, tu hai sentito il pianto, & i prieghi della Cortegiana per hauerli tu narrato in parte come passano le cose del parentado trà il suo amãte, e Pandora: à te tocca d'aiutarlo di quanto potrai, acciò si guasti: farò quanto potrò, che à più nõ son tenuto: mà veggio Pandora, e sua madre in sù la porta: non m'hanno ancor visto, voglio tirarmi da qualche parte à lor vicina, e occulta, & ascoltarle se potrò.

SCENA QVINTA.

Eugenia. Pandora. Lupo da parte. Perita entro la porta.

FIgliuola mia cara, risoluiti à fare il voler di tuo padre, e di tua madre, quali cercano, & amano il ben tuo, e la tua contentezza. Questo gentil'huomo è giouane, ricco, nobile, e mostra d'amarti tanto, che ti terrà come Regina, e quante gioie, quante catene, quante vesti, e qual foggia ti verrà in pensiero d'hauere, tosto otterrai, e sarai di quelle posseditrice, e lieta viuerai seco; si che non dar più orecchie à Carino, che è vn disamoreuole, vn'ingrato, vn giouane poco auueduto, che mostra non stimar punto il ben della sorella. O' che retto giuditio è il suo, voler maritarti in vn pouero, e che habbi da stẽtare tutto il tempo di tua vita! hoimè che à pẽsarui solo mi affanno, e perturbo tutta. Tu nõ rispõdi Pãdora?

Pan. Il rispõder mio Sig. madre, nõ può darui

se non maggior perturbatione; perche voi
sete tutta con l'animo intento à maritarmi
hora,& io non hò senso, che mi vi pieghi:
nō lo voglio dicoui: & se'l Sig Padre lo fa
rà, sarà cagione di qualche gran scanda-
lo: ve l'hò pur detto poco fà vn'altra volta.
Ahimè misera.

Lup. O che cosa odo io? stà allegra Alfadea.

Eu. Tu mostri veramēte sēno di fanciulla im-
prudēte, e stolta, tu cerchi fuggire, quelche
fuggir nō puoi, che fin' hora deui esser ma-
ritata, & il parentado cōcluso: si che muta
volere; che felice te, e noi insieme.

Pan. Fui maritata vn pezzo fà dal mio caro
fratello Carino, e niēte di meno son'ancor
zitella, e cosi faremo di questo.

Lu. Costei risponde alla madre, per quelle me
desime cadentie, ch'ella merita.

Eu. Dì questo eh? Non lo farai altrimente, che
quello, che di buon'amore non vorrai fare,
lo farai à viua forza.

Lu. Pian Madonna: ò, che cruda Madre!

Pau. Se ciò farete, vi sarà ben'anco male.

Lu. ò bella risposta da fāciulla sauia, e humile!

Eu Male mi saria, se io (credēdo alle sciocche
parole tue) facessi instanza à tuo padre, che
guastasse, ò se nō fusse chiuso, nō chiudesse
il parentado co'l Sig. Floridano.

Pa. Anzi vi saria sōma mercè madre cara; pche
faresti à me cosa tāto grata, quāto dir si possa

Lup. Buono; stà salda, che Archimedoro è vi-
uo, & è di sicuro quì in Roma.

Eu. Che cosa grata, scioccarella? se tu nō ti ri-
solui

solui cōtētar noi (che alla fine tutto risulterà in tuo vtile, e contento) e ne facci restar con qualche smacco; voglio con le proprie mie mani affogarti.

Lu. O che femina crudele, & ingrata!

Pan. Deh sì di gratia, eccoui il collo, eccoui la gola, cauatemi d'affanni, e presto ch'io lo bramo: ò ò hi.

Lu. O humiltà grande!

Eug Mira, che ostinatione di Zitella, credo che tu dichi da vero io?

Pan. Dico con tutto il senno, che hò: e di più vi dico, che non lo facendo voi, quādo vedrò, e saprò certamente esser fatta sposa di cotestui, che voi dite, cō vn coltello (à guisa di Lucretia casta moglie di Collatino) mi passarò il petto: nè farò già, come si legge, che fece l'addolorata, e cruda regina Tebe, moglie d'Alessandro Fereo rè di Tessaglia, primo tirāno nella nobil sua Città di Fera, che nō potēdo cōportare le sue iniquità, cō suoi fratelli seco vniti, l'vccise: pensate ad altro, e questo vi basti.

Lu O belli essempij: pon giù gli affanni Alfadea, che garbuglio fa per te.

Eug. O sfacciata, e disamoreuole figliuola: ò cieca fanciulla, e priua d'intelletto, che parole sono quelle, che hora ti escono di bocca? ah tu sei posta al punto da quel scelerato di tuo fratello; ben me n'aueggio; ma se tuo padre farà a mio senno.

Lup. Che dirai vecchia maledetta?

Eug. Maritarà te in costui, e priuarà Carino

dell'heredità.
Lu. ò che madre cortese! dõne irate; e tu fuggi
Pan. Priuate pur me, che Carino ne fà troppo bene, voi mal lo conoscete.
Lu. O amoreuolezza grande di sorella!
Eu. Torniamo sù in casa. Che dici tu Perita? che cosa vuoi?
Per. E venuta Madonna.
Eug. Si è, ben, bene, eccomi, passa sù Pandora, sollecitate da poco discorso.
Lu. Anzi lei di molto sapere, e tu di poco giuditio.
Pan. Eccomi con esso voi.
Lu. O quanto è vero, che molte figliuole hoggidì, cõtro lor volõtà maritate, cascano in fallo tale, che se fussero accasate con lor contento, non ci cascarebbono: guarda che ingrati parenti voler per forza cõgiungere in matrimonio le lor figliuole: lei stà indurata in sõma, e dice non voler Floridano a patto alcuno; se perseuerarà, frà poco il vederemo: à me dice il cuore, che questo negotio haurà buon fine, e sarà in sodisfattione d'Alfadea, e più di Pandora, che mi par esser sicuro, che non la madre plachi lei; mà lei la madre; perche parerebbe pur gran cosa, che la madre volesse alla figliuola cõtradire nelle cose lecite, & honeste, massime essendo così giusta la causa, che muoue il fratello della giouane a non voler che segua il parẽtado cõ altri, che con Archimedoro. Se la madre farà buon'essamine di se stessa, e ricordarassi della sua giouentù, e
quanto

quanto a lei sarebbe piacciuto, e forse piacque, al sicuro si accommodaranno le cose conforme al desiderio nostro. Sarà certo, hora che io vi penso: queste erano trè donne, arriuata che vi fù la serua: numero perfetto, che contiene in se cose vere, e marauigliose.

SCENA SESTA.

Alfadea. Lupo. Gianna.

VEdete in tutti i modi di trouarlo: ò sete ancora quà Lupo? & à che fare vi trattenete quì? ahimè mi date canzoni.

Lu. Per bene Signora. L'esserm'io trattenuto alquãto più che non doueuo, nõ sarà à voi se non di contento, e sodisfattione, & à me si accrescerà materia in quello che deuo fare per vostro seruitio.

Alf. Ciò volesse il Cielo. Horsù hora sarò con voi. Gianna affrettate l'andare, e vedete di menar il Sig. Carino in tutti i modi, ouero dirgli, che se ne venghi a casa nostra quanto prima, ch'io hò grandissimo bisogno di parlar seco.

Gian. Lo farò di buona voglia, e con ogni prestezza; e vedẽdo anco quel Capit. farò la vostra scusa per fuggire qualche inconueniente, nel quale potressimo incorrere.

Alf. Si bene; mi sarà grato: aggrauarei quì Lupo, che facesse il seruitio con Carino; mà hà altri intrichi.

Lup. Se bene hò altre facende; incontrandomi

mi in lui, lo farò.

Gia. Questo non vuol dir nulla, che non sarà questa la prima, nè meno, credo io, l'vltima imbasciata, ch'io hò fatta e per voi, e per altri, con i giouani come lui. Io vò.

Alf. Andate, andate. Dite Lupo, che principio di buona noua hauete per me?

Lu. La nuoua è questa, che io hò visto, e senti to far lungo discorso, e contesa in vostro fa uore, e disfauore ancora, alla Sig. Eugenia, & alla Sig. Pandora. La vecchia vuol che la figlia pigli p marito il Fiorētino vostro innamorato, la giouane lo rifiuta, e dice pri ma voler morire, che congiungersi seco.

Alf. Ahimè: dūque è Florid. certo: misera me.

Lu. Che misera me; anzi felice voi: sò ben'io quel che hò sentito, che ve lo raccontarò, però ascoltatemi. Giūse tra queste due dō ne, la serua per la terza, e perche il numero di trè è numero buono, vi dico, che per voi sarà perfetto, e che sia vero, che questo numero di tre sia molto eccellēte, lasciate voi hora ogn'altro pēsiero da parte, e porgete mi l'orecchia, che presto poi mi spedirò a fare il vostro seruitio, e lo farò cōpitamēte.

Alf. Dite, che v'ascolto.

Lu. Dico, che tutte le cose di gran sostanza, si diuidono, anzi si congregano in questo numero, e che sia cosi (lasciando d'ingolfarmi nella maggior altezza, che in ciò pongo il morso alla lingua) ve ne narrarò parte. Secondo i Matematici questo numero cōtie ne in se grandissimi secreti. onde tre sono

i prin-

i principij naturali, cioè materia, forma, e priuatione, ad ogni composito concorrenti. In tre parti è diuiso da gli antichi questa gran machina del mõdo, in Asia, Africa, & Europa. Tre sono le Parche, Atropos, Lachesis, & Cloto. Tre sono le furie infernali, Aletto, Tesifone, e Megera. Tre le gratie, Aglaia, Eufrosine, e Thalia. Tre i ciclopi della fucina di Vulcano, Sterope, Piragmone, e Bronte. Tre cose sono stimate nulla in questo mondo, consiglio di pouer'huomo, forza di facchino, e bellezza di meretrice. Tre sorte di persone godono questo mondo, matti, prosontuosi, e soleciti. Tre cose nõ possono stare occulte, le fusa in vn sacco, la dõna rinchiusa in casa, e la paglia nelle scarpe. Tre cose son degne d'esser notate amore non vuol bellezza, appetito nõ vuol sapore, e comprare non vuol'amicitia. Tre sorte di metalli principali delle monete si trouano, oro, argento, e rame. Tre sono i termini d'ogni cosa fatta, principio, mezo, e fine. Tre furono le Gorgone, Steno, Vriale, e Medusa; le due prime mortali, e l'vltima immortale. A tre cose non si deue dar fede, à Medico infermo, ad Alchimista pouero, & à promessa di Zaffo. Tre cose principali fa la zuppa, rinfranca i membri stanchi, e lassi, fà l'huomo allegro, e rende il color perduto. Tre cose deue far l'amico per l'altro amico, il seruitio secreto, solecito, e volentieri. Tre spetie d'anni vsarono gli antichi, anno Solare

lare, Lunare, e grande. Tre cose hanno il lor luoco apartato, l'oglio in cima, il vino nel mezo, e'l mele nel fondo. Tre sorte di animali hanno la pelle con varie macchie tessuta, il Lupo ceruiero, il Leopardo, e la Pantera: mà per non tediarui, porrò fine al resto.

Alf. O che peccato, che voi abbandonasti li studij delle buone letteere, Lupo mio caro!

Lu. Io, Signora mia, mi contento viuer così; e le lettere per me stian pur da banda.

Alf. Chi si contenta gode; mà a me hauete dato gran sodisfattione in sentirui distinguere così bene questo numero di tre.

Lu. Perche tanto vi piace, ascoltatemi, che ci è anco la vostra parte; nè voglio entrar di questo poi più innanzi.

Alf. Dite via.

Lup. Cō tre volte tre vndici, che fanno trētatre, si distinguono le parti, che vuol hauere vna donna per esser bella cōpitamente, prima tre cose lūghe, tre corte, tre larghe, tre strette, tre grosse, tre sottili, tre rotonde, tre picciole, tre bianche, tre rosse, tre nere, e questo bastiui.

Alf. Ah, ah, ah.

Lup. Non ridete.

Alf. Io resto tutta attonita; e marauigliosa, e veramētè ch'vna mia pari nō è degna d'vn huomo di qualità qual voi sete, pure dal bisogno, anzi dalla necessità sforzata, e sicuramente hora nelle vostre braccia posta, arditamente vi supplico ad aiutarmi in tāto bisogno.

sogno. Andate, e più nõ tardate, ch'io dubito fin'ad hora ch'ogni rimedio da voi p me oprato (ancorche diligēte siate) sia tardo.

Lu. Nõ sarà certo: non temete Sig. mia. Io vò a fare quãto deuo per vostro seruitio: tornateuene in casa, e consolateui. A Dio.

Al. Così farò: piaccia a i Cieli, che l'opera di costui mi solleui da tante pene.

SCENA SETTIMA.

Armonide. Verginio. Fabino. Sorbo.

VOi sapete Sig. Vergin. che fra gli huomini val più la parola, che cento contratti: nõ gli hò tocco la mano, per vedere, che quãdo s'hà da far questo vi si troui presente l'ostinato mio figliuolo; mà in vostra presenza, e del maggiordomo del Sig. Sodarino, & anco di quel m. Achille suo amico, che sono, cred'io, autẽtici testimonij, glie l'hò promessa, cõ dote di quattro mila scudi d'oro, non vi computando nè panni, nè gioie, che siano sue, che n'hà pur assai: e se Carino nõ si partiua sì corrucciato da noi, voleuo, che palesemẽte ne dessimo la fede, e facessimo l'instromento; nientedimeno ò contentarsi, ò non cõtentarsi esso è mio figliuolo, io intẽdo, che'l parẽtado sia chiuso; mà ben vorrei, che quãdo si stenderà l'instromẽto voi fusti cagione, come amoreuole, e parente, che'l Sig. Floridano, già eletto mio genero, mi facesse tempo d'vna parte della dote, almeno due anni, per

qualche

qualche mio guadagno.

Ver. Sia in buon'hora, vediamo di far le cose à vostra sodisfattione; e di tutti gli altri di casa nostra; del restante poi lasciatene il pensiero à me; e poi non v'hà egli detto, che della dote, e del tempo (presente li sudetti, e me) farà quel tanto, che vuole V. S.

Arm. Stà bene; mà voglio, che tal promissione si stenda, e chiarischi nella scrittura, che sarà da noi fatta per dichiaratione del parentado; non voglio fidarmi sù la semplice parola, che (ancor che io mi creda esser egli huomo à mantenerla, & li presenti farmela osseruare) per più sicurezza, sarà meglio stenderlo nell'instrumento.

Ver. Non vi date noia, che si farà quel tanto, che voi vorrete, e più ancora.

Arm. E se più mi volesse aspettare, tanto più mi saria caro, che i miei danari à dodici per cento, maggiormente in mio vtile verriano à moltiplicare.

Fa. O vecchio auaro, che possi morir cō l'oro colato in bocca, come Mida, e Crasso.

Ver. Placate, se potete, vostro figliuolo, ch'io non vorrei tirarmi tale inimicitia sopra le spalle, che tutte l'altre cose passaranno bene; e se da principio io hauessi pensato tāta sua ostinatione, mai me ne saria intrigato, ancorche mi fusse stato cōmandato, nō solo dal Sig. Soderino, al quale sono grandemente obligato; sì p essermi cōpare, come per altro ancora; mà da qual si voglia Prencipe.

Arm.

Arm. Sig. Verginio, non si fece mai parentado, che non ci nascesse qualche poco di dispiacere da qualche parte, e disgusto, e se hauete dispiacciuto à lui, hauete fatto piacere a me, & à tutti gli altri di casa nostra.

Fab. Sì, sì, hoggidì, tristo chi manco ci puole.

Ver. Son molto contento, e sodisfatto d'hauer fatto piacere à voi, & alla vostra consorte, mia cugina: à mia nipote non sò; mà mi dispiace anco assai il dar cattiua sodisfattione al nostro caro, e prudente giouane M. Carino.

Arm. O Sig. Verginio, Carino ha torto, à non cōpiacere mè suo padre in questo: e nō doueua mai promettere mia figliuola ad altri, senza mio cōsenso, e se egli haueua animo (per qualche seruitio, e benefitio riceuuto) rimunerar quel suo amico, poteua fauorirlo con parole in qualch'altro maneggio, e vedere d'accasarlo con qualche poueretta sua pari, se pur'haueua tanta sete di prēder moglie.

Fab. O vna galea, trent'anni sono per tuo albergo, vecchio ignorantone.

Ver. Io non voglio entrar hora con voi in disputa sopra questo.

Arm. E non si fa per disputa; mà per parere di conoscere qualche cosa, e non gouernarsi alla grossolana.

Fab. Anzi sei troppo sottile, e schietto.

Arm. Orsù entriamo in casa, che diremo il tutto à mia moglie, & alla sposa, e che dimane mattina, ò dimani a sera voi menarete lo

ſpoſo a toccar la mano a Pandora.

Ver. Andiamo pure, ch'io ſon venuto quà per queſto, poiche ha piacciuto a voi; e ſolecitiamo, che hormai è tardi, e ſapete, ch'io in caſa hò foraſtieri.

Arm. Hauete ragione: Fabino buſſa, che la porta è chiuſa.

Ver. Solecita balordo, che indugi?

Fab. Hora ſignore, tich, tich, toch.

Sor, Chi ſon quelli inſolenti la giù a quella porta? S'io piglio vn mortaio.

Fab. Ah, ah, quello è Sorbo, braua molto: apri, apri Sorbo.

Arm. Vieni ad aprirmi ſciocco.

Sor. Bẽ, ſete voi padrone? e che volete fare di tanta gente?

Fab. L'eſſercito è pur groſſo.

Sorb. Hanno da ſtar forſe à cena tutti?

Arm. Hanno dà ſtar il mal che ti venghi, beſtiola: tira il saliſcendi preſto.

Sor. Sapete, vi e vna pignattina al fuoco con vna libretta di vaccina, ordinaria per noi di caſa, e non ci è altro.

Ver. Non ti dar faſtidio, che non volemo ſtare a cena teco, nò.

Sor. Queſto mi piace: apro.

Arm. Apri preſto forfante, che ti rompi il collo, preſto ti dico,

Sor. Hò aperto, hò aperto: non tanta colera: e che temete forſe, che'l voſtro Sorbo vi faceſſe ſtar all'hoſtaria della Luna? nò, nò: guardate, che non mi monta il grillo: che ci è? che ci è?

Arm.

Arm. Il boia montar ti possa sù le spalle.
Sor. Gran mercè della cortesia.
Arm. Ti castigarò ben sì sfacciato: venite signor parente.
Ver. Questo vostro seruo è pazzo certo.
Arm Non si curi, che gli trarrò ben la pazzia del capo sì. Serra Fabiuo.
Fab. Tanto farò Signore.

SCENA OTTAVA.

Carino. Lupo.

LVpo tù sai, che t'hò voluto sempre bene, e doue ch'io t'hò potuto far seruitio, nõ mi son risparmiato; nè Alfadea si hà meno a doler di me; mà hoggi non posso seruir nè tè, nè lei; hò il ceruello in altra parte: son troppo intricato: dilli, che habbia patientia, che nõ posso venirci sù; come io vedrò di potere, ci verrò senza che più mi facci chiamare; e tanto hò detto à Gianna poco fa: vuoi tù alrro?
Lup. Voglio altro, signor sì.
Car. Dì, e spacciati tosto, ch'io non hò tempo ti dico.
Lu. In quattro parole vi spedirò Hauete da sapere, che qui in Roma, mi dò à credere, che ci sia quello Archimedoro vostro amico, del quale hauete più volte ragionato in casa di Alfadea, distintamente delle cose successe tra lui, e voi.
Car. Che ne sai tù di questo? auerti, che tu ti deui ingannare.

Lup.

Lup. Non credo ingannarmi altrimente io, che credo hauerlo visto in questa piazza, e non è molto, e l'hò sentito dolersi della sua cattiua fortuna.

Car. E conosci tu dunque Archimedoro? Come era costui vestito?

Lup. Non lo conosco altrimente io Signore; mà da lui stesso (non troppo altamente parlando, e lamentandosi) nominaua Pandora, e Archimedoro: egli và vestito di lungo, con vn capello di piega larga: sò molt'io.

ar. Dubito, che tu t'inganni certo; pur, chi sà? mà quel vestire di lungo non soleua vsare Archimedoro.

Lup. L'altra cosa, ch'io hò da dirui, è questa; che vostra sorella nõ vuol per marito il Fiorẽtino, che voi sapete: l'hò ben sẽtita io, nõ è molto, fuor della vostra porta far grã contrasto con la vostra Sig. Madre: aiutatela che vi farà mercede, e manterrete la parola al vostro amico.

Car. E' vero, ch'io ciò deggio far per debito mio; niente di meno, Pandora bisognarà che faccia quanto vorrãno i suoi genitori, come giouane sauia.

Lu. Anzi, come giouane sauia, deue far più cõto dell'honor vostro, che della sua sodisfattione, e star in ciò salda, e costante, come sò certo, che farà. L'hò ben vdita io, che à sorte mi sono incontrato là à sentirla; mà di nascoso: nè volsi scoprirmeli; per non gli dare qualche sospetto; però non mancate d'aiutarla.

Car. Ben, bene: farò quanto potrò. Torna ad Alfadea; e dilli c'habbia patientia, se non vengo hora à sentirla, che non hò tempo: vattene, che voglio ritirarmi vn poco à casa per vn mio seruitio: à Dio.

Lu. Tāto farò; seruitore: nō vi lasciate piegare, che sarebbe gran mācāza all'honor vostro. La porta è aperta, nō mi conuerrà bussare. Il sig. Carino nō hà voluto in tutto scoprirmisi; mà comprendo io, ch'egli da esperto cacciatore, tende molto ben la rete del suo prudentissimo giuditio in quella parte, che vede più opportuna, alla desiderata preda, e lascia andare gli animali inutili; certo lo starnotto è nostro, & Alfadea l'hauerà in dono.

Car. Mi ritiro fuori, che sento il vecchio scender le scale, e sò che vi è seco il Sig. Vergi. mio Zio, ad ambedui dirò quattro parole in strada, e poi mi torrò via. Certo, che Lupo hà vdito Archimedoro: ò caro amico, come da te stesso ti cagioni il male, e cerchi l'altrui bene? Mà vò dubitando, che costui fauorischi Floridano più presto per essersi mutato di pensiero, e non desiar più di sposare mia sorella. per qualche cagione, ch'io forse nō sò, che per fauorir l'amico: horsù i vecchi haueranno portato la nuoua del parentado in casa; eccoli fuora: ahi padre ingrato: horsù sia quanto vuole, à me non hauerà mai, mai.

SCE-

SGENA NONA.

Armonide. Verginio. Fabino. Sorbo. Carino.

IL pianto, Signor mio, è cagionato anco delle volte da souerchia allegrezza; e poi, quãdo fusse altrimẽte, è costume di zitelle, quãdo ad vn tratto si sẽton maritate.

Verg. E' vero.

Fab. Si forse già: mà non à questi tempi, che non credono mai, che giũga quell'hora da loro molto aspettata.

Sorb. Io credo, che questa sera in casa nõstra si farà vna mala cena, chi piange, e chi sospira.

Arm. Sia con Dio; si quetarà ben sì.

Fab. Per forza forse.

Ver. Ecco là il Sig. Carino nostro. Buona sera Sig. Carino.

Car. Buona sera, e mille, signor mio; nõ vuole restar'a cena con esso noi questa sera?

Ver. Vi ringratio, io nõ posso star fuor di casa, che hò forastieri, come bẽ sapete; mà mi credo, che da qui inanti toccarà a voi di alloggiarli.

Car. A me non toccarà già.

Arm. Ti toccarà ben si, come vorrai tù fare di manco? ti crederai forse cõ cotesta tua ostinatione d'essere à me superiore? voglio che tua sorella sia moglie del Sig. Floridal tuo marcio dispetto.

Sorb. Sarà bene, ch'io mi ritiri dẽtro, e mi nascõda.

fcōda, che la sù alto si piange, e qui si grida.

Ver. Non v'incolerite Sig. Armonide; con modestia, con modestia.

Car. Hauete autorità di dirmi così, perche mi fete padre, al qual nome porto quella riuerētia, che si deue; mà se altri mi dicesse tal parole, vsarei seco quei termini di risposte, che all'honor mio si cōuerrebbono.

Arm. Vsaresti, vsaresti: che importunità è stata la tua a volermi sēpre esser contra, in voler'io accasare sì riccamente tua sorella?

Ver. Douete di questo contentarui Sig. Carino, che sarà molto ben maritata, e se altramente io hauessi conosciuto non me ne sarei mai intricato: nō dico io, che'l grado vostro non lo merita, nò, anzi di più ancora sete degni, nientedimeno douete restar sodisfatto.

Car. Non mi contentarò mai, se nō sforzatamente; perche se ben'io son figliuolo, e lui padre, doueua egli cōtentar me, che prima di lui l'haueuo maritata, pensando esser di tanta autorità con padre, e madre, di poter disporre di loro qualche cosa, massime, oue ne và l'honor mio: pur patientia: manco loro saranno contenti.

Arm. Poteui, e puoi disporre delle cose lecite, & honeste; mà à.

Ver Horsù Sig. Carino mio, cōueniteui cō la volōtà di vostro padre, che farete cosa grata a lui, e ne farete lodato da tutti gli huomini: voi sapete, che'l debito di buō figliuolo è di stare a obedientia de' suoi genitori:

Car. Sig. Verginio, Zio mio caro, nō posso farlo: troppo mi affanna, e dà dolore, il conoscermi mancator di fede: troppo mi fa torto mio padre in maritar Pandora contro il voler mio; perche, molti giorni sono, gli hò fatto noto, quanto io di lei promesso haueuo.

Fab. O pouero gentil'huomo; in vero, che egli è in età di farne conto, e non è già vn puttaccio.

Ver. A me duole d'essermene mai intricato certo; e se dal primo giorno hauessi saputo quel che hora sò da voi; haurei ringratiato quel tale, che à questo mi mise, e non mi sarei steso più inanti.

Car. Horsù, che voi ancora sapeuate qualche cosa; pure, sia con Dio, non mi doglio di voi, che fate offitio da parente amoreuole, come sete; mà sì bene del poco conto, che fanno di me Padre, e Madre.

Arm. Torna pur là tù: io mi risoluo (per vltima risolutione sicura, che tù deui hauer da me) che tua sorella sia maritata nel Fiorentino; m'hai ancora vdito? e fà sì, che queste nozze nō siano per causa tua perturbate, che se tù non ti contentarai, io venderò ciò, che hò qui in Roma, e me n'andarò in Fiorenza à star con mio genero, al quale lassarò (dopò la morte di tua madre, e mia) ogni mio hauere, e tù (se vorrai niente) ti conuerrà, come i poueretti, sudare: auerti bene quel che tu fai

Ver. O questo nò Sig. Armonide, tacete.

Fab.

Fab. O che crudeltà di padre!

Car. Sete padre, e padrone, potete far ciò che vi pare. Dio m'aiutarà: viuono gli vccelli.

Arm. Auerti pur bene a i casi tuoi. Horsù Sig. Verginio, che si spedisca il tutto quãto prima, e fate sì, che mi s'osserui quanto m'hauete promesso, e lui, e voi, con l'aspettarmi della dote.

Ver. Dimani si farà il tutto: son vostro: andiamo Fabino, che è notte, mi duole d'essermi quì messo.

Fa. Vengo, vengo, Signore voi ci hauete poca colpa.

Arm. O che arrogãza è questa di mio figliuolo! ò come ne s'è tolto dinãzi, nella colera, inebriato! gli conuerrà fare a mio senno àl suo marcio dispetto.

SCENA DECIMA.

Carino. Achille. Perita.

SArai ancor satio ingrato, e disamoreuole Armonide? haurai smaccato a tuo modo il tuo figliuolo? che farai Pandora? consentirai alle voglie de' nostri auari genitori? ò sorella cara, che partito sarà'l tuo? & io che deggio fare al mondo, infame, e suergognato? hoimè.

Ach. Ecco quà il mio dolce, e caro amico: ben trouato Sig. Garino: perche state tanto trauagliato? che cosa hauete di nuouo? rallegrateui, che ve ne prego.

Ca. Archimedoro fratel'o, io non hò occasio-

ne alcuna di ſtare allegro, anzi ogni mio penſiero m'apporta eſtremo dolore, e perpetua meſtitia.

Ach. Deh, leuate, e diſcacciate da uoi tanta amaritudine, ch'io intendo beniſſimo la cagione, Madonna Pandora è maritata al Sig. Floridano; che lo sò, perche in caſa del Sig. Verginio, s'è chiuſo il parẽtado in mia preſentia: non vi dolete di queſto, che à me è ſtata ſomma gratia, & eſpreſſo fauore; e ſapete quanto io caldamente ve n'hò pregato, e v'hò ri meſſo ne' voſtri piedi, ſotto queſto lungo è ſconoſciuto habito, il quale hormai poſſo deporre, che poco importa più portarlo: hauete hauuto il torto à non conſentirui ancor voi, e trouarui alla concluſione.

Car. Volermi trouar'io alla concluſione del parentado, e contentarmene? queſto non mai: prima voglio morire, ch'io manchi a voi di quanto deuo: hoime la parola, di cui l'huomo deue far tanto conto, farla riuſcir fango, e la data fede defraudare? nò, nò, ah.

Ach. La fede vi ſia da me volõtariamẽte reſa: porgetemi la manò, e poi andate a confortar Madonna Pandora, & indurla à cõtentarſi di pigliar quel gentil'huomo per ſuo cõſorte, che ogni giorno ne ſarà più cõtenta, & ſarà molto meglio accaſata, che non ſarebbe con eſſo me; non già che da lui nõ ſia amata (che voglio credere l'amarà fidel mente, & honorerà, come honorar moglie ſi deue) mà più di mè, nè meno quanto me,

non

non mai:porgetemi la mano,che vi scaric-
rò d'obligo.

Car.Questo non intend'io di fare altrimente
nè meno cõfortar Pandora: ò amico caro
che cuore è il vostro?

Ach Se mi amate da fratello, e desiderate l-
vita mia,a questo lo vedrò, che ve ne pre-
go con tutte le viscere del cuore.

Car.V'amo quanto amar si puote caro,
e benemerito amico;e più assai che la mia
desidero,e bramo la vostra vita.

Per. E d'esso,è desso, che ancorche sia notte,
è ancor tanta luce, che lo riconosco. Sig
Carino, ò Sig. Carino?

Car.Chi mi chiama?

Per.Son'io,eccomi alla finestra:son Perita:ve-
nite vn poco in casa hor'hora, che la Sig
Pandora vi dimanda.

Car.Verrò,verrò fra poco.

Per.Dice che affrettiate la vostra venuta, che
v'hà da parlar per cosa ch'importa molto.

Car.Ben, bene; hora sarò da lei.

Ach.Sig.Carino andate:mi duole assai,che nõ
habbiate voluto rendermi la fede:dispone-
teui contentare i vostri parenti,che farete
cosa grata ancor'a me,se nò,disturbarete
queste apparecchiate, e felici nozze.

Car.Anzi infelici, e misere saranno,se mai s-
verrà all'atto di celebrarle, e basta:perdo-
natemi se hora vi lasso,che la cagione la sa-
pete,hauẽdola intesa: state costãte,e nõ te-
mete, che se per voi le cose succederanno
male,per me,e forse anco per qualche d'vn

altro non fuccederanno liete : à Dio.

Ach. Io non defidero da voi altro, fe non che mi teniate in memoria, come per il paffato fatto hauete, ricordandoui fempre nelle voftre attioni della fincera, e vera amicitia d'Archimedoro.

Car. Sò quanto è debito mio di fare, e sò quãto farò fenz'altro: confolateui, che prefto ci riuedremo.

SCENA VNDECIMA.

Achille folo.

HOrsù Archimedoro, tu hai fatto il debito tuo co'l Fiorentino, e gli hai refo il contracambio dell'obligo, che feco teneui. Pãdora, sò che ti dorrà reftar priua di me, che teneui ꝑ fermo godermi marito, com'io te fperauo conforte; mà molto meglio n'haurai fatto ꝑ effer Floridano ricco, & io pouero; ma ch'egli t'ami più di me, nè quanto me, non farà mai vero[: che mai altr'huomo amò dõna tãto fuifceratamente, e fedelmente quanto io hò amato te: godi, godi Floridano quel bello, e gratiofo volto, che per me falfamente hò creduto effere dalla madre Natura fabricato. Deh che'l viuer mio più, farebbe vna continua, & affannata morte; sì che io fon rifoluto morire. Le ftelle vi fiano fauoreuoli, coppia feliciffima: il fant'Himeneo cõ voi lieto, e contento fi moftri. Horsù Archimedoro, è giunto il termine, è arriuato il fine de' giorni tuoi; è venuta l'hora di laffar

que-

questa affannata vita; corri alla morte, da te stesso, con mortifero veleno, preparata, e in picciolo vasetto entro il tuo seno ascoso: à questo nõ sei solo, perche, molti, e molti huomini di maggior nome, e grado, che tu non sei, disperati, à violenta morte, in diuerse maniere, si condussero: Cassio, temendo che Bruto fusse morto, da se stesso si diede la morte: & io credendo (come sarà per certo) che Pandora sia morta p me, voglio, e deggio ancor'io vccidermi. Alcuni popoli, per timore d'Arpalomede Capitano di Ciro, si vccisero l'vn l'altro; così fecero sotto Alessandro; & vltimamente, per hauerli superati, e vinti Bruto, di concorde volere, trapassandosi vicendeuolmente la gola, volsero più tosto miseramẽte morire, che sopportare tanto affanno di seruitù; & per farla breue, da disperatione vinti, si diedero anco la morte Catone, Scipione padre di Cornelio, Gaio Norbano Gallo, Annibale quel gran Cartaginese, Marc'Antonio, Cleopatra, e mill'altri: ahimè, mi conuien fare come disse, e bene, q̃l grã Capit. Pelopida Tebano alla sua cara consorte, quando fu da lei, andando alla guerra, pregato, che attendesse seco alla sua vita, & salute, che egli era tenuto hauer più cura dell'altrui vita, che della sua: così io hò d'hauere più à cuore, e stimar più il bene di Floridano, che'l mio proprio: horsù credo hauerlo fatto, e volontieri: mori, mori Archimedoro, che à te

tocca: hora nō l'allungar più: voglio, prima che questo facci, scriuere vna lettera, e vedere di farla capitar'in man di Floridano, e poi prendere il veleno, e dar fine a questi miei penosi giorni.

Il Fine dell'Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Clodio. Gianna.

ATTI alcuni seruitij per il mio padrone, e tornato à casa del Sig. Verginio, nè il padrone, nè messer Achille, nè il Sig. Verginio v'hò ritrouato, & iui trattenutomi alquanto, non vedendo alcun cōparire; (benche da quelle donne mi sia stata fatta instantia à restare, essendo di già notte, condirmi, che se bene non sanno doue siano andati, non possono indugiar molto à tornare) mosso da capriccio giouenile, non potendo nell'aspettare hauer patientia, mi son risoluto venir fin qui, con pensiero, che'l

che'l Sig. Floridano, gia fatto ſpoſo, facilmente ſia venuto a veder la moglie, & a toccargli la mano.

Gia. L'affanno di Ruggier ben veramente
E' ſopra ogn'altro acerbo, e duro, e forte,
diſſe vn Poeta; & vn'altro diſſe,
Miſeri, il tanto affatigar, che gioua?
e diſſero il vero.

Clo. Olà, chi è queſta donna, che parla con verſi Heroichi?

Gia. Fatica quanto ſai, affannati quanto vuoi, che non puoi fare, pouera Gianna, che'l Capitano ſi voglia dar'a credere, che quel che hà fatto quel putto, non ne ſia conſapeuole Alfadea, nè meno; mà chi è queſto quà io non lo conoſco, non sò ſe procede dalla notte, ò che egli ſia foraſtiero.

Clo. Ben trouata madonna.

Gia. Ancora voi: non ſete già Romano, nè vero giouane?

Clo. Madonna nò, ſon Fiorentino, al voſtro ſeruitio.

Gia. Non vi offerite tanto gagliardamente, che trouarete chi vi accettarà.

Clo. Queſto deſidero io: poiche il mio padrone ha preſo moglie, ancor'io bramo trouar qualche ricapito, & vn poco di ridotto.

Gia. Non ti pentir poi: mà dimmi chi è queſto tuo padrone, ſe però ſi può dire, viſo mio bello?

Cl. O che vecchia pazza! ſi può dir per certo. è il Sig. Floridano Lodi Gentil'huomo Fiorentino.

Gia. V, ù, che ti venghi la febre.
Clo. Pure à te.
Gia. Cotesto è l'innamorato di mad. Alfadea nostra: e chi hà egli tolto?
Clo. Vna gentildonna Romana, detta la Sig. Pãdora, figlia del Sig. Armonide par'à me.
Gia. Certo.
Clo. Certissimo: si sono, cred'io, gia data la fede, e dubito, ch'egli non sia fin'ad hora in casa della moglie, perche io non l'hò ritrouato al solito alloggiamẽto, nè meno altroue da due hore in quà che io lo lasciai.
Gia. Horsù Alfadea mia, ti giouarà per gli'occhi, che batta più martellino nel tuo cuore per questo Fiorentino: dici da douero giouane, che costui hà preso moglie?
Clo. E chè? ci vorresti forse vn'instrumento? è cosi certo.
Gia. Costei morirà di dolore come lo sà.
Clo. A, dico: madonna Alfadea, che staua già in Fiorenza, e che poi venne à stantiare qui in Roma quasi disperata, stà ella forse quì vicino?
Gia. Vicino pur troppo, quella porta là in cima à quel vicolo, è sua.
Clo. Sete forse di casa sua voi?
Gia. Si sono per hora.
Clo. Raccomandatemi a lei, e diteli, vi si raccomanda Clodio seruitore del vostro Sig: Floridano, e cõfortatela a patientia; a Dio. Voglio voltar di quà, e tornarmene all'allogiamenro, nè voglio cercarlo altroue; tornarà ben si, se forse non è fin'ad hora tornato

nato, ò non si troua dalla moglie.

Gia. T'hò inteso: voglio entrar in casa; mà di quanto m'hà costui detto, non ne voglio far parola; perche chi apporta cattiue nouelle, se ben non merita nè odio, nè pena, nientedimeno nel cuore di chi tocca genera contro di se rancore, e sdegno: stà, la porta s'apre: è Alfadea, se ben veggio.

SCENA SECONDA.

Alfadea. Lupo. Gianna.

ECco, ecco Gianna: sò che vi sete indugiata? voi ci hauete fatto notte da buon senno: ben; che ne portate di nuouo del Capitano? che non risponddete?

Lup Deue forsi essere ammutita.

Gia. Non son mutola nò: madõna mia la nuoch'io vi porto se non è sicurezzà di pace, nè meno vi è pericolo di guerra.

Alf. Bene: andateuene sù in casa, che me lo di rete poi: non vi rincresca studiar'vn poco la cena.

Lup. Sarà bene guardarla da gatti, e che qual che tizzo non rompi la pentola: l'arosto l'hò assaggiato io: ha'l suo condimento à bastanza sù: ti basta solo studiarlo al fuoco, nè occorre altrimente toccarlo.

Gia. T'hò inteso diuoratore, non la mandare più a lungo mò.

Lu. E, e, importa all'vffitio della gola, intendi?

Alf. Lasciatela andare, attendiamo a noi: come hò io da fare per veder questo mio so-

le, auanti che altro di lui con altra donna si esseguisca?

Lup. Lo vederete ben si; non è ancora dimane a hora di pranzo: non temete; sapete pure quel che v'hò detto; ma sapete ciò che hauria bisognato, che voi haueste fatto in Fiorenza per poterui goder sempre la sēbianza di questo vostro amante?

Alf. Ahimè, che cosa? dite.

Lu. Come si legge nell'historie Greche, che fù vn Corinto, chiamato Debutade, quale haueua vna figliuola maritata à vn nobil cittadino; & era tāto grandemente innamorata del suo marito, che douendo lui andar alla guerra, & ella restarne per molti mesi priua, vna sera à lume di lucerna, prese vn carbone, e cō esso nel muro doue la persona del cōsorte facea ombra, tirādo linee intorno a i profili dell'ombra, fece la figura, & in quella si godeua la vista, di cui il suo cuore era tanto infiammato: così fecero poi Laudamia moglie di Protesilao, e molte altre: tanto doueuate far ancor voi.

Al. E che? voleuate forse (quādo ciò fosse seguito) ch'io hauessi fatto spiccar quella parte di muraglia, e fattala quà portare?

Lup. Cotesto non si poteua far certo; ma non vi partir di là se ciò haueste fatto, ouero faruì fare in tela da vn pittore il suo ritratto, che l'haureste potuto condurre doue vi fosse piacciuto.

Alf O quanto dite il vero! son stata poco auedduta, sì in questo, come in altro ancora;

ahimè

ahimè; mà nè a ritratto, nè ad altro presi pensiero, perche haurei voluto fare (se fosse stato possibile) con la mia lontananza, come fece Cefalo: per liberarmi affatto dall'amore. Egli nella Leucadia, dall'alto sasso saltando, se ne liberò, & io allontanandomi da Fiorenza, pensai sciogliermene affatto; mà tutto il contrario è stato disgratiata me, o, o, hi.

Lu. Ah, ah, ah.

Alf. Te ne ridi Lupo eh?

Lup. Me ne rido sì: perche è cosa da credere, che Cefalo (come dicono i Poeti di quel tempo) salito sopra la pietra ciamata Leucate, posta in vn luoco altissimo, e rouinando al basso, si liberò dall'amore, e da tutti i mali, perche si douette rompere il collo.

Alf. Quest'io non sò; mà sò bene che dicono che chi da quel luogo si gettaua al basso guariua di questo graue, & insopportabil male.

Lup. Lo credo certo, e senza medico ancora; ò l'è bella!

Alf. O quanto mi sarebbe grato intēder chiaramente, che cosa sia questa ardente fiamma d'amore, che tanto affanna, e brugia il petto.

Lup. Non altro? cotesto ve lo farò palese io se v'è grato d'intenderlo.

Alf. Come se mi è grato? gratissimo: ditemelo di gratia, ch'io v'ascolto volentieri.

Lup. Porgetemi l'orecchie dunque. Furono diuerse l'opinioni de' Filosofi: disse Crisip-

po,

pò, che l'amore era vn legame d'amicitia; nè pensaua, che per modo alcuno si potesse biasmare, nascédo da bellezza, ch'è il fiore, dalla virtù reso pfetto. Socrate la diffinisce in più bel modo, e forsi meglio; perche disse, che la bellezza era vna tirannide d'vn certo tépo. Teofrasto disse, ch'ella era vna cosa ch'ingannaua l'huomo, che non se ne auedeua; mà Zenone (ancorche fosse della lor setta, anzi lor Précipe) disse, che l'amore era vn certo desiderio insatiabile, che si nascondeua nella gratiosa bellezza.

Alf. O quanto mi consolate! voi mi riuscite vn valente letterato, copioso d'historie, & esperto in Filosofia: che peccato, che abbandonaste gli studij!

Lup. Siamo quì, nè vale il pentirsi: tacete, & attendete al fine. I Peripatetici diffiniscono l'amicitia esser vn'amor reciproco, cioè, che chi ama sia amato da q̃llo, ch'egli ama.

Alf. O quanto dissero bene! seguite.

Lup. E dicono, che l'amore è di tre sorti, honesto, vtile, e diletteuole; concludendo, che l'imperio di questa vltima, è la dilettatione, che si piglia vedendosi vna cosa bella, perche nessuna cosa può essere amata, che bella non sia, ò non sodisfaccia all'occhio: il qual'amore essendo in doi belli amanti, e seguitando essi di mantenerselo, co'l continuare in farsi piacere l'vn l'altro, si cõuerte dipoi in amicitia; che sempre dura, ancorche sia mancata la bellezza: & in vero è vna gran gratia, & hà vn grand'obligo alla

natu-

natura, chi è nata bella, e gratiosa come sete voi, padrona mia.

Alf. Poca gratia, e manco bellezza si posano in me; mà si bene grāde, e suiscerato amore verso Floridano, il quale fa il contrario di quello, che dicono i vostri Peripatetici, poiche disama chi lui ama, & chi osserua quanto amare, & osseruar si può cosa terrena, e trāsitoria sì, mà la più cara, che quà giù bramar si possa.

Lu. Voi hauete vdito. Ci sono ancora di quelli, che dicono, che l'amore è vn desiderio insatiabile di godere la cosa amata; e che quanto più l'huomo, e la donna l'ottiene, tanto maggiormente in loro cresce l'appetito di ritornar al medesimo giuoco: e se bene ad vn tratto ci pentiamo, e ci par sozza cosa (come fine cōmune anco à gli animali bruti) tosto torniamo à quello cō maggior voglia: mà io farei come fece Demostene con Laide, che volendo vn mezo talento, egli la disprezzò, & ad vn tēpo se li tolse dinanzi. L'amor mio è tutto intento al piacer della gola: mà, se bē discerno, ecco vno alla volta nostra.

Alf. Ritiriamoci più entro la porta, e qui l'aspettaremo.

SCENA TERZA.

Achille. Alfadea. Lupo. Ferino.

MOstramiti almeno, ò Cielo, tanto benigno, auanti ch'io passi di questa vi-

ta, hormai vicina all'hore estreme, che trouar possi persona tanto pietosa, che voglia farmi fauore, e gratia di porger questa lettera al mio Sig. Floridano. Ahimè casa perche più ti rimiro allo splendore della triforme Luna? Ahi Pãdora, Archimedoro non ti vedrà già più; patientia: mà stà, io veggio gẽte là in quella porta: propitio mi è certo il fato; à loro darò la lettera; che quando alcuno non hauessi trouato, ero risoluto gettarla sotto la porta del Sig. Armonide. O Dio, la beuanda, che hò presa, già molto mi conturba. I Cieli vi contentino amici cari.

Alf. Ancora voi giouane: che dimandate à noi à quest'hora?

Lup. Parmi d'hauerlo visto hoggi costui, se se non m'inganno, e credo sia quel, che da lui stesso tanto si doleua.

Ach. Vorrei da voi vna gratia; mà non vorrei che me la negaste.

Alf. Se è lecita, dite pure, che nõ vi si negarà: se però noi hauremo potere di farla.

Lup. Noi siamo prõti à farui seruitio: mi pare d'hauerui veduto altre volte gẽtil'huomo.

Ach. Può essere; perche voi non state molto lontano da casa del Sig. Armonide; & il Sig. Floridano, gentil'huomo Fiorentino, hoggi hà preso per moglie sua figliuola; essendo hora arriuata vna lettera, e capitata nelle mie mani, facẽdomi instanza il portator d'essa, che subito, subito gli la faccia hauere; mà son stato al suo solito alloggiamento,

mento, nè ve l'hò ritrouato; anzi per molto buſſar, che hò fatto alla porta, non m'è ſtato da alcuno riſpoſto, & hò di maniera infaſtidito i vicini, che vno (ò per pietà, ò forſe per colera) ſi è affacciato à vna fineſtra, & m'hà detto, che in caſa non ci è neſſuno, e ch'io buſſo in darno, e poi mi hà ſerrato la fineſtra, nè m'hà voluto aſcoltare, ch'io voleua dirli, che ſi degnaſſe pigliar queſta lettera & al ritorno loro, ò almeno dimattina a buon'hora, dargliela.

Alf. E perche darla ad altri, ſe viene a tempo dimattina? non gli la potrete dar voi medeſimo?

Lup. Dice il vero madonna, ſenza tenere obligo altrui, per così poca coſa.

Ach. Signore, io ſon forzato à partir di Roma hor, hora, e caminare tutta notte per vn mio ſeruitio molto importante; e queſta è la cagione, che à ciò far mi ſpinge: sì che, ſe voi mi volete far queſta gratia, ve ne terrò molt'obligo: e quando non poteſti dimattina à buon'hora far capitare la lettera in mano di Floridano, farete che vada in mano del Sig. Carino, ò di ſuo Padre, che ſarò ſicuro, che lui la riceuerà; e vi ſupplico à farmi queſto fauore per la più cara coſa, che voi habbiate al mondo.

Alf. Ahimè Floridano ingrato. Gentil'huomo, la voſtra lecita dimãda, & i voſtri efficaci prieghi richiedono ch'io non vi neghi d'eſſeguire queſto voſtro deſiderio, tãto più che alla ſembianza vi dimoſtriate huomo

d'aſſai

d'assai. Ferino porta vn poco di lume.
Fer. Hora vengo Signora.
Alf. Forsi questa lettera mi darà occasione di parlar à Floridano: misera me.
Ach. O quanto io vi resto obligato! pigliate.
Alf. Lupo tenete questa lettera.
Lup. Eccola:
Ach. Sia lodato il Cielo; ooh, à, à, à, à.
Lup. Costui fa vn grande sbadagliare: teneteui giouane.
Alf. Gentil'huomo, pare che vi manchiate? Lupo tenetelo vn poco.
Lup. Che sarà.
Fer. Ecco il lume madõna: che v'è di nuouo?
Alf. Fermati lì; aiutatelo Lupo, che gli è venuto vn'accidente.
Ach. Deh Signora cõducetemi, vi prego, dentro in casa, ò almeno sotto il tetto, che mi vengo manco: sollecitate, se in voi regna scintilla di pietà.
Alf. Presto Lupo, sostenetelo meco: entriamo in casa, e posiamolo sopra il letto, nella camera terrena, qui vicina: ò che caso strauagante, che mi occorre questa sera! Pare che habbia l'affanno della morte questo pouero giouane?
Fer. O che cosa è stato forse assaltato, e ferito?
Lup. Taci, và là con quel lume, presto frasca.

SCE-

SCENA QVARTA.

Pandora. Eugenia. Sorbo. Perita. Armonide.

A Casa della Sig. Lucretia nostra parente, qui vicina.

Eu. Et a che fare a quest'hora sfacciatella, ah? dì vn poco? credi (se non era Sorbo, mala femina) che faceui l'opra forse compita? tu non mi conosci.

Sor. Non son'io stato vn'eccellente spia? Ah M. Pandora voleuate andare à farui femina del mondo eh?

Pan. Ah pazzo insensato: tù menti; ù, ù; s'io fussi huomo, come son donna.

Sor. In dietro, in dietro, che'l lepre è leuato: voi sete la cagna madonna Lugerna, fate la preda: io mi ritiro al luogo solito per fare la sentinella.

Eu. Torna quà dẽtro presto, camina su in casa. Fuggi il ben tuo, sciocca, e sfrenata figlia.

Pan. Anzi fuggo vn perpetuo male, vna pena eterna in questo mondo. Lasciatemi andare, ch'io son quasi disperata, mercè vostra.

Eug. Che lasciatemi andare? che disperatione? che mercede? Ancora stai in quel pensiero, mala figliuola, eh?

Pan. Ben voi ingrata, e cruda madre, co'l crudele, e dispietato padre; poiche hauendo doi soli figli (Carino, che per le vostre ingratitudini non lo meritate, e me sfortunata, & infelice giouane) ad altro non indrizate

zate il penſiero (mercè della voſtra ingordigia) che a procurar ad ambidue danno, e rouina irreparabile, mentre nō vi curate di far riputar'il maſchio mancator di fede, e condurre la femina nelle fauci della diſperatione, cō volerla maritar a voſtro guſto, contro la volontà, & inclination ſua, e contro la promeſſa del caro ſuo fratello. Laſciatemi andare, che (quādo altro far nō poſſo) da me ſteſſa voglio darmi la morte.

Eug. V' diſgratiata figliuola, ò miſera madre; ohi, vh, vh.

Sor. A, à, all'altra, all'altra: e doue ne vai tu ancora mariola? volete far bottega aſſieme? v'intendete eh? ben, bè; hauete à fare con ſoldato prattico ſu la guerra: sì, diauol'è; indietro, indietro.

Per. Fermati pazzo, tò, che ti rōpi il collo: t'hò diſteſo in terra a tuo modo proſontuoſo?

Sor. O, ò; la guardia è ſforzata; la ſentinella và per terra; i nemici ſon troppo gagliardi: ò che ti venga il mal della madre pregnetta, m'hai ſcauezzato vn braccio.

Eug. Sei pazza eh Perita?

Per. Più faſtidioſo è lui, che m'haueua preſa nel petto, come vn Sbirraccio.

Sor. Io, quel che haueuo fatto, l'haueuo fatto per l'offitio mio, e acciò la caſa noſtra non reſtaſſe ſenza nozze: il Sorbo con te ſorelluccia, il Fiorentino con Pandora: mà tu (per quant'io poſſo conſiderare) non ti và molto per le coſte; poiche m'hai, sì ſpeditamente, cacciato di fuora, e ſteſo per terra.

Eug. Rizzati sù, che hò bisogno d'altro, che delle tue sciocchezze. Perita, si accomodarãno ben le stantie, doue hanno d'alloggiare quelli amici di quell'altro poco aueduto Carino, e vi sono accesi i lumi, & il fuoco? dì.

Per. Signora sì.

Pa. Sig Madre, fate chiamar vn poco Carino, che poco fa, passando per la porta del vicolo, disse voler'arriuare fino a casa di M. Lucretia nostra.

Eug. Non ti sei ancora consigliata a tuo modo eh? e però (quasi priua di ceruello) da te stessa voleui andar là; mà altro doueui hauer in pensiero, che quando ciò hauesti voluto fare, non saresti (allungando la strada) passata di quà; qui ci è magagna certo: misera te. Vanne Sorbo, hai tu vdito? chiama presto Carino, e dilli, che lo dimanda Pandora, & che son tornati quei forastieri suoi ancora, sù.

Sor. Tanto farò: se'l trouo, trouo, quando nò, suo danno, ch'io non intendo la notte andar molto attorno, perche hò tema, che sò io, di non essere da qualche huomo da bene sualigiato, & hò più paura della beretta, che del resto: io vò, e vengo in manco di due hore.

Eug. Camina via. Pandora io non voglio, per il tuo meglio, far questa sera noto à tuo padre vn tanto tuo principiato errore. basta.

Pan. Scopriteglielo quanto volete, per ogni mod o io non hò più a bene di viuere, pe

la vo-

la vostra ingratitudine.

Sor. Perita, sorella, io ritorno, perche tu non pēsassi ch'io mi fussi corrucciato teco, e sai, se ti misi le mani nel petto, lo feci per burlare, & a sicurtà; tu sai che ne conosciemo.

Per. Et io ancora hò burlato teco.

Eug. O insolente, perche ritorni quà hora senza seguitar'il tuo viaggio, e far'il seruitio? leuati di quà: via.

Sor. E girò molto più sicuro hora sotto la parola, e la pace fatta con porchetta.

Pan. Sei vn porco a punto, & vn'asino.

Sor. O bacio le mani di tanti fumi: noi terremo sempre il grado nostro per più vostro honore: via, via.

Per. Signora, sento il padrone che chiama, eccolo alla finestra.

Eu. Tirateui più dentro.

Arm. Eugenia, che fate la giù sù quella porta a quest'hora, ah? e doue è Pandora, e gli altri di casa, dite?

Eug. Pandora è qui meco, e Perita ancora, Sorbo è qui vicino per vn nostro seruitio, hora tornarà: hò aperta la porta per questo effetto; e sono stata a vedere con Pandora, se Perita haueua bene accomodate le stanze per quei conoscēti, & amici di Carino, e torniamo sù hora.

Arm. Non sono già tornati nò, nè meno vi è Carino in casa, è vero?

Eug. Signor mio nò.

Arm. Venite sù dico, che non hauete tempo da

da gittare, hormai è anco hora di cena; e poi sarebbe vna bella riputatione, che quei forastieri tornãdo (che mi merauiglio, che indugino tanto) vi trouassero lì, & anco sdeguasti affatto Carino, che sarà con loro certo.

Eug. Hauete ragione.

SCENA QVINTA.

Capitano. Ruga.

L'Essermi trattenuto tanto a tornare a casa del Sig. Carino, tu sai, che non è causato per altro, che per hauere vdit'io i molti disgusti, e trauagli, ch'egli hà con suo padre, percioche, ancorche ci siamo trattenuti tanto all'alloggiamento, per mutarmi io cappello, e cappa, poiche quel ruffianaccio, in vece della puttana, si bene mi lauò la testa senza sapone, saressimo pur tornati quà gran pezza fa; mà non si curi il bricconcello, che lo castigarò ben sì; e ancor che la Ruffiana habbia meco fatte quelle finte scuse, e data tutta la colpa alla fanciullesca età; io nõ son'huomo da riceuere simil burle: e se'l putto ci hà fatto quell'atto brutto, la puttana ne deue esser stata cagione; e credimi pure, che nõ può stare altramente. Io son risolutissimo sfregiar ambidue, per rendergli dupplicata la mercede; mà non lo voglio far hora, verrà a tempo.

Rug. Sì, sì, come saremo partiti, cinquanta ta-
gliate

gliate co'l vento, & altretante allargate meco,se passa via; e così le vendette saran fatte senza danno del nemico.

Cap. Che hai detto di vendette Ruga?

Rug. Hò detto, che misero è quello, che vi fa dispiacere, e tristo chi vi diuien nemico; perche fate sempre cõtro di quelli spauenteuole, e ben giusta vendetta.

Ca. Hai detto benissimo, & hai proceduto da huomo sauio, e prudente certo: non fece mai vendetta tale Cesare cõtro Pompeo il Magno, non Bruto contro l'empio Tarquinio, non Carlo magno contro gl'iniqui fratelli, quant'io farò contro questa infame, e vituperosa femina; mà non è ancor tempo, & io sò la cagione.

Ru. Ben, bene: io v'intendo Sig. Capitano, voi volete trattenerui à far questo, fin'alla vostra partita di Roma: non stà così?

Ca. Così stà a punto: oh corpo di me tu mi riesci huomo di molto giuditio: nõ poco m'è grata la tua seruitù, e cõpagnia; poiche mi posso anco seruir di te per cõsigliero; cosa a me di qualch'vtile, e a te di reputatione.

Ru. Eccomi diuentato luogotenente generale d'vna grossa mandria di capretti; ò bufalo: Sig. Capitano ecco di quà il Sig. Carino.

Cap. Fermati, che'l voglio aspettar qui.

SCENA SESTA.

Carino. Sorbo. Capitano. Ruga.

CHe dirai sciocco?

So. Dirò, e non altro, che Pantora piangeua,

geua,il vecchio gridaua, madōna ſparlaua, e fui mandato p voi à cercar me,dopò che Pentita mi fece far'vn riceuto di tutta lunghezza, cō queſto fuſto fuor della piazza, in mezo, mezo la porta.

Car. Fù mia ſorella dunque, che ti mandò à cercar di me? di vn poco balordo? che nō riſpondi? chi te lo diſſe?

Sor. Non hò molta memoria chi me l diſſe, baſta che mel diſſe.

Car. Io voleuo andar da Alfadea queſta ſera à poſta per nō tornar'a caſa;mà poiche coſtui mi dice coſi(che pur qualche coſa n'in tendo per pratica)per amor di Pandora vi voglio ritornare: ò ſciocco, che dic'io? e ancorche Pandora nō mi faceſſe chiamare, come poſs'io, con honor mio andar'altroue, s'io hò foraſtiero in caſa,& amico tale, com'è il Capitano Altitonante?il quale potrebbe forſe co'l vecchio darmi qualche aiuto,acciò io nō ſia da gli huomini moſtrato à dito p mācator di parola: ò eccolo quì a pūto:và in caſa Sorbo, preſto ch'io vēgo.

Sor. Tanto farò. dentro, dentro, alla guardia della fortezza.

Cap. Ben venuto Sig. Carino, noi ſiamo qui al ſuo ſeruitio.

Car. Ben trouato padron mio amoreuole, ſiate i ben venuti. perdonimi V. S. s'io nō ſon venuto à cercarla, che sà in parte il trauaglio,& impedimēti miei: e poi vi furno da me aſſegnate le ſtanze, e queſti di caſa ne ſono conſapeuoli.

Cap. Non occorre si scusi meco, ch'io son'informato del fatto benissimo; anzi hò di già detto à quel gentil'huomo Romano, che tratta simil negotio, che nõ se n'intrighi altrimente, perche la Sig. Pandora è maritata presẽte me, da V.S. ad vn giouane da bene, il quale, ancorche sia da alcuni giudicato morto, non è però vero; e che essendo stata promessa da V.S. à quel tale in mia presenza, intendoche à lui, & à me s'habbia da mantener la parola, & il tutto hò detto per fauore, & aiuto di V.S.

Car. M'è stato fauor certo; se bene non haurà operato effetto buono; poiche contro mia voglia, hanno chiuso il parentado. E come V.S. conobbe quel vecchio?

Cap. Mi fù imparato da vn forastiero, che mi fece molte grate accoglienze, e disse conoscermi, & à me ancora pare d'hauerlo più volte visto; mà non sò doue, e non m'hà voluto già egli dire chi sia.

Car. Che questo non sia stato Archimedoro?

Ca. A punto: quest'è cõ barba assai ben grãde, & Archimed. due anni sono à pena la spuntaua; egli n'andaua cõ habito corto da giouane, e questo và vestito da Pedagogo; hà ben qualche scontro della sua persona, & anco nel parlare lo simiglia assai; mà mostra almeno dieci anni più.

Ca. eh. sig. Cap. è lui certo à dirli il vero, ch'io lo sò: entriamo in casa, che saprà il tutto.

Cap. Di gratia; V.S. mi fà stupire: andiamo doue gli piace. Ruga?

Ru. Signore.

Cap.

Ca. Ascolta . . . hai tu inteso? fà che torni presto.

Ru. Sig. si, tanto farò.

Car. Doue lo manda V. S.

Cap. All'alloggiamento già da noi preso, & hor hora tornarà quà.

Car. Solecitate giouane auanti sia più notte.

Rug. Verrò ben presto sì, padron mio.

SCENA SETTIMA.

Floridano. Clodio.

IO credo veramēte che m. Achille nostro habbia detto, e fatto assai in mio seruitio co'l Sig Carino; mà egli dice esser stato sempre più che vn sasso duro; ne io so perche habbi ciò fatto, atteso che di ricchezza supero lui, e di nobiltà nō credo punto dilungarmi dalla sua.

Clo. Non lo sò, dite ch? sapete pure che'l Sig Carino molti mesi sono hà promessa sua sorella a vn'altro, si che come huomo che faccia professione della sua parola, altro non può fare, nè dire: metteteui vn poco voi ne suoi pāni sig. Florid. padrō mio caro: sò pur che sete giouane prudente, e di giuditio.

Flo. Se quest'era, non occoreua, che con tanta instanza mi fosse dal Sig. Verginio scritto, e fattomi venire a Roma.

Clo. E se ci sete venuto, non hauete anco ottenuto quanto egli v'haueua scritto?

Flo. Questo si, mà con poca sodisfattione del Sig. Car. e certo che nō poco mi duole del suo trauaglio; mà egli ancora si doueua placare, atteso che quel suo amico, alquale ha-

ueua promeſſo ſua ſorella, s'intenda eſſer morto; benche egli dica non eſſer vero.
Clo. E forſi lui lo sà meglio de gli altri.
Fl. E ancorche lo ſapeſſe, e foſſe viuo, nó può sforzare ſua ſorella à prender marito, mà ſuo padre sì.
Clo. Vediamo che lei non fuſſe ſtata d'accordo ſeco: mà fia meglio tacere hormai, per non cauſare odio fra di loro.
Flo. Che dici da te ſteſſo Clodio? voltati a me.
Clo. Hò detto, che'l Sig. Carino nó douea forſe hauer promeſſa la Sig. Pãdora ſua ſorella à chi l'hauea promeſſa ſenza volótà del la giouane, che sò io:
Flo. A punto nó può ſtar queſto: nó può'l Sig. Carin. hauer hauto la parola da ſua ſorella à queſta volta: ſarà ſtato ſuo capriccio, e però il padre non l'haurà voluto cópiacere: e credimi che nó può ſtare altrimét, ſe bene egli per ſaluarſi dice molte coſe. Seguitiamo il noſtro viaggio, per toſto arriuar'à caſa del ſig. Marcheſe; poiche ſi caldaméte mi dimãda: a q̃ſt'hora ce lo trouaremo certo, e ſe ben'indugiamo vn poco à tornare, il ſig. Vergin. (ſendo conſapeuole della coſa) nó nè pigliarà faſtidio, e'l tutto farà anco noto, come torna, al noſtro m. Achille.
Clo. Si bene: non v'imaginate padrone, ch'io mi creda, che'l Sig. Cari. ſia mal ſodisfatto, di darui ſua ſorella per moglie; mà ſi bene che ſia mal cótéto d'eſſerſi perciò obligato ad altri, e poi mãcare della ſua parola.
Flo. Q. ſe ſi era obligato, ſuo dãno: non douea

obliga-

obligare, nè promettere quello, che nō era in poter suo, viuente il padre, e dopò morte nianco senza il consenso, e volōtà della donna. Quella, c'hora esce di casa, ohime, è Alfadea: che scontro sara questo? ella m'hà già visto, non posso con honor mio scostarmi, nè nascondermi a tempo.

Clo. Fermateui dunque, & ascoltiamola, che eccola à noi tutta mesta, e lagrimosa. Dio ci aiuti.

SCENA OTTAVA.
Alfadea. Lupo. Floridano. Clodio.

O Sorte crudele! che disgratia è stata questa? ò malfortunata Alfadea! Sig. Floridano à tempo certo per me.

Lu. O disgratia grāde! cielo dacci l'aiuto tuo.

Flo. Buona sera Alfadea, stātiate voi forse quì? e come state?

Alf. Male, malissimo: io son condotta in estrema miseria.

Clo. tardi è l'aiuto, p trarti di miseria, cred'io.

Flo. Qual'è la cagione di tanto vostro dolore, e trauaglio? Fermateui.

Lup. Buono: bisogna attendere ad altro hora. Ben venuto Signore.

Flo. à Dio amico: nō piangete Alfadea, che nō hò potuto far'altro: habbiate patientia.

Alf. Che patiētia? perche nō s'è potuto far'altro, ah? ohime, che oltre la crudeltà vostra, m'è occorso vn caso il più miserabile, che forse a donna mia pari entro di Roma occorresse giamai; hoime, hi, hi, hi.

Lup. Cosi è certamente.
Flo. Che cosa v'è incontrata? ditemelo senza più piãgere, e presto, ch'io non hò tẽpo di trattenermi molto questa sera con voi.
Clo. Mãco dimane, che altro fuoco, che'l tuo hora gli accende il cuore.
Al. Ah ingrato: ancor nõ sei satio di stratiarmi? hor'ascolta: voglio che sappi, che, forse due hore sono, capitò qui vn giouane, il quale caldamẽte mi pregò ch'io ti dessi q̃sta lette-
Flo. O chi è costui? da quà. (ra.
Alf. Non lo sò: attẽdi al fine, e poi la leggerai. Io li promisi ciò fare p tutto dimane mattina, fin'ad hora di pranzo, vedendoti: se nõ mandartela per Lupo douunque tù ti trouassi: e ragionãdo meco, li vẽne subito vn accidente, e dimãdato à me, & a Lupo, che vi fù ancor lui presẽte, pietoso aiuto, e che lo tirassimo p carità al coperto; fù posto da Lupo, con l'aiuto mio, sopra vn letto, ch'io hò quì in vna mia camera terrena, e di poco iui posato, s'ammutì, anzi à tutt'i gesti, e cẽni, con nostro pauẽto, e pericolo insieme, passò di q̃sta vita; & iui ancor se ne stà alquãto caldo: mà è morto dico. Chi egli si sia, noi non lo sappiamo, & a pũto son'hora qui fuor di casa piena di timore, e quasi forsennata, e stauo in pẽsiero di mãdar questa lettera ĩ mano del Sig. Carino, hora tuo cugnato, disleale, e perfido cane: ahimè. pure ringratio il Cielo, che quando manco lo pensauõ, t'hò trouato. deh sù di gratia leggi la lettera, ch'io taccio, e t'ascolto.

Clo.

Clo.ò gran caso! che questo nô sia m. Achille.

Flo.Dio c'aiuti. Al molto Illust.Sig. e mio cordialiss. amico, e Padrone. Il Sig.Floridano Lodi Fiorentino. Roma, ò doue sarà. subito, subito.

Sig. Floridano mio cariss. Poiche è piacciuto al Cielo,& alla mia sorte,che sia per voi successo quanto desiderauate,nell'accasarui cô la Sig.Pãdora,e parẽdomi hauer fatto(per quanto si sono stese auãti le mie forze)quel che côueniua ad vn vero amico, e scaricatomi del molt'obligo ch'io vi teneuo,per hauermi in Firenze(cô gran pericola vostro) liberato da quelle dure carceri; hò voluto farui,cô questa mia,sapere ch'io sono lo sfortunato Archimedoro Sanese, che tãto suisceratamẽte amai Pãdora, e nô Achille,come da voi,e da altri chiamar mi faceuo;e vedendo che'l Sig. Carino(per la mia pouertà, anzi per l'auaritia di suo padre)nô potea mantenermi la promessa,che fatta m'hauea in Siena, presente il Capit. Altitonante mio côpatrioto, di darmi sua sorella per moglie,& essendosi risoluto Armonide (malgrado del figliuolo) darla a voi, come già è seguito; quasi disperato mi partei di Roma,e me n'andai in Firẽze,portando meco, di nascosto,vna pistola, & vn pugnale per vcciderui:e perche meglio mi succedesse,presi con voi quella stretta amicitia,che sapete,aspettãdo opportuna occasione d'amazzar'vn tãto amico,da me all'hora ꝑ gelosia,à morte odiato:mà nô piacque

al Cielo, che voi innocente, di tal morte pe riste; nè meno, che la mia già congiurata, traditrice mano, fosse cagione, ch'io viuessi al mondo si dishonorato; poiche auāti che venissi al deliberato effetto, fui da' birri pre so; e quanto fin qui è seguito, voi così ben lo sapete, come io medesimo; si che mutato pensiero (per la vostra gran Cortesia) v'hò dato ogni aiuto, che p me è stato possibile, per farui possessore della più cara co sa, ch'io potessi in questo mondo desiderar giamai: è bē vero ch'essend'io priuo di lei, mi son risoluto anco priuarmi di vita con vna sola morte, per nō prouarne mille ogni giorno, come prouarei viuendone priuo; e perciò prontamente hò preso il veleno, e posto hormai fine, posso dir', a' miei miseri, & infelici giorni: Godete insieme felicissima coppia, che i Cieli vi sian sempre propitij, e fauoreuoli. Il vostro mal fortunato Archimedoro Petrucci Sanese, da voi creduto Achille.

Al. ò grā caso! ò infelice giouane! ò misera me!

Lup. O vera amicitia! ò gran Cortesia, che è stata questa!

Clo. Hoime, che dal grā dolore, ch'io ne sento, non posso ritener le lagrime:

Fl. Io resto insensato, e quasi mutolo. Deh Dio, son tāto dal dolore oppresso, che à pena mi reggo in piedi. O caro amico, dūque p dar vita a me, sei morto tu? ò amore suiscerato! presto Alfadea, menami là, dou'egli estinto giace, ch'io piāgerò tanto sopra il suo cor-

po,

po, che tutto mi liquefarò in lagrime, e for ſi fra poco gli farò co'l corpo, e con lo ſpirito compagnia: e tu Clodio arriua vn poco ſin'a caſa del Sig. Verginio, e preſto e dil li, che per ſua corteſia, ſi degni teco ſubito, ſubito d'arriuar fin quà.

Clo. Io vò.

Alf. Entrate.

Clo. O compagno fedele! ò CORTESIA non mai più inteſa! O ecco di quà il Sig. Verginio, forte p me, che s'io haueuo d'arriuare fin là (ancorche nó ſia molto lótano) mi ſarebbe ſtata pur troppo grã fatica; poiche queſto ſucceſſo m'hà di maniera trauagliato, ch'à pena dritto mi ſoſtengo.

SCENA NONA.

Verginio. Fabino. Clodio.

ARriuiamo pur' à caſa del Sig Marcheſe. auerti, che'l vento non ti ſpinga quella torcia.

Fab. Non farà, nò.

Clo. Buono; coſtoro cercano noi, e noi cerchiamo loro: vẽtura certo. Buona ſera Sig. Ver. a punto hora veniuo a caſa per trouar V. S. e darli nuoua non molto buona.

Ver. O queſto non cerco io: dĩmela, e dammi anco nuoua del tuo padrone.

Clo. Il mio padrone è là, entro quella caſa, doue M Achille, dicono; ſi troua, ſopra d'vn letto, diſteſo, e morto d'vn'improuiſa morte: e (per quanto dice vna lettera di mano propria del detto M. Achille) diſperato ſi hà

preso il veleno: mà meglio dal Sig. Floridano V.S. ne sarà informata, e vedremo insieme il compassioneuol spettacolo.

Fab. O sfortunato giouane! che cosa sent'io?

Ver. Horsù in buon'hora: andiamo dentro, poiche tu mi dici là essere il tuo padrone, e l'addormentato M. Achille.

Fab. Sarà vn lungo sonno il suo, se è morto.

Clo. Come addormentato?

Ver. Addormẽtato sì: che ancorche paia a chi gli è d'intorno morto, e lui si credesse darsi la morte, il suo, come di quelli, fu falso pensiero. La verità è questa, che cercando lui, sotto fintione d'amazzare certi animaletti, trouar'il veleno, fatta vn poco di pratica, & amicitia con lo Spetiale nostro vicino, di questo seruitio lo ricercò: ond'egli, nõ sapendo dirli di nò; mà dubitando di quello, che facilmẽte li sarebbe incõtrato, in cãbio di tossico, gli diede vna certa mistura, fatta con Oppio, che in poco più d'vn'hora fa l'effetto, e tiene l'huomo come morto, e priuo di tutti i sensi, per spatio di due hore, e meza, ò trè alla più lunga, secondo la complessione di quella persona, che la prende, & allhora (dal graue sonno destata, senza quasi sentire alcun'affanno, ò dolore) torna nel suo vigor primiero.

Clo. Piaccia al Cielo, che questo sia. V.S. entri. Fabino entra.

Fab. Và pur oltre ch'io ti seguo.

SCENA DECIMA.

Armonide. Carino. Sorbo. Ruga.

IO non intendo questionar teco questa sera, che sei vna bestia, e per non dare mala sodisfattione á q̃sto Signore tuo amico. Che occorreua, che mi facesti chiamare in queste stãze quà giù a basso, per farmi dire ancor da lui le tue illecite promesse? nõ bastaua, che me l'hauesse riferite più volte tua madre, e ancora tu? sai pur l'animo mio più giorni, e mesi sono? Quel c'hò risoluto, e fatto di tua sorella, voglio che sia vera promessa, e sicuro instrumento; nè star à trouarmi altre cauillationi, ò pormi auanti più testimonij. Sarebbe stato vn bel giuditio il mio di maritarla in vn poueretto, e che lei, e'l marito, e i figliuoli si fossero morti di fame: nò, nò: la robba è vna buona, e bella cosa, e sò io la fatica c'hò fatto in guadagnarne parte di quella c'hauemo, e basta. Io nõ vuò dirtene altro, tu m'intendi. Risoluiti pur dimani (venẽdo lo sposo a casa) d'hauerli a mostrar buon vólto, se nò tè ne pentirai, e forsi non a tempo.

Car. Ch'io gli mostri buon volto? ch'io mi troui a queste vostre nozze? non sarà mai vero: anzi mi voglio allontanar tanto da voi, che non sò quando mai più n'haurete nouella: nè meno voglio darui sodisfattione del mio dottorato, se bene non mi sarà se non di danno; e forse, forse vi leuarò anco di casa: basta.

Arm. Mi leuarai di casa? che? dì vn poco?
Ca Io nõ hò altro che dire, qualche cosa sarà.
Arm Qualche cosa sarà certo: credi tu forse tormi i denari della cassa? sono sotto buona chiaue, e sotto sicura scorta: e poi (quando ciò far potesti, e volesti) guai a te.
Car. Torui i denari? Dio me ne guardi: questo non fu, nõ è, nè sarà mai mio pensiero. Ritirateui sù alto, ch'io nõ intẽdo più allũgarmi in parole con la vostra pertinacia.
Sor. M. Canino, il Capit. Tremante vi comãda.
Car. Hor, hora sarò da lui, che'l douer lo com porta.
Sor. La serrarò io la porta: entrate, e caminate pur dentro.
Arm. Sorbo, chi è questo, che viene alla volta di casa nostra?
Sor. E' vn'huomo, se però è maschio, ch'io lo veggo coperto. Indietro, indietro: dà il nome, da il nome: chi sei tù? amico, ò nimico?
Car. Passa dentro furfante. Venite, venite giouane, che'l Sig. Capitano è in casa.
Sor. Tanti fanti, cioè soldati senza caualle? buona notte, io ritorno al corpo della guardia; fate buona sentinella M. Carino.
Arm. Acchetati scempio.
Rug. Buona sera Signori.
Arm. Buona sera, e mille. Carino fa che m'habbi inteso.
Car. Ben venuto: che lettera è quella, che hauete in mano?
Rug. Vna lettera, che viene dalla posta, & è diretta al mio padrone.

Car.

Car. Fatemi gratia ch'io legga il soprascritto, se vi piace.

Rug Come se mi piace? eccola Signore.

Car. Al strenuo Sig. Cap. Altitonãte Parleschi: Roma: & in sua absenza, al molto Illustre Sig. Carino Carini, subito, subito. Questa lettera sarà commune al Sig. Capitano, & a me: andiamo dentro.

Rug. Entri pure V. S. Signore, ch'io entro.

SCENA VNDECIMA.

Verginio. Floridano. Archimedoro. Alfadea. Lupo. Fabino. Clodio.

DAteui pace, ch'al tutto si darà rimedio.

Fl. Ah Sig. Archimedoro, diffidarui del vostro amico Floridano? e perche?

Arc. Sig Floridano, già V. S. hà vdito la lettera, & ancora me; e nõ poco mi doglio d'esser stato ingannato dall'amico; poiche in cambio di veleno, m'hà dato oppiata triaca. Deh, per quanto amore V. S. porta alla Sig. Pandora, la prego li piaccia lassarmi mandare ad effetto il mio pensiero: e poiche quello m'hà gabbato, trouarò io altro mezo più espediente, per por fine a i miei lunghi, & angosciosi tormenti.

Ver. Eh, non mostrate animo sì vile, e pensiero sì brutto.

Flo. Cangiate voglia, e consolateui, ch'io non intendo a patto alcuno, priuar voi di colei, che tanto suisceratamẽte amate, e che solo per goderla in matrimonio, in sì graui pericoli vi sete posto: & ancorche il Sig. Armonide

monide l'habbia fatta mia, nè altro s'aſpetti, ſe nõ ch'io la ſpoſi, eſſendouene voi priuato, e con tanto amore, e CORTESIA, ſi grãde, fattomi d'eſſa volontaria ceſſione; ſarei bene ingrato a nõ ve ne rendere il cõtracãbio: e perche sò che'l peccato de l'ingratitudine è molto grande, & odioſo; per non eſſer io tra queſti, ve la rendo, ve la ridono, e vi rinũtio ogni giuriſdittione, e poteſtà, ch'io poteſſi hauere in lei, e d'ogni paſſione, e deſiderio d'amore, hora del tutto mi ſpoglio: e V.S. Sig. Verginio, contentiſi di queſto mio volere; anzi opriſi co'l Sig. Armonide, che ſi contẽti, che qui il Sig. Archimedoro ſia ſpoſo di ſua figliuola, che più n'è degno; e quando ciò negaſſe (per conoſcerlo forſe di facoltà al ſuo grado inferiore) prometto io donarli due mila ducati d'oro, c'hò nel bãco de' Doni in Firenze, e gli ne farò carta auanti che la ſpoſi.

Ver. Come ſe lo farò? lo farò hor, hora, & vſerouui ogni diligẽza, poiche a V.S. così piace; e parmi veramẽte, ch'ella facci atto da vero gentil'huomo, e conoſco, che l'obligo della pietà la sforza a farlo, per liberar l'amico dalla morte; laquale (quãdo in lui fuſſe ſucceſſa) ne haurebbe hauuto nõ poco biaſimo, ſapẽdoſi la cagione, che già nõ ſarebbe più ſecreta, atteſo, che ſia nell'orecchie di molti, e particolarmente di donne.

Arc. Sig. miei, io nõ intendo cõportar q eſto: godala pur V.S. Sig. Floridano, ch'io per lei volentieri me ne priuo; contentiſi ch'io mi

parta

parta hora da lei, e vadi a procacciarmi altra donna al mio grado, & al mio merito più conueniente di quella.

Alf. Condescendete, giouane amoreuole, alla volontà di questi Signori, per vostro bene. Fuggite sì brutta cosa; quale è la disperatione. Sig. Floridano, non mancate mostrar hora quell'animo bello, e generoso, che sépre per il passato mostrat'hauete; hoggi è ben giorno da immortalarui; poiche da buoni Scrittori la vostra CORTESIA sarà celebrata, e magnificata in prosa, e in versi.

Lup. Veramente che è così Signore: cerchi pure V.S. giusta sua possa, leuar questo giouane da questo suo fermo proposito, che ciò facendo, ne acquistarà eterna lode.

Arc. Ringratio tutti del buon'animo loro.

Ver. Sig. Archimedoro, mostrateui contento, e discacciate da voi ogni mestitia, ch'io me ne vò hora a parlare al Sig. Armonide, & a gli altri suoi; e voi ritirateui qui in casa di questa cortese donna, ch'io spero presto, e con buone nouelle, tornar da voi.

Flo. Piaccia al cielo. V.S. m'hà già inteso, circa la promessa del denaro, che così voglio, e bramo: e creda pure, che la mia semplice parola sia vn publico instrumento. Clodio falli compagnia.

Clo. Signor-sì.

Ver. Ben, bene; ne siamo intesi: vien tu ancor Fabino.

Fab. Eccoci ambedui:

Alf. Floridano, anima mia, tornarai mai nel

pristino stato meco? che non rispondi?

Flo. Per hauer tù raccolto il mio dolce cõpagno, quasi estinto, nelle braccia, ti prometto ritornare nel primo luogo, perdonãdoti ogni passato errore; auertendoti, che per l'auenire tu non mi facci più si brutti scherzi, che non ti sarà da me più perdonato, e questo te lo prometto da quel ch'io sono. Sig. Archimedoro V. S. si riposi ch'io mi ritorno ad amare Alfadea, come si ama. però vna Cortigiana, e mi sciolgo in tutto dall'amore, ch'io haueua posto nella sua cara Signora Pandora, e per questa mano prometto il tutto osseruarli inuiolabilmente, e l'assicuro che sarà sua. Alfadea, e tutti entriamo vn poco quà dentro.

Arch. Non sò, nè posso altro rispondere.

Gia. Buona nuoua Signora Alfadea, e douere, che alla vecchiarella vostra facciate la mãcia sapere?

Fer. Et à Ferino ancora.

Alf. Son contenta: leuateui da quella gelosia: serrate quella fenestra: portate giù vn'altro lume. Entrate anima mia, entrate tutti ch'io vengo hora. O felice Alfadea, doppò gran procella, s'è pur quietato il mare, doppo lunga pioggia rasserenato il Cielo, doppo dense tenebre apparsa la luce, e doppo il neuoso, & aghiacciato inuerno, tornata la dolce, vaga, e bella primauera. In fine non deue mai nissuno (per auuersità, e persecutione, che

egli

egli habbia) disperarsi: chi è hoggi più felice di me al Mondo? veruno: e quando manco vi pensauo.

SCENA VLTIMA.

Armonide. Verginio. Carino. Floridano. Archimedoro. Clodio. Sorbo. Fabino. Lupo. Capitano.

QVesto è vn caso, non mai più à secolo vdito, e non lo crederei ad altri, che à voi, che a pena anco, m'induco á crederlo.

Ver. E l'istessa verità Signore; si che risoluetevi à farlo sposo di vostra figliuola, che contentarete più persone ad vn tratto.

Arm. Quali sono queste m. Verginio?

Ver. Archimedoro, Carino, me, e forse Pãdora

Clo. E senza forse, s'io non erro:

Cap. Sig. Armonide V.S. lo facci, che non è così pouero Archimedoro, come V. S. lo fà, e che ciò sia vero, legghi V.S. questa lettera, nella quale intenderà esserli hora restata vna buona heredità:

Arm. Questo non mi dispiacerebbe: tenghila pure V. S. che la leggerà lei, ò altro, che ci vedrà meglio di me: legga, legga pur V. S. ch'io starò ad ascoltarla.

Cap. Son contento: mà che gente è questa, che viene alla volta nostra?

Ver. Questo è il Sig. Floridano, & il Signor Archimedoro, se ben'à quella lor lume io gli discerno.

Flo. Alfadea quel, ch'io v'hò promesso ve lo atten-

attenderò, aspettatemi pure dimattina senz'altro: buona notte. Allegramente Sig. Archimedoro, andiamo.

Arm. Digratia Sig. Capitano V.S. legghi quella lettera, ch'io la senta auanti che costoro giunghino quà.

Ver. Anzi sarà bene trattenerla fin ch'arriuino, acciò ogn'vno la senta.

Car. Sarà ben certo.

Arm. Io dubito di qualche strattagemma, e di qualche trappola. Dio m'aiuti.

Ver. Non temete nè di trappole, nè di strattagemme, Sig. Parente mio; eccoli à noi.

Flo. Buona sera padroni miei honorandi.

Arc. Buona sera Dio vi dia à tutti.

Arm. Buona sera, e mille: siate il ben venuti.

Flo. Sig. Armonide, io credo certamente, che'l Sig. Verginio habbia benissimo informato V.S. del caso successo qui al nostro fidelifs. amico Archimedoro, onde stimo, che sarebbe superfluo, e perdimento di tempo, se ancor'io volessi raccontarlo; solo li dirò, che sarebbe grandissimo segno, & atto d'ingratitudine il mio, se di quella, della quale egli per me priuato s'era, non gli facessi libero dono, come al presente gli faccio, che più di me la merita, l'ama, e n'è degno, pregãdo V.S. Sig. Armonide, che in cãbio mio lo faccia sposo di sua figliuola, poiche nõ intendo tor quel d'altri, e contrauenendo alle leggi della giustitia, prosontuosamente farlo mio; non voglio, dico, prender'io per mia legitima sposa la Sig. Pandora sua figliuola,

gliuola, perche di certo vedo esser già spo-
sa del Sig. Archimedoro: & à V. S. Sig. Ca-
rino, chiedo perdono della mia passata, &
ostinata prosuntione, e voglia.

Car. V.S. veramẽte si porta da giouane sauio,
e prudente.

Cap. Animo generoso certo. Alla conclusio.
ne Sig. Armonide.

Arm. Ogni cosa s'accomodarà co'l tempo.

Ver. Non pensate altro; non più allungamẽto
di tempo. Sig. Capitano V.S. legghi quel-
la lettera, ch'à me, con voce bassa, hà di già
letta, e legghila alto, acciò ogn'vnó la senti.

Cap. Son contento.

Molto Ill. Sig. mio osseruandiss.

Essẽdosi hauuta notitia qui in Siena, che V. S.
è partita per Roma, con pensiero di trasfe-
rirsi anco à Napoli per occasione à lei mol
to importãte: E perche (come V. S. sà) s'era
di già sparsa voce, che Archimedoro mio
Cugino fosse morto, cosa ch'io, e tutti que-
sti miei teniamo falsa, dandoci sicuramen-
te à credere ch'egli si ritroui in Roma per
godersi (come da innamorati giouani tal-
hora si costuma) la gratiosa vista dell'ama-
ta Dõna, & anco p la stretta amicitia ch'e-
gli tiene co'l Sig. Carino Carini, alquale in
assenza di V. S. s'indrizza la presente, vẽgo
hora con ogni affetto à pregarla che se pur
sarà vero (come stimiamo) che Archime-
doro sia in Roma, ne fauorischi farli veder
questa lettera: & in caso che nó vi sia, pro-
curar di sapere da persona, che possi essere

infor-

informata doue egli si troui, e farli quãto prima intendere (co'l mãdarli anco la lettera istessa) che'l Sig. Domenico Petrucci suo Zio, è passato, tre giorni sono, di questa vita, e gli hà lasciato vna possessione nel nostro territorio in vocabolo detto la fõte, di valuta di sette mila, e più ducati, cõ altri due mila in denari restati in Fiorenza nel banco de' Ricci: che di tutto terremo à V. S. particolar'obligo. Nè occorẽdomi altro, le bacio le mani. Di Siena li . . Di V. S. molto Ill. come fratell: e ser. Luigi Lentuli.
Le SS. VV. hanno inteso ?

Car. che dirai Armo. ui metterai ancora q̃l sì?

Arch. O felice Archimedoro! hormai fortuna cangia teco stile.

Arm. Mi piace più questo, che altra cosa, che habbi questa sera vdita da voi.

Flo. Horsù mi do hormai à credere, che V. S. non li negarà più di farlo sposo di sua figliuola, e suo genero, e quando ancora non li paresse ricco à bastãza, sà qui il Sig. Verginio, quãt'io hò detto, e promesso per lui.

Ver. Taccia V. S. di gratia, che quest'è vn nuouo Crasso. Horsù Sig. Parẽte alla cõclusione: sete ancor risoluto di far'à nostro modo?

Arm. Sì sono; poiche cosi piace, e vuole il Sig. Floridano. Sig. Archimedoro toccatemi la mano, ch'io volentieri v'accetto per genero, e marito di Pandora mia figliuola.

Arch. Et io V. S. per Padre, e Signore.

Clo. Sarà pur colata vn tratto questa cãpana.

Fab. Si certo: mà da non pensato artefice.

Arm.

Arm.Figliuol mio, fatta che sarà trà noi la scrittura, e voi dato l'anello alla sposa, montate subito à cauallo, & andateuene alla volta di Siena, p riconoscere il vostro, che, p la tardãza, ne potrebbe succedere forse qualche litigio d'alcun'altro vostro, e suo parente; che la robba figliuol mio, hoggi è molto stimata. Che indugi Carino? perche non tocchi la mano al tuo Cugnato, da te amato tanto? douresti pure esserne cõtẽto.

Car.Ne sono contentissimo, e ne ringratio il Cielo. O Archimedoro fratel mio carissimo, ligandui, con cõsenso di mio Pàdre, in legitimo matrimonio con mia sorella, farò pur sciolt'io dal stretto nodo, in che mi trouauo auuinto, per mantenimento della promessa, e data fede?

Arch.Ringratio voi, e tutti, di tanto dono, e di tanta CORTESIA, che m'hauete vsata, e prego il Cielo, che vi rimuneri per me.

Car.Horsù poniamo per hora fine alle cerimonie, che hauremo tempo di raccontar gli infortunij. Sig. Padre ascoltate... à me par cosi se à voi pare.

Arm.Sì, sì, che si faccia.

Car.Horsù, ve ne verrete, & io cõ vostra buona licẽza, signori, meno meco Fabino: tu Fabino sarai dispẽsiero, e cõdimẽto, non solo di queste nostre nozze; mà fin che viui sẽpre della casa, e dell'hauer nostro, p la grã carità c'hai vsata questa sera al Sig. Arch. fattane gia palese dal Sig. Verginio.

Ver.In Vero se lo merita.

Flo:

Flo. E' così certo.

Lu. O me felice! vi sarò sẽpre buon seruitore.

Sor. Gente, gente: chi viue? olà, che rumore è quello?

Car. E' rumore d'vn piede: senti furfante?

So. Hò meglio sẽtito, che veduto. ah m. Guaino, a guerra scoperta co'l vostro Sorbo eh?

Car. Horsù Signori, io vò in casa a dar la nuoua alle donne. Verranno sù cõ mio padre, che noi l'aspettaremo. Venite giouani.

Arm. Questa sera (se bene sarà all'improuiso) vi è forza per amore, e cortesia, restar a cena cõ esso noi, e dopò che hauremo alquãto ricreato i corpi, mãdaremo vn de' nostri seruitori per m. Onofrio Notaro nostro vicino, e faremo l'instrumento del parẽtado, con la dichiaratione della dote, che sarà di cinque mila ducati, & alcuni di voi altri Signori seruiranno per testimonij: e non facciamo sopra ciò molte cerimonie, che l'hora è tarda.

Ver. Per questo non occorrerebbe, che restassimo qui, che non mancarebbono altri, che seruirebbono per testimonij; mà mi cõtẽto, per mostrar segno à voi, e qui al Sig. Archimedoro, che m'è stato gratissimo questo parentado, e così credo farà il Sig. Floridano.

Flo. Io mi cõtento dì fare quanto piace a tutti voi altri Signori.

Arm. Ben sò io, che sete cortesissimi. Seguitemi tutti, ch'io vi faccio strada.

Ver. Entri V.S. Sig. Capitano, e V.S. ancora fidelissimo sposo.

Cap. Le SS. loro entrino pure.

Arch. Cosi si faccia, e non vi sia tra noi altra replica, che'l Sig. Capitano, & io volemo fare la retroguardia. Lupo venite, che ancor voi sete de gli inuitati.

Lup. Verrò, verrò, Sig. mio cortesissimo: mà prima voglio licentiare questi nobili Gentil'huomini, & queste bellissime, e cortesissime Gentildonne. Generosi Signori, e gratiosissime Signore, che sete stati della nostra CORTESIA cortesissimi spettatori; poiche Archimedoro, e Pandora, dopò lunghi, e perigliosi trauagli, sono pur questa sera venuti al loro desiderio, cō legarsi in legitimo matrimonio insieme; e già in questa casa si preparano allegrezze, contenti, feste, e banchetti, non aspettate di veder più loro, nè altri per hora comparire sopra questo Teatro, perche s'è venuto al fine di quāto in questo loro innamoramento bisognaua: si che ve ne potete tornare a casa: e se la nostra Comedia v'è piacciuta, fate segno d'allegrezza, & io più di tutti gli altri allegro, per la promessa fattami dal Sig. Carino, me ne vò dentro, gridādo nozze, nozze.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H.

Tutti ſono fogli intieri.

IN VITERBO,

Appreſſo Girolamo Diſcepolo.

MDCIX.

Con licenza de' Superiori.